Emilio Molinari: a Strasburgo per unire i lavoratori europei pag. 3

Alberto Tridente: in Europa per un coerente impegno internazionalista pag. 5

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

6
84

L. 2.500

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile di politica e cultura
- direttore responsabile: Luigi Vinci
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

6

anno secondo

- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano tel. 83.26.659
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48
- stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266
- abbonamenti:
  annuo lire 20.000
  sostenitore lire 50.000

GIUGNO

Illustrazioni: le foto di copertina sono di Nico Colonna come pure quelle di pagina 3 e 5. Altre foto di manifestazioni operaie sono di Leo Fiorentino. A pagina 7 è stato riprodotto un collage di Enzo Castelli (fratelli d'Italia e dintorni). I manifesti di pagina 16 e 33 sono tratti da «Cento anni di manifesti politici nel mondo» Marsilio editore. Le illustrazioni a pagina 21 e 22 sono tratte da «Medicina Democratica» n. 40, mentre la copertina del dossier Europa è tratta da «Newsweek» di maggio. La foto di pagina 26 è tratta da «Agricoltura e società» edizioni Clesav, quelle a pagina 11, 27 e 36 sono tratte da «Reporter a Milano» Mazzotta editore, e quelle di pagina 11 e 39 sono di Ferdinando Schianna.

Rifondare la sinistra per una nuova Europa

Quando questo giornale sarà in vendita saremo a pochi giorni dalle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo. Il contributo, già modesto, che diamo con questo strumento alle battaglie di Democrazia Proletaria diverrà perciò, giocoforza, modestissimo. D'altro canto, come si suol dire, tutto fa brodo.

Queste elezioni, piaccia o non piaccia, hanno un significato che va molto oltre l'assetto del parlamento europeo. La crisi acuta del regime dc e dunque del sistema politico italiano, e particolarmente il fatto che si sta finalmente delineando, dopo anni di caotica incubazione, con il craxismo, una risposta organicamente ed aggressivamente antioperaia e antidemocratica, fa sì che ogni scadenza elettorale, anche la più minuta, sia caricata da questi interrogativi: il risultato premierà la nuova destra eversiva in formazione, il «decisionismo», o contribuirà a fermarne e metterne in crisi l'organizzazione e i progetti? Il risultato faciliterà lo sforzo della parte più cosciente e combattiva dei lavoratori di ridarsi strumenti efficaci di battaglia politica e sociale, o incentiverà i processi disgregativi in atto da tempo, per l'incapacità di risposta da parte del Pci, nel movimento operaio? Non si tratta, dunque, di poco.

Sicché posizione del tutto irresponsabile è quella dei vari Pintor, Rossanda, Parlato che balbettano di astensione o di voto a Tortora. In ballo, nella complessa battaglia di movimento che squassa il sistema politico italiano, non è questo o quel problema specifico, importante sinché si vuole ma specifico, per cui un nobile (nelle intenzioni e basta, beninteso) gesto di rifiuto può obiettivamente servire a qualcosa di più che a contemplarsi estaticamente l'ombelico. Anzi una proposta del genere, fondamentalmente qualunquiste, va solo ad aiutare il craxismo e le sue squadrucce rampanti — che al qualunquismo stanno già attingendo a piene mani, come indica l'attacco al sistema parlamentare. D'altro canto che Pannella, al quale appartiene il brevetto degli escamotage elettorali, nella stretta politica di fondo che attraversa l'Italia sia stato costretto dai propri equivoci e dalla propria mancanza di idee serie a farsi il portaborse di Craxi, chiarisce bene ogni cosa.

Sul tappeto è l'attacco alla scala mobile, il cui significato va assai oltre i quattro punti tagliati, pur importanti per chi ha un salario di ottocentomila lire, e che è il reclutamento del sindacato all'autoritarismo craxiano, la distribuzione dei consigli, la decomposizione corporativa del movimento dei lavoratori.

Sul tappeto è altresì il fatto che il Pci e la Cgil stanno svendendo una vittoria già in pugno alla sinistra, paghi delle strizzate d'occhio di De Mita e Spadolini, i quali se sostituiranno Craxi alla presidenza del consiglio non potranno che imitarlo, poiché l'attacco alla classe operaia e alla democrazia è nelle impellenti necessità contestuali del capitalismo mondiale.

In ballo è se l'attuale bagarre sulla P2 si fermerà alla giubilazione del colonnello Longo, coprendo così le responsabilità dei generali iscritti ai gruppi dirigenti della Dc e del Psi, e quindi lasciando intatto lo stato maggiore delle operazioni eversive che domani alla borghesia convenissero di nuovo, dal terrorismo di stato al golpe; oppure se, impedendo la ristabilizzazione a destra del nostro sistema politico, il varco si allargherà e scasserà in profondità le principali forze politiche del potere borghese.

In ballo, inoltre, sono i numerosi problemi che ci travagliano e che la Cee e i suoi indirizzi hanno creato o aggravato. Perché non è vero che il parlamento europeo è inutile: è dannoso, invece, dannosissimo. Per questo anche lì c'é bisogno di un'opposizione seria. In ballo è dunque se l'Italia dovrà demolire parte della sua siderurgia e continuare a vedere disastrata la sua agricoltura; in ballo è se verremo coinvolti, oltre che dal riarmismo reaganiano, anche da quello di Mitterrand, e dunque se prederemo parte a nuove avventure militari sotto le bandiere rispolverate di recente dell'Unione Europea Occidentale, magari nel golfo Persico.

In ballo è se siamo condannati a subire la Cee così com'è, come strilla il Pci, divenuto il più europeista di tutti, o se i trattati Cee, che tanto ci danneggiano e ci espongono, vadano ridiscussi con forza e rifatti, senza esitare dinnanzi all'ipotesi di uscire dalla Cee se questo non riuscisse.

In ballo, infine, è se la sinistra italiana ed europea debba continuare a rimanere così com'é, inetta, subalterna, perdente, o se non sia giunto il momento di concentrare lo sforzo per la sua rifondazione politica e culturale. Perché altrimenti passa Reagan, passa la Thatcher, passa il «decisionismo» in tutto il continente, e ci rimane per un pezzo, ammesso che non si dissolva con tutto il resto nella guerra nucleare che sta ingegnosamente preparando.

Di tempo per questa rifondazione ce n'é sempre meno. E Democrazia Proletaria ne rappresenta un tassello decisivo.

Le tentazioni del Pci

Luigi Vinci

Il decreto-bis probabilmente verrà approvato, ed è bene che si sappia e si dica in giro la verità al riguardo, ch'é molto semplice: il Pci non ha condotto a fondo la battaglia, né in sede di mobilitazione dei lavoratori, com'é abbastanza evidente, né in sede parlamentare, com'è meno evidente. Ma a questo riguardo basti fare presente che l'effettivo utilizzo del regolamento della Camera avrebbe consentito di recuperare un'ulteriore settimana: per esempio « dissociando » parte dei deputati del Pci in relazione alle dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno. Ma questa « dissociazione » è stata fatta solo da Dp.

Nilde Jotti, questo vessillo rosso, questa grande conquista della sinistra nelle istituzioni, ha per conto suo fatto carte false, ovvero stiracchiato come meglio poteva il regolamento della Camera, per favorire il governo.

Luciano Lama, infine, si è « messo d'accordo » con Del Turco nel senso prima di rinviare la mobilitazione dei lavoratori, contro ogni impegno ed « autocritica » precedenti, e poi di togliere senso alla medesima, proponendo il recupero dei punti di scala mobile tagliati all'atto di una futuribile trattativa generale con lo stato e con il padronato sulla struttura del salario, il cui contenuto peraltro, secondo l'orientamento dei succitati signori, dovrebbe punire la grande maggioranza degli operai e buona parte degli impiegati. Ma l'« unità » sindacale non vale qualche sacrificio?

Evidentemente la destra del Pci ha un suo disegno, in coincidenza con una sua visione dell'andamento dei processi generali, politici e strutturali, del capitalismo, che è assai contigua a quella del craxismo ossia che, nell'essenziale, dà non solo per spacciata la possibilità di una politica autonoma di classe ma dà per finita la classe operaia come tale.

D'altro canto, nello scontro sul decreto la stessa destra del Pci è stata obbligata a prendere posizione in trincea per il suo partito, perché tra gli effetti fondamentali che tale operazione si propone sono il ridimensionamento e la « ghettizzazione » del Pci: quindi anche di Lama, Napolitano, Chiaromonte, Jotti e compagnia. Inoltre, fino a prova contraria, la destra, nel Pci, non è maggioritaria. Dunque sfugge proprio, francamente, il senso politico di una tattica parlamentare e sindacale che da un lato, pur obtorto collo, *accetta lo scontro, e dall'altro programma di perderlo. I mezzi di informazione e l'intero sistema politico si sono affannati ad accreditare al Pci la battaglia contro il decreto-bis, conferendogli per un verso un immeritato prestigio nell'opinione pubblica di sinistra ma per l'altro facendone, a decreto una volta approvato, il grande sconfitto dal « decisionismo » craxiano. Se la preoccupazione principale oggi del Pci, com'é evidente, è di evitare il rafforzamento politico ed elettorale del Psi, non poteva essere scelta strada migliore per ottenere il contrario.*

Ciò che vogliamo dire, in sostanza, è che non ci pare esista necessariamente una connessione stretta tra l'orientamento politico, quale che esso sia, e la capacità o meno di difendersi — e di difendere il proprio principale serbatoio elettorale. L'incoerenza manifestata dal Pci nella seconda fase della battaglia contro i decreti craxiani inerisce principalmente, secondo noi, ad un elemento di fondo, ad una sorta di « risultato storico » della vicenda di questo partito, che è l'insulsaggine dei suoi apparati e del suo attuale gruppo dirigente, figlio degnissimo di tali apparati. Naturalmente in ciò non c'é niente di casuale. La spiegazione del fenomeno va però spostata, appunto dalla congiuntura politica alla storia del movimento operaio nell'ultimo mezzo secolo.

Solo dentro a questa basilare incapacità di affrontare la realtà può essere utilmente inquadrata la specifica incapacità di reagire all'attacco craxiano; ha cioè senso chiedersi, ma proprio come sotto-problema, perché, per esempio, la maggioranza del gruppo dirigente del Pci, che fa capo a Berlinguer e non a Napolitano, ha ritenuto di non imporre sul decreto-bis la medesima tattica parlamentare e sindacale, vincente, adottata contro il primo decreto.

Il fatto è — e tante volte lo abbiamo detto — che non si ha qui un orientamento che si sia liberato dalla concezione togliattiana e stalinista che detta che ciò che conta è individuare interlocutori in campo avversario e che la battaglia politica e di massa va a ciò subordinata. Vale a dire che, dinnazi alle incrinature nella maggioranza di governo, ossia all'insofferenza crescente del Pri e di parte della Dc verso lo spudorato utilizzo elettorale della politica di governo da parte di Craxi, Berlinguer se ne è ritenuto pago ed anzi ha temuto che, premendo ancora l'acceleratore, tali incrinature si ricucissero.

Poco importa che quest'impostazione non funzioni, che sia l'opposto di ciò che è utile fare, come dimostra il Pci all'opposizione da 35 anni; poco importa che la realtà di tutto il mondo dica che la sinistra riesce ad andare al governo solo quando lotta sul serio. Le cose sono andate ancora così, al solito modo, a ridimostrare, per l'ennesima volta, che sin quando il Pci avrà il ruolo che ha nella sinistra e nella classe operaia italiana, essere politicamente sempre sconfitti è ineluttabile come l'alternarsi del giorno con la notte.

*E a riprova che la scelta della maggioranza del gruppo dirigente del Pci è stata quella che si è detto, vi è l'evidente tentativo, aperto da un intervento di Natta sull'*Unità, *di rilanciare l'accordo con la Dc e, in sostanza, la politica di « compromesso storico » dinnanzi alla minaccia di Martelli di rompere tutte le giunte di sinistra. Su quale programma, per cortesia, con quale costrutto per i lavoratori?*

Possono essere le prossime elezioni un'occasione per cominciare a punire da sinistra questa vicenda cronicamente bolsa e perdente? E inoltre: sull'altro piano della vicenda del decreto numero uno e del decreto-bis, quello dei lavoratori, dei consigli e dei sindacati, al fatto che adesso si sta chiudendo non con la vittoria che si poteva conseguire, può corrispondere che non si chiuda l'esperienza delle autoconvocazioni e il suo avvio di riflessione su una politica autenticamente di classe sui temi della politica economica, dell'occupazione e del salario?

Noi di Dp riteniamo che a questi quesiti si possano e si debbano dare risposte positive. Ma molto dipende — ancora una volta — dal lavoro di spiegazione e di orientamento che sapremo condurre tra i lavoratori e nell'opinione pubblica di sinistra, soprattutto prima delle elezioni europee del 17 giugno. Ove un buon risultato per Dp significherà che è possibile riaprire, alla sinistra e ai lavoratori, una prospettiva politicamente vincente.

EMILIO MOLINARI: A STRASBURGO PER UNIRE I LAVORATORI EUROPEI

a cura di Claudio Annaratone

Emilio Molinari giunge alla candidatura per le elezioni europee, dopo nove anni di esperienza nelle istituzioni, prima consigliere comunale a Milano, poi consigliere regionale in Lombardia.

Che cosa hai ricavato da questa tua esperienza? Qual è l'uso che si può fare delle istituzioni? Stando all'opposizione si può incidere oppure ci si deve limitare alla denuncia?

Si può anche incidere, e senza ombra di presunzione io dico che ho potuto fare molto. Parlo nella certezza che non si tratta di un fatto soggettivo, ma del comportamento di una forza politica che si è costruita in un certo modo anche come capacità di far politica. Voglio citare due questioni grosse, in cui il pentapartito della Regione è stato sconfitto dall'azione nostra e — devo dirlo per dovere di cronaca — del consigliere Veltri della Lega dei socialisti.

La prima è la questione della democrazia in Regione, quando il governo lombardo fece il tentativo, quasi battistrada delle tendenze nazionali, di eliminare l'istituto del referendum. Abbiamo minacciato allora l'ostruzionismo, da soli, col Pci che ci osservava senza appoggiarci, e li abbiamo costretti a far marcia indietro; così il referendum c'è ancora, a disposizione di tutti i cittadini.

La seconda vittoria riguarda gli ospedali, è recente, ed è quasi passata inosservata. C'era una proposta di legge — una legge fatta per i ladri della Regione — per lo scorporo degli ospedali da ogni controllo delle Ussl, instaurandovi con nomina diretta da parte degli assessori e del presidente della regione, un commissario o un presidente. Era una partita di miliardi — si sa che un presidente gestisce appalti, assunzioni, forniture, farmaci — che si sarebbero spartiti arricchendo anche le loro clientele. Li abbiamo costretti con l'ostruzionismo a ritirare la legge, confessando di non avere la forza di portarla avanti, anche perché si sono divisi fra di loro, la Dc si è spaccata, i repubblicani non li hanno più seguiti. E il Pci si limitava a strillare; ma mentre usciva sull'Unità un articolo che faceva finta di strillare, il capogruppo Pci contrattava con l'assessore le presidenze!

Con la nostra azione abbiamo fatto sì che ci sia ancora qualche speranza che gli ospedali non saranno controllati dalle mafie.

Hai individuato più volte e contrastato la corruzione del potere.

Tutta la sinistra deve capire che oggi la dimensione della politica non è quella dello scontro fra conservazione o restaurazione e riformismo o rivoluzione. C'è la presenza nelle istituzioni di una componente oserei dire criminale, che va dagli enti locali al governo; e ogni atto amministrativo non ha solo il segno di una valutazione politica, ma anche quello di chi ci metterà le mani.

Le operazioni speculative che si faranno nei prossimi anni a Milano sono dirette da immobiliari, che poi, gratta gratta, trovi che sono legate alla P2 o al riciclaggio del denaro sporco.

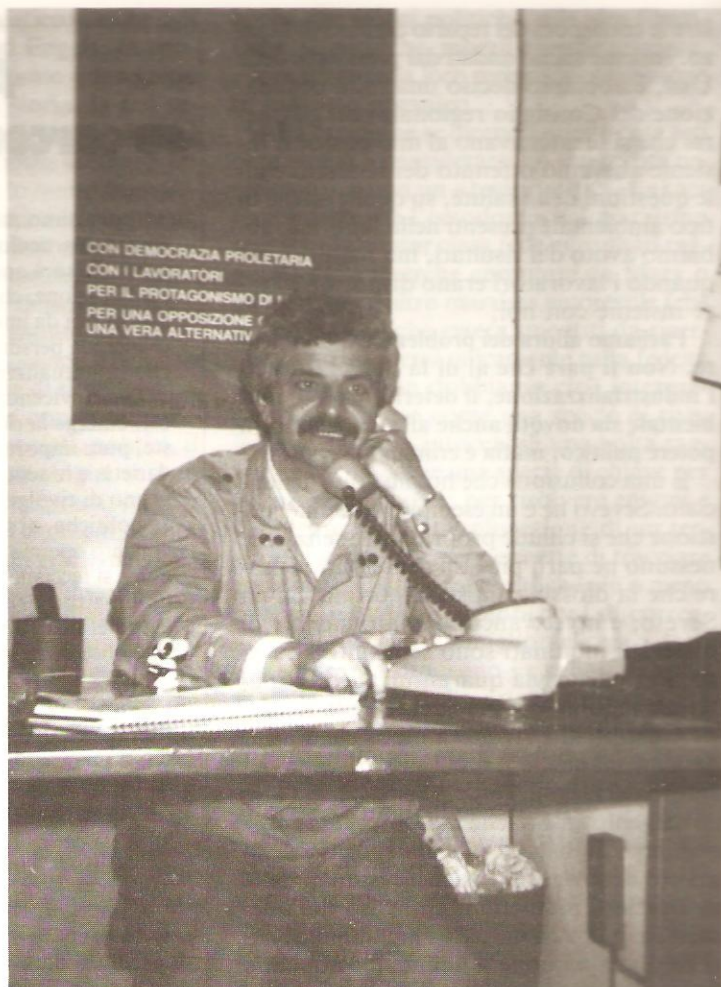
I magistrati denunciano queste cose, ma poi non hanno il coraggio di tirar fuori i nomi. Sono operazioni che passano attraverso chi è immesso nelle presidenze, nelle finanziarie, nei vari enti, come la Sogemi, l'Ortomercato, la Finlombarda; e dietro questo opera una fetta di capitale ormai frammischiata alla criminalità.

Il potere politico in Lombardia è dentro queste faccende, e si permette le manifestazioni più classiche di arroganza. Gli esempi sono molti, e cito solo il presidente Guzzetti, che regala alla sua segretaria un alloggio della Fondazione Durini, ente sotto la gestione tutoria e morale della Regione Lombardia. E poi dice al presidente del Comitato regionale di controllo di Como, che è un suo uomo, di prendersi i mobili del '700 della fondazione Durini e portarseli a casa! Se in queste miserie c'è tanta arroganza io mi domando che cosa accade quando maneggiano miliardi e fanno operazioni di potere.

E qui voglio spiegare allora perché denunciamo queste cose; non certo per puro moralismo, ma perché mettendoli allo scoperto in questi fatti riesci poi ad avere la forza di fare opposizione e proposte, altrimenti qui ti ridono in faccia quando fai qualche proposta alternativa. Il Pci non è mai riuscito in tutti questi anni a far passare una legge, noi almeno gli abbiamo bloccato le loro!

Passiamo ad un terreno politico, e parliamo del rapporto politico che tu hai saputo mantenere, anche dalla tua collocazione istituzionale, con i lavoratori, certo uno dei pochissimi in questo ambiente.

Questa è comunque la parte più difficile del lavoro di un consigliere regionale di Dp. Ci sono due modi di intervenire: raccogliere le indicazioni del Consiglio di fabbrica, che molto spesso ti chiede l'appoggio per una mozione di solidarietà e su una linea già concordata con i partiti; oppure c'è il caso in cui gli operai in lotta ti chiamano e decidono insieme a te le cose da fare al di fuori di ogni mediazione.

Questo è successo con l'Alfa Romeo, quando insieme con gli operai abbiamo deciso che io entravo in fabbrica e che portavo con me l'ufficiale sanitario a controllare

lare le condizioni del reparto confino di Mazzo. Insieme siamo andati dal presidente della Ussl, e abbiamo deciso una mini occupazione del Consiglio regionale con gli operai che si incatenavano al mio posto. E insieme abbiamo ottenuto dei risultati. Sulle questioni della salute, su quelle anche di tipo ambientale presenti nella fabbrica, abbiamo avuto dei risultati, ma sempre però quando i lavoratori erano disposti a lottare insieme con noi.

Parliamo allora dei problemi dell'ambiente. Non ti pare che al di là dei guasti dell'industrializzazione, il deterioramento ambientale sia dovota anche alle collusioni fra potere politico, mafia e criminalità comune?

È una collusione che ho più volte denunciato. Sevevo ne è un esempio, ed è una questione che si chiude proprio male senza che nessuno ne parli più. La gente può pensare che la diossina sia stata portata via da Seveso, e invece ancora 150 tonnellate di materiali inquinati sono seppelliti a Seveso. Per portar via quarantun fusti di materiale inquinato il presidente della Regione Guzzetti si è rivolto a monsieur Paringaut, il marsigliese a cui ci si rivolge per fare cose illegali.

La gente ignora che la Lombardia è disseminata di magazzini e di depositi a cielo aperto di sostanze tossiche, residuati delle lavorazioni industriali. È il caso dei duemila fusti di Pcb da sette anni abbandonati in un capannone a Trezzano: abbiamo costretto il sindaco e l'ufficiale sanitario a intervenire con l'appoggio del paese che ignorava prima il fatto. Ma ci sono industriali che di notte scaricano nei fiumi, e anche qui abbiamo fatto una battaglia in Consiglio regionale per introdurre leggi più serie.

Così sul tema delle centrali siamo riusciti a non fargliele fare nè a Bastida Piancarana, nè a Tavazzano, nè a Viadana. E sempre con l'appoggio della gente, perché c'erano i contadini e persino la Coldiretti che si opponeva. Infine c'è un inquinamento di tipo politico, diverso ma non meno nocivo. Cesare Golfari, presidente della Regione prima di Guzzetti, è stato scoperto nella lista della P2.

Allora la Regione dovrebbe investigare sull'operato di questo presidente, per quanto riguarda le istituzioni, le banche, i funzionari della Regione e altro ancora. Ma quando io l'ho chiesto hanno riso tutti — proprio riso — compresi i comunisti. Perché di Cesare Golfari — anche da parte dei comunisti — non si può parlar male. Forse perché è stato presidente nel momento dell'unità nazionale? Fatto sta che questo piduista dalla Regione Lombardia è stato promosso direttore del Centro di formazione professionale per i funzionari dirigenti della Regione, con l'apprezzabile stipendio di 74 milioni l'anno.

Per tutti i collegamenti fra Guzzetti, Golfari, la P2, il clan dei marsigliesi e quello dei siciliani, che operano nei vari casinò, ho già detto abbastanza in un libro bianco e non mi ripeto.

Il Consiglio regionale, e anche tu, siete stati negli Usa.

Infatti. E questo è stato l'unico viaggio della Regione che non era di tipo clientelare. Abbiamo parlato con il Dipartimento di stato e nella loro sfrontatezza ci hanno detto che loro il nucleare l'hanno chiuso. Le ultime centrali le vendono agli italiani. Hanno 600 anni di riserve di carbone, per cui hanno deciso di vendere carbone a tutto il mondo.

Insomma l'Italia prenderà i ferri vecchi delle centrali nucleari e in più comprerà carbone americano. Questo vuol dire fra l'altro distruggere l'area più fertile forse d'Europa, la pianura padana.

Forse aspetti una domanda sulla situazione carceraria che tu conosci bene per aver indagato di persona a San Vittore e altrove, ma ritengo che tu abbia dato una risposta estremamente indicativa col tuo appello, che verrà pubblicato con questa intervista. Meglio invece parlare del futuro: quali i tuoi progetti per il Parlamento europeo, se sarai eletto?

A questo è già più difficile rispondere, perché io sono uno che per capire bene quello che deve fare deve starci dentro le cose. Ma già una cosa mi frulla per la testa: la questione dell'Europa dei lavoratori che si sta muovendo.

Si sta rompendo un'egemonia riformista su ampi settori operai in questa Europa che dorme da quarant'anni nel riformismo socialdemocratico. Ciò che succede in Germania e in Francia è un segnale, che forse stando al Parlamento europeo riuscirò a capire meglio. Forse possiamo ipotizzare collegamenti effettivi tra i lavoratori d'Europa, e movimenti come quello degli autoconvocati italiani potrebbero aversi anche in altri paesi. Questo vuol dire una indicazione di forme di lotta, di obiettivi come le 35 ore settimanali e momenti unitari di lotta.

Appello di Emilio Molinari su carceri, carcerati e movimento operaio

Il prossimo mese di giugno scade la proroga dell'articolo 90 e si dovrà andare al rinnovo. Ci sarà ancora un certo livello di sensibilizzazione, che si manifesterà con appelli sottoscritti da intellettuali, magistrati, democratici, da personalità; oppure con convegni che ripuntualizzeranno tutte le aberrazioni di questa vicenda. Ma non basta: dalle carceri emerge la richiesta di andare oltre queste, pure importanti, manifestazioni di solidarietà, e io sento di dovermi assumere l'impegno di rivolgere un appello alle altre forze politiche, ai giovani, alla classe e al movimento operaio, perché con una volontà comune si facciano convergere gli sforzi, si apra un dibattito per capire che cosa ha significato nel nostro paese un certo tipo di legislazione, quali sono i suoi riflessi dentro le carceri.

L'articolo 90 è un emblema di tutta una situazione; ormai svuotato dei suoi elementi più macroscopici, perché una serie di diritti sono stati acquisiti, esso viene lasciato come elemento di deterrenza istituzionale. Il nodo vero è quello della carcerazione speciale, dietro il quale ha agito l'annullamento di ogni diritto.

L'impegno di Dp e di tutta l'area della sinistra di aprire un dibattito sulla carcerazione speciale e dare battaglia per l'abrogazione dell'articolo 90 segnerebbe una presa di posizione contro tutta la legislazione speciale in materia carceraria.

Ma c'è un altro elemento di riferimento, che nasce in me dal contatto con l'area dei carcerati girando per le carceri: dietro il discorso del non rinnovo dell'articolo 90 sta il bisogno di questa generazione carcerata di rientrare in sintonia con la società. Perché c'è il potere che vuol mantenere la legislazione speciale; ma c'è anche, al di là dei segnali di mobilitazione che tendono a sconfiggere questa volontà, una possibile pratica della società, di quelli che stanno fuori del carcere, che cominci a rompere le barriere che si frappongono fra quest'area e il suo bisogno di riaprirsi alla società; che cominci a porsi in sintonia con questo bisogno.

Ci sono detenuti che meritano condanna politica e morale, ma che io nella mia pratica di contatti con loro rivedo sotto la veste del detenuto, di una vita giovane spesa male, ma comunque all'insegna di un'idealità, che pur li ha portati all'aberrazione politica. Quelli della Walter Alasia chiedono che i loto ex compagni di lavoro, siano essi del Pci, del Psi, di Dp, i lavoratori, gli scrivano! Io credo che si potrebbe fare anche di più: pubblicare i loro scritti in fabbrica, discuterli.

Si cessi in fabbrica di rimuovere il problema del terrorismo. E ci si chieda invece perché essi sono nati lì, in fabbrica, gente come noi, e sono finiti in carcere. Si riapra un dialogo, che non ha nulla a che vedere con un atteggiamento morale, ma è un fatto politico, un ripercorrere insieme un pezzo di storia, un ricostruire un pezzo della propria memoria. Una classe operaia che si rispetti deve vagliare e misurare tutto ciò che succede dentro di sé. Si riapra un dialogo, anche andandoli a trovare, a partire da questa scadenza dell'articolo 90.

Mobilitiamoci tutti, anche i giovani, tutta la sinistra, settori sindacali, Cdf, perché ci siano momenti di lotta, di confronto, di iniziativa politica. Fissiamo un giorno in cui i Cdf, accompagnati da un parlamentare o da un consigliere regionale, entrino in carcere a parlare con i lavoratori detenuti, quelli che magari hanno fatto danni, ma che pure appartengono alla classe, perché questo è un dato oggettivo: credevano di lottare per la classe e le hanno fatto del male. Ma una classe che non sa parlare con i suoi e vedere dove hanno sbagliato, non ha prospettive egemoniche. È solo un dovere politico e ogni altro atteggiamento è ottuso. Il discorso vale per il funzionario o il dirigente sindacale con cui hanno lavorato, e che non può rimuovere questo dato dalla propria coscienza!

La realtà carceraria è sconosciuta al movimento operaio e ai giovani, gli altri a cui è rivolto questo appello. La prossima chiusura dell'anno scolastico rende difficile la mobilitazione. Ma si facciano almeno assemblee nelle scuole, con magistrati e avvocati. La barbarie di questo sistema, che si evidenzia nel sistema carcerario, riguarda tutti. E le carceri sono piene di giovani tossicodipendenti, che provengono da famiglie operaie, di piccoli delinquenti che vengono dai ghetti proletari. Il problema riguarda i giovani perché il futuro è loro, come riguarda gli operai, perché è anche dentro le miserie nostre che nascono certi fenomeni.

Democrazia Proletaria si impegna in questa battaglia. E io lancio un appello perché tutta la sinistra si impegni.

Fissare date oggi è difficile. Io lancio la proposta e spero che altri la riprendano, al di là dei compagni di Dp.

ALBERTO TRIDENTE: IN EUROPA PER UN COERENTE IMPEGNO INTERNAZIONALISTA

a cura di Maria Teresa Rossi

« L'accettazione della candidatura nelle liste di Dp alle elezioni per il Parlamento Europeo non è stata una decisione facile.

La ragione è semplice. Per chi come me si è sempre identificato come sindacalista è difficile sfuggire all'impressione di 'cambiare campo', di andare cioè a far parte della schiera di coloro che dell'arte della parola hanno fatto professione.

Ma anche le parole sono fatti se seguite da coerenti scelte, e Dp è innegabile che quella coerenza negli anni difficili l'abbia praticata.

Ho perciò accettato una candidatura su di un terreno, quello internazionale, che mi era e mi è più congeniale. Del resto gli ultimi anni del mio lavoro sindacale si erano ormai prevalentemente rivolti a questo settore.

Ora, e pur da indipendente, Dp mi offre di continuarlo. Spero che i molti compagni ed amici con i quali in tutti questi anni ho condiviso ansie, ricerca, lotte e speranze di cambiamento riconoscano in questa mia scelta la continuità del mio lavoro nella direzione della pace, della giustizia e della libertà in un mondo più solidale, dove gli uomini si possano riconoscere, convinti che è solo riconciliando umanità e natura, giustizia e libertà, che la pace e il lavoro saranno una più alta conquista per tutti. »

A partire da questa dichiarazione di Alberto Tridente gli abbiamo chiesto alcuni giudizi sulla situazione italiana e europea, a partire proprio dalla sua esperienza di sindacalista, alieno dalla logica della gestione burocratica del sindacato e costantemente propenso, invece, a usare del suo ruolo come strumento di conoscenza e di iniziativa in campo nazionale e internazionale.

Uno dei grossi temi posti oggi sul tappeto dal movimento dei consigli è quello della democrazia nel sindacato. Quale la tua opinione su un problema che ha stretta attinenza anche con le travagliate vicende dell'unità sindacale?

La situazione del sindacato risente delle sue scelte politiche. È possibile fare una politica come quella attuale da parte del sindacato solo riducendo il profilo della democrazia e della partecipazione. Se si utilizzassero strumenti rapidi ed efficaci di consultazione non si avrebbe certo la maggioranza dei lavoratori disponibili a questo tipo di politica. Mi riferisco alle rinunce, alle concessioni alla controparte, non a quanto vi è di positivo nella strategia del sindacato in questo momento, su orario di lavoro, contratti di solidarietà, lotta all'inflazione. Ma nell'insieme del sindacato italiano non emerge una lotta unitaria e decisa per l'occupazione, a partire dal tema che si pone oggi come irrinunciabile, la riduzione drastica dell'orario di lavoro. Molto più concreti e più avanti di noi sono i lavoratori tedeschi; e là è certa la partecipazione democratica dei lavoratori sia pure con forme che noi abbiamo sempre contestato e discusso. Padronato tedesco e governo democristiano di Kohl avevano teso a precostruire opinione avversa al voto di sciopero, che invece ha registrato, come noto, più dell'80% a favore, nel Baden Wuttemberg e registrerà sicuramente altrettanto nell'Assia, la prima regione che già ha iniziato a scioperare, e che sarà seguita rapidamente dalle regioni che costituiscono il cuore dell'industria metalmeccanica tedesca. Sono esempi più avanzati, e diversi dalla nostra situazione, della quale ci siamo per troppo tempo blasonati complimentandoci con noi stessi. Oggi a noi è necessario un recupero comunque di partecipazione democratica dei lavoratori.

A proposito come giudichi l'accordo firmato nello scorso ottobre dalla Flm a Torino sui cassintegrati, non certo rispondente alle richieste dei lavoratori?

Vi è un livello di contrattazione auspicabile sempre molto alto, e certo sui cassintegrati avevamo invece un livello molto basso. Le ambizioni a Torino possono essere molto elevate, ma la realtà è quella dello sfascio, del ridimensionamento: per far solo un esempio, il 53% dei quadri della Flm sono stati sospesi, messi in cassa integrazione. Questo vuol dire il divaricamento nel sindacato fra coloro che rimangono e quelli che sono stati sbattuti fuori: e significa soprattutto cedimento e debolezza nell'orientamento dei lavoratori. Non bisogna dimenticare che anche i risultati contrattuali sono sempre commisurati ai rapporti di forza. A me l'accordo non piace affatto ma non voglio scambiare i desideri con la realtà. E devo dire che non ho trovato nel gruppo dirigente torinese reticenze o rinunce, ma solo una « realismo » che ha un fondamento vero, quello appunto della estrema debolezza contrattuale.

Nell'ambito della situazione europea, quali potranno essere, secondo te, le ripercussioni in Italia e in Europa della lotta per le 35 ore in Germania?

Questa battaglia già produce in qualche modo i suoi effetti, e ha richiamato l'attenzione del sindacato, delle sinistre, degli economisti. La risonanza c'è, e io credo che si avranno anche ripercussioni politiche. Anche se l'accordo sarà di compromesso.

Certo non vorranno suicidarsi i metalmeccanici tedeschi, aspettando due o tre anni che scadano i contratti in Italia e altrove, penalizzando la propria produzione con il 10% in più del costo del lavoro, a parità di salario e con produzione ridotta. Non sono nuovi i tedeschi ai discorsi delle compatibilità, della produttività, e quindi della competitività delle merci. Purtroppo questo tipo di moneta è molto diffusa in tutta Europa! Ognuno guarda al livello di galleggiamento della propria barca e spera che questa navighi sempre meglio e possibilmente sia inaffondabile. Ma detto questo, ciò che i tedeschi stanno dimostrando è una capacità di lottare e una coerenza nel fare da battistrada che dovrebbe porre qualche problema di coerenza e di risolutezza nei sindacati italiani e in molti altri sindacati europei.

Nel contesto delle numerose lotte europee per l'occupazione tu pensi dunque che l'obiettivo fondamentale sia quello della riduzione dell'orario di lavoro.

A questo proposito io ho fatto e rilancio una proposta molto precisa: si possono aiutare i metalmeccanici tedeschi e si possono avere effetti anche più positivi, se i sindacati in Europa, quelli organizzati nella Ces, e quelli non organizzati, presentano una proposta alle rispettive Confindustrie in un periodo estremamente ridotto, entro cui ridurre tutti gli orari al livello di quello tedesco. Quello dell'orario di lavoro è un tema fondamentale, perché l'espulsione di forza lavoro è un fenomeno sotto i nostri occhi, e neppure le previsioni più rosee sui tassi di crescita possono prospettare incrementi occupazionali. Il tipo di sviluppo economico che abbiamo conosciuto e che ha rappresentato — non in presenza di una innovazione tecnologica come l'attuale — la parte più traente per lo sviluppo occupazionale non si presenterà più. Per le difficoltà derivanti dall'espulsione fisica di lavoro, la riduzione d'orario diventa obbligatoria. Io addirittura già penso — e non deve sembrare provocatorio — alle 30 ore. L'efficacia della riduzione d'orario sull'occupazione deve essere congrua e immediata. Le 36-37 ore sono già quasi realizzate oggi in molte realtà di lavoro e quindi l'efficacia deriva da orari molto più ridotti. Ma questo deve avvenire naturalmente a livello omogeneo: non è possibile penalizzare un paese rispetto a un altro. Si tratta quindi di un periodo molto contenuto e breve in cui i sindacati contestualmente possano ottenere le 35-30 ore settimanali, programmando eventualmente anche successive riduzioni.

È questo il modo per essere più solidali, più uniti, ed evitare che ci sia il tira e molla. Invece da una parte si fanno accordi triangolari per aumentare la competitività delle merci e si riduce di un'ora l'orario, dall'altra ci si batte rischiando la sconfitta, se non si è seguiti e se il fronte findacale e unitario non si ricostruisce con forza.

Non solo dunque unità nei singoli sindacati, ma fra i sindacati europei.

Ci vuole un sindacato europeo che riempia di contenuti le proprie parole vane di strategia e di inziativa rivendicativa.

E come si colloca, secondo te, in questo contesto, la battaglia del movimento dei Consigli?

I Cdf hanno sbagliato all'inizio alcune battute, quando si sono illusi che la Cgil potesse rappresentare la buona sponda a cui appoggiarsi. Invece non era un muro affidabile, ed era necessario appoggiare con più forza le proprie speranze sulla propria iniziativa di lotta e di resistenza, e quindi anche di vivacità nel dibattito all'interno dei propri sindacati. Si sarebbe conseguita una maggiore autonomia rispetto alle strumentalizzazioni della Cgil. Altrimenti il rischio era ed è quello — che io ho detto fin dall'inizio — che il movimento stia in piedi finché la Cgil «pasturerà» gettando mangime, e quando essa, che non può permanentemente aderire alle autoconvocate, rimettera i remi in barca, il movimento crolli.

Ma la necessità di autonomia e di battaglia in tutto il sindacato è nella coscienza del movimento.

È vero, ma non con sufficiente convinzione e fiducia in se stesso. Il movimento ha espresso vivacità, vitalità, ha dimostrato che i consigli non erano morti. Ma si tratta ancora di riempire l'iniziativa di contenuti autonomi, non strumentalmente messi a disposizione di chicchessia, altrimenti questa specie di patto fra i sfiduciati, la Cgil verso gli autoconvocati e viceversa, ha i limiti che abbiamo riscontrato.

Tornando alla tua presentazione alle elezioni, tu sai che molti guardano a te non solo come ad un generico «esperto» di problemi internazionali, ma soprattutto per i tuoi interventi concreti sui problemi dell'America latina e su quelli della riconversione dell'industria bellica. Come intendi tu l'utilizzo di questa tua esperienza nel sostenere un certo ruolo europeo nel mondo? Anche in rapporto, ad esempio, con i paesi dell'Est?

Io credo che si debba mantenere una prospettiva di unificazione completa d'Europa, cosa che tuttavia appare difficile per ora, perché non c'è un paese all'Est che decida autonomamente, fatta eccezione della Romania. Sono ben convinto che l'Europa debba andare fino all'Est. Ma ritengo anche che si debba incominciare a mettere insieme quello che è possibile, e quindi Portogallo e Spagna, e poi estendere gradualmente. E poi il vero problema oggi non è tanto questo, quanto quello di «quale unità».

Da un lato si predica un bieco e vuoto europeismo, fatto tutto di immagini, di discorsi privi di contenuti, dall'altro si litiga da bottegai su qualsiasi problema; e ci sono i ritardi delle sinistre, che non hanno ancora realizzato un programma agricolo comune, che non hanno concordato alcuna iniziativa unitaria della sinistra comunista e socialista in Europa dei paesi del Sud per quello che riguarda l'ingresso dei prodotti agricoli, quindi del Portogallo e della Spagna. L'unità d'Europa la si fa con delle identità di classe; e allora non è possibile rivolgere strumentalmente queste elezioni all'Europa come immaginazione, con il quotidiano rivolto tutto alla cucina casalinga. I grossi leader e i personaggi vengono candidati con l'occhio attento alle cose italiane, mentre dell'Europa in sostanza interessa poco e pochi. E non solo: coloro che ne parlano hanno in testa un'Europa solo entità economica, e di fatto non c'è nessuna riduzione nazionalistica spendibile.

L'Europa dei lavoratori deve essere quella che privilegia un rapporto di classe orizzontale, territoriale, che va a riconoscere la classe operaia francese come l'alleato principale, non Agnelli. Dopo di che naturalmente le aree economiche estese realizzano grandi processi di integrazione economica e politica, che è un'Europa che interessa anche noi: non possiamo metterci contro la storia. Non sono i piccoli paesi che reggeranno i grandi temi e le grande sfide del 2000.

Quale battaglia allora contro gli organismi attualmente operanti?

Per delle riforme, per delle modifiche, con una opzione europeista naturalmente, internazionalista quindi, che recuperi anche un terreno più avanzato, più autonomo, più impegnato, fortemente impregnato di linea di solidarietà e di identità di classe, capace di proporre anche l'Europa come interlocutore nei confronti del Terzo mondo.

Ma tornando alla questione dell'utilizzo delle mie conoscenze, io intendo in ogni iniziativa rimanere me stesso, «tradurre le parole in fatti», come ho detto nella mia dichiarazione. Un grosso punto di differenziazione è fra coloro che dicono e non fanno e coloro che dicono poco, ma tentano di realizzare degli obiettivi. Nel lavoro sindacale ho cercato di mantenere questa coerenza. Non so se ci sono riuscito, ma queste sono le mie intenzioni nella eventualità di una elezione. Le questioni da sollevare sono tante: dalla politica industriale al disarmo, al coordinamento delle industrie belliche per ridurre le esportazioni soprattutto verso le zone di conflitto e di violazione dei diritti umani. Si tratta di rafforzare la nostra solidarietà con l'America latina, per avere tutte le carte in regola per premere con forza anche sui problem i dell'espansionismo sovietico in Afghanistan e delle pressioni che esso esercita nell'Europa orientale, in particolare in Polonia. Ma gli europei hanno le carte in regola se hanno la capacità di essere autonomi e indipendenti, di costruire un'Europa dei democratici, in cui il proletariato rappresenti la parte più robusta.

GUIDA ALLA «DEMOCRAZIA GOVERNANTE»

Giancarlo Saccoman

Una descrizione sintetica ma efficace delle attuali tendenze capitalistiche ci viene fornita dell'Unione dei Partiti Socialisti Europei: «Ciascun paese vuole accrescere le proprie esportazioni verso gli altri, limitando gli sbocchi degli altri verso se stesso. La diminuzione dei salari, i sussidi alle imprese, le protezioni occulte, si inseriscono in un contesto identico. Questo processo cumulativo di deflazione e d'impoverimento raggiunge attualmente un livello estremamente vincolante». Insomma si tratta di uno stato di necessità in cui il peggioramento spaventoso delle condizioni di vita degli strati popolari fa parte di una manovra di «dumping sociale» teso a migliorare la concorrenzialità del paese.

È questa forse una prima spiegazione della politica economica governativa di attacco pesantissimo al salario reale, ormai in diminuzione da quasi un decennio, a quello familiare, falcidiato dalla disoccupazione e dalla riduzione delle prestazioni previdenziali ed assistenziali, in primo luogo malattia e pensioni.

Scopriamo così che non si tratta della dura realtà della crisi, ma di una brillante manovra di politica economica, tesa, come sostiene De Michelis, «ad agganciare la ripresa americana».

Anche il fisco e la spesa pubblica operano una redistribuzione politica del reddito in termini selettivi per ridurne la trasformazione in flusso di domanda interna. Infatti gli strati sociali più poveri hanno una forte propensione al consumo, un problema di sopravvivenza che determina la crescita della domanda interna, della produzione, dell'occupazione, insomma del livello di attività del sistema, che riduce però la sua competitività esterna. È questo l'effetto di una politica sociale egualitaria. Invece una distribuzione più gerarchizzata della stessa ricchezza, il suo spostamento verso l'alto, dagli strati proletari a quelli percettori di rendite e profitti, più orientati al risparmio, riduce fortemente la domanda interna, perché gli strati più poveri sono costretti ad una forzata riduzione dei consumi mentre quelli superiori investiranno in attività finanziarie dato che la produzione senza mercato non risulta particolarmente attraente.

Ecco svelato in modo semplice una serie di fatti apparentemente incomprensibili: la persecuzione fiscale di salari e pensioni, l'aumento di tariffe e prezzi amministrati, che colpiscono particolarmente i redditi inferiori, la diminuzione delle prestazioni sociali, la diminuzione delle indicizzazioni salariali (scese al 45%) e l'aumento di quelle delle rendite finanziarie (dato che il debito pubblico ha reso 5% in più del tasso di inflazione, cioè è indicizzato al 105%, a totale carico dello stato).

Non si tratta quindi di una volontà persecutoria contro i meno fortunati, ma solo di una triste necessità di politica economica. Si diminuisce così la domanda interna, producendo disoccupazione e recessione. Non è questo forse quel che volevamo? Certo è quel che vuole De Michelis, in cerca di scorciatoie per agganciare la ripresa americana.

Uno sguardo al passato

È del resto un sistema che ha già dato i suoi frutti in passato. Si può dire che questa è stata fin dal dopoguerra la strada maestra della politica economica italiana.

Nel periodo di prosperità postbellica dell'occidente, l'Italia è rimasta confinata ai margini, a cavallo fra sviluppo e sotto sviluppo. Settima potenza industriale mondiale. Ma anche bacino di riserva di manodopera, espulsa dalla distribuzione dell'agricoltura meridionale ed emigrata per garantire all'Europa uno sviluppo senza eccessivi conflitti sociali. Un mercato interno rachitico, un'economia esterodiretta, in cerca di una competitività internazionale in settori maturi, fondata sul sottosalario, assai simile ai paesi sottosviluppati.

Così mentre altri paesi europei si esercitavano nello «scambio politico», garantendo la piena occupazione in cambio di una responsabilità sindacale alla moderazione salariale, in Italia il mercato del lavoro era gestito a colpi di «stangate» recessive manovrate dalla Banca d'Italia. Una «disciplina dei lavoratori» garantita dal ricatto della forte disoccupazione, come esercito industriale di riserva.

Non si è trattato certo di una economia «liberale»: anzi c'é stata una presenza ossessiva dello stato nella regolazione economica, nel sostegno agli investimenti, nel mantenimento della disoccupazione, nella difesa di una struttura dei consumi gerachica. Un «keynesismo bastardo», fondato non sul consenso ma sulla repressione, che ha assistito rendite e profitti, che ha garantito gli investimenti strutturali a sostegno della accumulazione privata e per garantire l'attenuazione delle più violente tensioni sociali.

Perché questo modello?

La crescente spoliazione capitalistica delle risorse mondiali ed il rafforzamento strutturale della classe operaia minano la stabilità dei meccanismi keynesiani di sviluppo, fanno esplodere una crisi crescente fra profitto e consenso, determinando una gestione economica sempre più instabile, a «tacco e punta», come quella che aveva caratterizzato da sempre l'Italia: l'economia delle stangate.

Si blocca così il meccanismo dello sviluppo e si apre la via di una crescente concorrenza fra stati per la conquista dei mercati in-

ternazionali in declino, fondata sulla sottomissione dei lavoratori, il risparmio sul costo del lavoro. Viene così eroso il vantaggio competitivo che aveva fino allora caratterizzato l'economia italiana.

Nel frattempo il rafforzamento della classe operaia nel mercato del lavoro ha permesso la crescita di una identità collettiva che si è emancipata dalle compatibilità padronali, affermando i propri bisogni come interessi generali del proletariato. Nascono nuove forme espressive — la vertenzialità articolata, i consigli, la partecipazione diretta — si affermano, contro la brutalità ed amoralità del profitto, nuovi valori etici di solidarietà, la scoperta che proprio assicurando la protezione dei più deboli — con le lotte per le pensioni ed il collocamento obbligatorio — si cementa l'unità di classe. L'egualitarismo è lo strumento per cementare tale unità, saldando l'omogeneità delle condizioni economiche alla richiesta di un profondo mutamento della partecipazione sociale, della funzione dei lavoratori nella società.

È una minaccia gravissima alla tenuta politica del sistema, che si regge sulla concorrenza e l'accettazione indiscussa della centralità del profitto, prescindendo da ogni giustificazione morale. Ma tale movimento non trova una adeguata rappresentanza politica.

Incapace di offrire uno sbocco alternativo al sistema, il Pci cerca nel '77 di utilizzare politicamente il movimento per delineare un percorso di trasformazione della realtà sociale italiana, di modernizzazione capitalistica attraverso un patto fra produttori, operai e capitale produttivo, contro la rendita, ed un compromesso storico che dovrebbe trarre il Pci dall'isolamento, come contropartita politica ad una gestione concertata dell'economia che assicuri la centralità dell'accumulazione.

Si è trattato di un grave errore politico per due motivi. La crisi dello stato sociale stava proprio allora erodendo gli spazi per una gestione consensuale, entrava in crisi lo «scambio politico» anche in quei paesi che lo avevano fino allora realizzato. Le sue radici stanno nella storia stessa dell'industrializzazione in Italia. Prodotta dalla iniezione di capitale straniero, diretta ai consumi esterni, è rimasta sostanzialmente estranea allo sviluppo del mercato interno, ha anzi sfruttato la sua debolezza come «dumping sociale» nelle esportazione ha accentuato la frammentazione locale usando il Sud come riserva di manodopera, ha creato circuiti finanziari ipertrofici che hanno consentito una alleanza con la rendita fondiaria, mercantile, finanziaria.

Ne è derivato uno stato debole, occupato feudalmente dai potentati locali, incapace di esprimere gli interessi strategici della grande borghesia industriale, collettore e gestore di una enorme redistribuzione finanziaria su cui è cresciuta l'identificazione tra il potere legale — la punta dell'iceberg — e quello illegale e sommerso, che si snoda nella lunga catena che lega il partito di regime, la Dc, alla trama delle clientele, mafie, attività criminali della finanza, traffico di armi e droga, sequestri, gli innumerevoli tentativi di golpe, il controllo degli apparati dello stato e dell'informazione. Una trama che lega strettamente i più intimi collaboratori di Craxi alla P2, e questa ad Andreotti, in un progetto di «stato autoritario» che era l'obiettivo politico teorizzato da Gelli. Una particolare onerosità del costo della coesione del blocco dominante in Italia.

Una situazione di «democrazia bloccata» con l'esclusione del principale partito di opposizione, mitigata da un crescente colloquio sociale con il sindacato. Questo modello ha tenuto sostanzialmente fino a che è durato il ciclo di sviluppo dell'occidente.

La fine del «dividendo dello sviluppo» e della crescita economica rompe la tregua sociale, determina una lotta crescente per la spartizione delle risorse, cessa lo scambio fra salario ed occupazione, sostituito da un controllo sociale fondato sulla disoccupazione crescente, l'autoritarismo nei rapporti di lavoro, un avvitamento nella crisi, una perdita di controllo sindacale sul salario, l'occupazione, l'organizzazione del lavoro.

Inoltre il secondo errore è stato quello di ritenere riformabile un sistema sociale come quello italiano, pervaso da un fitto intreccio fra finanza ed industria, specie in una fase di internazionalizzazione del capitale che moltiplica i legami con il finanziamento statale, gli interessi clientelari. La «modernizzazione» capitalistica affonda le sue radici nella gestione illegale ed extraistituzionale. La lotta del capitale si traduce in enormi distribuzioni produttive. Basti l'esempio della chimica, distrutta da una manovra che ha contrapposto la Sir, ampiamente finanziata dallo stato alla Montedison, travolgendo alla fine l'una e l'altra e facendo emergere come dominante nel panorama italiano l'industria dell'auto, assai più matura.

La riscossa borghese

La politica di conciliazione, di moderazione salariale, il recupero della centralità dell'accumulazione e della concorrenza fra i lavoratori ha contribuito solo a logorare il fronte proletario, a limitare la sua capacità di iniziativa, lasciando il Pci «in mezzo al guado» e respingendolo poi nuovamente e più duramente all'opposizione.

Era la riscossa borghese. Un disegno lucido in cui la consapevolezza della irriformabilità del sistema italiano, della impossibilità di conciliare accumulazione e consenso, implicava la necessità borghese di una svolta pesantemente autoritaria ed antioperaia, in cui certo non trovava spazio un Pci titubante ed un sindacato ancora incapace di ripudiare interamente i propri legami di classe con i lavoratori.

Un percorso che si intreccia in modo organico con gli obiettivi politici della P2: un governo forte, un potere avvolgente che parte dai servizi segreti golpisti per arrivare alla informazione, alla spartizione della struttura industriale.

Preparato dal lavorio sotterraneo degli eversori, consentito da una ristrutturazione industriale che fabbrica disoccupati e sposta milioni di lavoratori in circuiti extraistituzionali, scoppia una «rivoluzione dall'alto», attiva, promossa dalla maggiore industria italiana, di cui sono noti e pubblici i legami con la P2. Sono i giorni della Fiat: un modello di brusca rottura sociale che prepara il nuovo modello di relazioni industriali,

ma anche sociali e politiche per l'Italia odierna.

Il tallone di ferro

Si apre così una fase costituente di un grande progetto di restaurazione, di pesantissima involuzione autoritaria, fra interlocutori che accettano la legittimazione del profitto, la necessità di un drastico mutamento dei rapporti di forza. Una alleanza organica tra grande industria, il pentapartito ed il codazzo di sindacati in cerca di un «ruolo politico» a cui sacrificano la difesa degli interessi dei lavoratori. Una «conventio ad excludendum», che emargina gli incerti, i dubbiosi e coloro che comunque esprimono potenziali contraddizioni con tale progetto.

Per questo il Pci viene cacciato dalle giunte ed il sindacato viene articolato in un bipolarismo tendenziale tra il «sindacato di governo» incentrato sulla «grande Cisl» con al seguito la Uil ed i socialisti della Cgil, respinta come opposizione, al di là delle sostanziali concessioni di merito.

Lo «stato dell'economia»

Cambia la legittimazione dello stato. Non più stato assistenziale, giustificato come dispensatore di benessere sociale, di una redistribuzione a sostegno dei bisogni dei più deboli. Diviene gestore dell'emergenza economica, della centralità del profitto, dei rapporti di forza a sostegno dell'accumulazione.

Non è quindi un problema di scambio, ma giustifica con ragioni di «ordine pubblico economico» il suo intervento autoritario nella redistribuzione degli interessi di classe a danno di lavoratori e proletari, producendo recessione, disoccupazione, dirottando le risorse verso la sfera finanziaria, improduttiva e speculativa, prelevandole con il «controsalario» cioè con la rapina, attuata con il fisco, tariffe, ticket ecc, dei salari e pensioni di sussistenza, che dovrebbero invece essere socialmente integrati.

Riemerge la concezione fascista di Rocco sulla «razionalità del principio del comando in termini di autolegittimazione fondata sulla conoscenza delle leggi della accumulazione e distribuzione, sull'inglobamento dentro lo stato delle competenze produttive».

L'«emergenza dell'economia»

Si sposta la frontiera tra legalità ed illegalità sulla base del mutamento dei rapporti di forza nel conflitto di classe. Il diritto del lavoro aveva trasposto in legge, come conquiste di civiltà non più negoziabili e reversibili, alcuni concetti fondamentali di solidarietà e di tutela anticoncorrenziale, di difesa dei più deboli. È il caso del collocamento obbligatorio che premia politicamente i lavoratori fisicamente svantaggiati, le norme dello statuto dei lavoratori, la limitazione della discriminazione nelle assunzioni, licenziamenti ecc. Tutto ciò risulta un fatto insopportabile rispetto alla esigenza del controllo politico padronale, e viene spezzato, affermando la piena discrezionalità del capitale.

Tutto ciò viene giustificato come liberazione «da lacci e lacciuoli», «deregolazione» come recupero della spontaneità del mercato. Ma non esiste un mercato al di fuori della determinazione politica, tesa in tal caso a determinare una situazione di ricattabilità, di selezione, di concorrenza fra i lavoratori.

In realtà il livello compessivo di normazione e regolazione statale cresce nella manovra autoritaria, ponendo tetti alla manovra salariale, alla realizzabilità del conflitto. Muta solo il suo segno di classe. Sottrae rigidità ai lavoratori, cioè limita la loro capacità contrattuale di contenere l'arbitrio e la selezione padronale, mentre aumenta il controllo padronale. La tutela del profitto si giustifica di per sé, senza ausili esterni, senza criteri etici che tendono invece a costringerlo entro limiti politici. Invece la coscienza dei lavoratori che produce una concezione etica di solidarietà che il capitano tende a distruggere ed a negare.

La deregolazione tende appunto a distruggere i valori etici, i vincoli su di essi costruiti, superando il confine fra legale ed illegale, in un amoralità efficientista che diviene esibizione del crimine come strumento di affermazione dell'arroganza del potere. Ne sono esempi eloquenti la difesa craxiana del piduista Longo, l'attacco sferrato dal Psi contro i magistrati che li avevano posti sotto inchiesta come il giudice Palermo.

Ma esistono ragioni più profonde di crisi dell'assetto delle garanzie giuridiche liberali: erano fondate sulla separazione fra democrazia politica e mercato, che regolava i rapporti economici, mitigato da criteri di tutela. La gestione statale dell'economia fa svanire tale barriera, e la risposta autoritaria afferma la necessità del superamento dei diritti individuali su un criterio di «emergenza economica» gestita dai soggetti corporati, che dispongono dei diritti individuali prescindendo dai criteri di delega ed anche contro gli interessi dei rappresentati, anche in deroga a principi giuridici generali.

Il decreto sul costo del lavoro stravolge la libertà contrattuale ed il principio della pari dignità delle parti negoziali, imponendo per legge un accordo separato che sarebbe rimasto altrimenti privo di effetti giuridici e sindacali; si afferma così un principio di selezione politica degli interlocutori — il sindacato rappresentativo, previsto dalla legge quadro del pubblico impiego — sulla base della loro disponibilità ad avvallare il disegno governativo.

Il sindacato viene così incorporato nello stato come mediatore e gestore della forza lavoro, sempre più autonomo dalle decisioni delle istanze elettive. Vengono esclusi così i «free riders», la conflittualità che non rispetta le regole sempre più ritualizzate che vengono poste a limitazione del conflitto.

Una analoga selezione viene attuata contro l'emergere di forze politiche potenzialmente irriducibili al profitto, attraverso le barriere all'ingresso nelle istituzioni, applicate nel «golpe» sardo e prevedibili nella «riforma istituzionale».

Il regno della scarsità

L'eliminazione del conflitto sociale, la repressione del dissenso, esige la rottura di qualsiasi identità collettiva; dei principi di solidarietà su cui essa si fonda. Occorre distruggere le condizioni che consentono di tenere aggregate, senza spinte divaricanti, aree sociali caratterizzate da convenienze soggettive anche diverse.

Perciò lo stato stimola la differenzazione sociale, la conflittualità fra lavoratori e con gli altri strati proletari, eliminando invece la capacità collettiva di iniziativa contro il padronato, attraverso l'individualizzazione dei rapporti sociali, la distruzione di tutti gli elementi potenzialmente unificanti del conflitto sociale.

È questo il senso di una continua erosione delle risorse, di un regno della scarsità in cui sia persa la speranza nella possibilità di una azione collettiva complessivamente vantaggiosa lasciando spazio solo alla ricerca di un proprio recupero individuale anche a danno degli altri. È questo il senso dell'operazione di attacco concentrico al salario nei suoi diversi aspetti, in atto ormai da molti anni.

(1-continua)

CONTRO I TICKETS DIECIMILA FIRME IN PIEMONTE

Il 10 giugno viene consegnata alla Regione Piemonte una proposta di legge d'iniziativa popolare sui tickets, su cui sono state raccolte oltre 10.000 firme. È il frutto di una campagna lanciata dalla Federazione torinese di Dp parallelamente alle tre campagne nazionali su pace, casa e fisco.

In tre articoli la proposta prevede l'integrazione da parte della Regione, per i cittadini del Piemonte, del 90% del costo della quota fissa sulle ricette e dei tickets sui farmaci e sulle analisi di laboratorio. Per il reperimento dei fondi si indica la riduzione, per cui la Regione possiede gli strumenti, della spesa sanitaria delle convenzioni con laboratori e strutture di ricovero; gli oneri infine sono a carico del fondo sanitario regionale.

Le ragioni di una battaglia contro quella che viene definitia una vera e propria «tassa sulla salute» sono ampiamente illustrate in un opuscolo illustrativo dell'iniziativa, che prende in considerazione tutto l'arco dei provvedimenti, a cominciare dal momento in cui avrebbe dovuto avere attuazione la riforma sanitaria, attraverso i quali si sono operati conti sui tagli dell'assistenza sanitaria, fino al decreto 463 sulla previdenza e alla legge finanziaria 1984.

Ne riproduciamo una parte.

I tickets sui farmaci non hanno ridotto spesa e consumo

I governi del passato e del presente si sono dati un gran daffare per giustificare l'introduzione dei tickets sanitari. Nel 1978, prima dell'approvazione della legge di riforma sanitaria e in pieno governo di «unità nazionale», venne infatti istituito il ticket sui farmaci (legge del 5-8-1978 n. 484). La ragione per la quale venne introdotto il ticket era che bisognava ridurre il consumo dei farmaci e la relativa spesa.

Invece la spesa tra il '78 e l'82 è aumentata di più del 200% e i consumi sono lievemente aumentati (più 2%). Una cosa rilevante è però successa: è stato sottratto del denaro dalle tasche dei cittadini che necessitavano di interventi farmacologici. Il ticket, che doveva rappresentare solamente un freno alla spesa e al consumo dei farmaci, si è trasformato in una tassa aggiuntiva sempre più onerosa.

Consumo e spesa farmaceutica possono diminuire con bel altri provvedimenti: svolgendo opera di educazione sanitaria verso la popolazione per ridurre la spesa dei farmaci che sono a totale carico del singolo cittadino (2 mila miliardi nell'82); svolgendo opera di informazione scientifica nei riguardi dei medici, togliendo alle case farmaceutiche questa importante funzione che esse svolgono in modo interessato; ristrutturando il prontuario terapeutico in modo da comprendere in esso i farmaci effettivamente necessari, quelli efficaci e quelli che, a parità di efficacia, sono più economici.

Sulla base dell'esperienza ormai quinquennale dei tickets il governo ha ben pensato di aggravare la situazione con il D.P. n. 463 del 12-9-83 e con la legge finanziaria 1984. Per quanto riguarda i farmaci è stato stabilito che la spesa non possa superare i 4 mila miliardi, cioè 2.300 in meno delle più rosee previsioni.

Il governo intende far questo approvando un nuovo prontuario terapeutico che comprenderà tre fasce di farmaci: farmaci destinati al trattamento delle situazioni patologiche d'urgenza, delle malattie ad alto rischio, delle gravi condizioni o sindromi morbose che esigono terapie di lunga durata, alle cure necessarie per assicurare la sopravvivenza nelle malattie croniche (es. diabete), per cui non è previsto il ticket; tutti gli altri farmaci, meno gli antibiotici e i chemioterapici, per i quali il ticket è di mille lire sulla ricetta più lire 150 ogni mille lire di prezzo; gli antibiotici e i chemioterapici per i quali il ticket è di mille lire sulla sola ricetta del medico.

Per interpretare e giudicare queste posizioni del governo, è necessario fare un breve passo indietro nel tempo: la riforma sanitaria, nel tentativo di mediare tra le esigenze economiche dell'industria farmaceutica e quelle sel Servizio sanitario nazionale, impostava diversi interventi. All'articolo 29 si parlava della disciplina delle autorizzazioni alla produzione di farmaci, della revisione delle autorizzazioni concesse in precedenza, della revisione della metodologia di determinazione dei prezzi, regolamentazione del brevetto e informazione scientifica. All'articolo 30 l'istituzione del prontuario terapeutico nazionale prescrive farmaci che devono essere economici, efficaci sul piano terapeutico e classificarli con chiarezza.

Si trattava quindi di un intervento complessivo mirato a mettere a disposizione degli operatori sanitari, in particolare dei medici di base, uno strumento di lavoro scientificamente valido, che garantiva ai cittadini dei prodotti farmaceutici efficaci.

Questi obiettivi non sono stati realizzati perché ancora oggi si spende il 10% del totale della spesa farmaceutica in categorie di farmaci senza alcuna giustificazione scientifica terapeutica (epatoprotettori, tonici, vitamici, antianemici). L'industria farmaceutica non è stata ferma a guardare e ha varato nuovi prodotti molto discutibili (molti dei cosiddetti antiaggreganti piastrinici, dei coadiuvanti delle cerebrovasculopatie e neuropatie, vasodilatatori, vasculotropi, agenti nutrizionali). Tutti prodotti con il grande pregio di essere ad alto costo e di indirizzarsi al trattamento terapeutico di patologie mal definibili e ad andamento cronico (così se ne utilizzeranno molti) alle quali il medico in genere non sa rispondere altro che con tali prescrizioni.

È mancata insomma la volontà politica di affrontare in termini decisi il problema dei farmaci, cioè la scelta tra le esigenze del Ssn e dei cittadini in alternativa alle esigenze economiche dell'industria farmaceutica. Bisogna aggiungere che in più occasioni il ministero della Sanità ha consentito che nel prontuario entrassero farmaci di cui era già conosciuta l'inutilità, farmaci simili ma non migliori di altri già presenti, con il solo vantaggio di essere più remunerativi dal punto di vista dei profitto industriale (vedi circolari 42/79 e 51/81).

Un ulteriore elemento che ha favorito l'espandersi della spesa farmaceutica è l'assoluta mancanza di informazione scientifica da parte degli organismi pubblici che hanno lasciato tale campo all'industria e ai suoi propagandisti.

È opportuno che vengano utilizzati gli strumenti proposti dalla riforma sanitaria per un intervento deciso sul problema dei farmaci. I farmaci presenti nel prontuario terapeutico nazionale vanno tolti, i farmaci nuovi vanno inclusi rispettando il criterio dell'efficacia e dell'economicità; il Prontuario terapeutico nazionale dovrebbe comprendere i farmaci base che servono a salvaguardare e migliorare lo stato di salute della popolazione e che quindi devono essere forniti gratuitamente.

Ma questo non basta: è necessario addestrare l'operatore medico all'uso del prontuario e quindi si rende necessaria un'informazione scientifica capillare, gestita dal Ssn quale momento di formazione-aggiornamento per i medici di base.

I tickets sugli esami di laboratorio

I cittadini sono chiamati a «partecipare» anche alla spesa per le indagini diagnostiche strumentali e di laboratorio.

Ticket sulle analisi introdotto con D.L. 463 12-9-83, convertito in legge 11-11-83 n. 638 e confermato dalla legge finanziaria 1984

Percentuale per esame	20%
Minimo per esame	L. 1.000
Massimo per esame	L. 20.000
Più esami in un'unica prescrizione massimo	L. 50.000

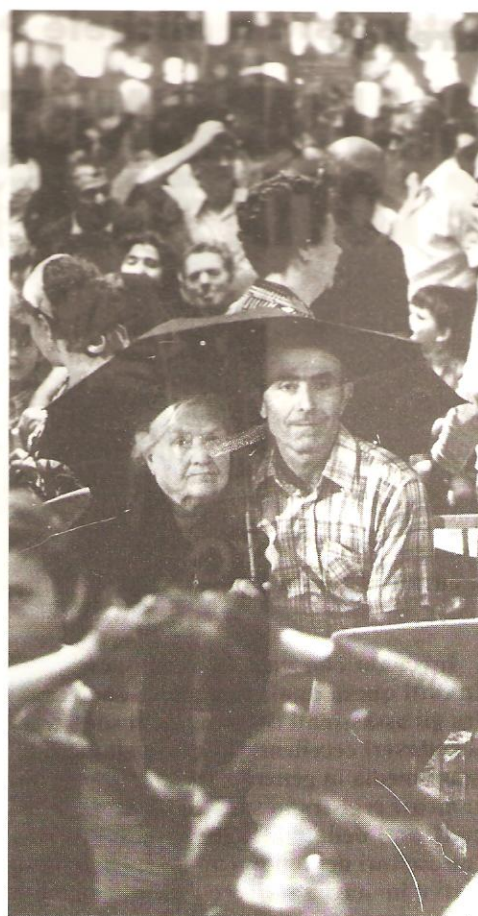
Molte delle considerazioni fatte per i farmaci valgono anche per i cosiddetti esami, anche se questo aspetto del problema tickets viene sovente trascurato. In questo campo, forse ancor più che in quello dei farmaci, la decisionalità è tutta in mano al medico (basta ricordare che su cinque visite del medico di base, una si conclude con una richiesta di esami), quindi è inspiegabile che il cittadino debba pagare per tale prestazione, quasi fosse un consumo voluttuario. Dal punto di vista del medico questo tipo di ticket agisce talvolta come freno alla prescrizione di esami necessari. È così che ha preso avvio l'abitudine, evidenziata da più medici, di ricorrere al ricovero ospedalie-

ro per espletare degli esami senza incorrere nel taglieggiamento dei tickets corrispondenti.

Sarebbe interessante che si facesse un esame serio sulla reale incidenza economica dei tickets tenendo conto anche degli aumenti di spesa che essi inducono. Inoltre un serio esame di tale materia vorrebbe dire valutare il costo amministrativo sopportato dalle strutture gestionali (tempi e personale impiegati) oltre i comportamenti indotti dalla decisione di introdurre i tickets. Questa valutazione evidenzierebbe che il personale amministrativo che oggi supporta la burocrazia dei tickets potrebbe invece essere utilizzato nell'espletamento di altre funzioni.

Un ulteriore elemento, che origina delle differenze anche tra coloro che sono esentati, è che, sulla base della denuncia dei redditi, dei pensionati con una pensione modestissima si vedono rifiutare l'esenzione dal pagamento, mentre il commerciante, proprietario di alloggi intestati non a lui e con un reddito «dichiarato» da fame fruisce, al contrario, dell'esenzione.

La conclusione è chiara: non solo i lavoratori autonomi pagano di meno dei lavoratori dipendenti ma vengono anche premiati con l'esenzione.

Se questa fosse anche l'unica ragione, sarebbe già sufficiente per l'abolizione dei tickets.

Redditi massimi annui per l'esenzione dai tickets

2 lavoratori + 1 figlio studente del nucleo familiare	Lavoratori dipendenti o pensionati	Altri lavoratori
	Reddito imponibile Irpef annuo	
1 lavoratore	6.780.000	4.500.000
2 lavoratori	9.060.000	4.500.000
2 lavoratori + 1 figlio studente	9.560.000	5.000.000
2 lavoratori + 2 figli studenti	10.060.000	5.500.000
1 lavoratore + moglie casalinga	6.780.000	4.500.000
1 lavoratore + moglie casalinga + 1 figlio studente	7.280.000	5.000.000
1 lavoratore + moglie casalinga + 2 figli studenti	7.780.000	5.500.000

Il significato politico della proposta di legge

Con l'approvazione della Legge Finanziaria è stato sancito un drastico taglio di 5.000 miliardi di lire alla spesa sanitaria, che riduce a 34.000 miliardi di lire il Fondo Sanitario Nazionale, anziché i 39.000 miliardi previsti e ritenuti dalle Regioni il minimo indispensabile per la gestione dell'assistenza sanitaria. È quindi assolutamente palese che tale Fondo Sanitario Nazionale non solo non permette un miglioramento del Servizio Sanitario Nazionale, ma ne sancisce un sicuro peggioramento, sia in termini di qualità dei servizi, che di costui per il cittadino.

A questa situazione generale si sommano le tradizionali disfunzioni e gli effetti negativi del rinnovato privilegiamento della classe medica: dal «tempo definito» in ospedale, alla possibilità per i medici di base di tenere fino a 1500 assistibili (1800 nelle zone «rurali»), con un reddito lordo di circa 48 milioni annui. Per l'84 è prevista una spesa di circa 2424 miliardi di lire (7,6%) per l'assistenza medica di base.

Molti reparti ospedalieri sono «tenuti in piedi» per consentire ai primari di avere un proprio feudo e relativo tornaconto economico. Le sale operatorie ed i laboratori di analisi sono costosissimi, ma sottoutilizzati, perché potrebbero funzionare anche con due turni giornalieri e per sette giorni la settimana.

Le Ussl, anziché essere il cardine del sistema sanitario, sono relegate al ruolo di centri di sottopotere, impermeabili alla partecipazione e al controllo popolare.
Gli ospedali, anziché essere parte integrante della struttura sanitaria territoriale, continuano a essere dei centri di potere delle baronie mediche. Le perduranti inefficienze, carenze e dequalificazioni delle strutture sanitarie pubbliche hanno fornito il pretesto per un aumento delle convenzioni con strutture sanitarie private di ricovero, di cura e di diagnosi. A questo proposito, i dati del bilancio previsionale del 1984 assegnano 2.924 miliardi di lire (cioè l'8,6%) all'ospedalità privata e 1.322 miliardi di lire (3,3%) alle strutture private per le indagini clinico-diagnostiche.

Durante il dibattito parlamentare sulla legge finanziaria, gli emendamenti più importanti, in materia sanitaria, proposti dai deputati di Dp, sono stati seguenti:

— sospensione del pagamento dei tickets per il 1985-86

— divieto di usare le strutture sanitarie private ove esistano le strutture sanitarie pubbliche

— aumento dei contributi sociali di malattia dei lavoratori autonomi dal 3% all'8%

— riduzione della percentuale di intermediazione sui farmaci dal 33% al 20%

— previsione di spesa per il triennio 1984-85-86 di 117 mila miliardi di lire così ripartiti: 1984 36 mila miliardi; 1985 39.000 miliardi; 1986 42 mila miliardi.

Il significato politico di questi emendamenti, pur nei comprensibili limiti, è la difesa di un Servizio sanitario nazionale che attui concretamente i principi della riforma sanitaria: la prevenzione, il decentramento, la partecipazione. È forse superfluo sottolineare che gli emendamenti di Dp sono stati respinti in sintonia con la logica di questo governo, la quale ha fatto sì che la realizzazione degli obiettivi della riforma sanitaria sia rimasta su un piano simbolico o solo parziale, soffocata dal burocratismo e dal clientelismo: l'intreccio tra privato, pubblico e convenzionato, da una parte, e l'aumento delle spese per i farmaci, dall'altra, impediscono qualsiasi programmazione sanitaria con il graduale conseguente deterioramento delle strutture pubbliche. Pertanto la logica cui si ispira il governo per la gestione del Servizio sanitario nazionale, così come di altri servizi sociali, non è per nulla una logica basata sui bisogni dei cittadini, mirante a dare una risposta a questi bisogni, bensì è la logica del profitto. Il governo concepisce, insomma, l'assistenza sanitaria come una «variabile dipendente» rispetto alle esigenze di accumulazione dell'economia capitalistica.

In questo contesto spiccano le tante ingiustizie che hanno avuto origine dall'introduzione dei tickets sanitari sui farmaci e dalla loro successiva estensione alle indagini clinico-diagnostiche: di queste ingiustizie già abbiamo detto in altra parte del documento. Qui ci preme sottolineare l'importanza di questa proposta di legge di iniziativa popolare la quale, pur essendo il frutto di un discorso articolato sulla sanità, sui suoi aspetti sociali, tecnici e finanziari, è sorretta da un'impostazione politica che non riguarda solo la sanità, ma tocca problemi più vasti, quali la difesa del reddito, della democrazia e dei diritti sociali.

C'è soprattutto un problema di democrazia, in quanto i tickets sanitari sono uno dei quei meccanismi istituzionali che, per loro natura, concorrono a modificare i parametri dei rapporti sociali; infatti essi mettono in gioco il diritto all'assistenza sanitaria. Anche se si tratta di una quota partecipativa parziale, introducono la nozione per cui le cure sanitarie si pagano come un qualsiasi bene di consumo privato: è evidente come questa impostazione, che nulla dovrebbe avere a che fare col servizio sociale, colpisca soprattutto le classi popolari, poiché la quota dei tickets è la medesima per qualsiasi fascia di reddito non abbia diritto all'esenzione, e inoltre penalizza di più chi più è bisognoso di cure e indagini mediche, poiché è chi sta male che usufruisce più volte di prestazioni mediche su cui è previsto il ticket.

Intervista a Luciano Marengo

LE DIFFICOLTÀ DELLA CGIL E IL MOVIMENTO DEI CONSIGLI

a cura di Mario Dellacqua

Dopo il 14 febbraio, la Cgil avanzò la proposta Garavini, ma contemporaneamente dichiarò che non poteva diventare oggetto di trattativa se prima non decadeva il decreto. Ora, la proposta Lama-Del Turco sembra voler evitare il taglio del quarto punto, ma rinvia il recupero degli altri tre a una futura trattativa sulla riforma del salario. Questa proposta è stata assai criticata nel movimento dei Consigli, non solo perché rappresenta un segnale di disponibilità, ma perché è stata decisa senza consultare i lavoratori. Che cosa ne pensi?

L'intera Cgil piomontese va unita allo sciopero del 24 maggio sulla base delle deliberazioni definite all'unanimità nell'esecutivo nazionale dell'8 maggio. È una evoluzione positiva dei rapporti interni che sarebbe sbagliato sottovalutare.

La Cgil, nelle sue componenti di maggioranza e di minoranza, ha elaborato una piattaforma complessiva che comprende non solo la richiesta di modifiche al decreto, ma anche indicazioni concrete sulle questioni del lavoro e dell'occupazione e, in questo ambito, della lotta alle evasioni fiscali come fatto di giustizia sociale e di reperimento delle risorse in vista del risanamento della finanza pubblica. Per quanto riguarda le modifiche al decreto, tutta la Cgil ritiene che il decreto-bis rappresenti comunque un passo avanti, perché con la periodizzazione a sei mesi, viene a cadere la logica delle predeterminazioni della scala mobile.

È un progresso tuttavia insufficiente, tant'è vero che la Cgil ha richiesto ulteriori modifiche. Come sta scritto nel documento votato l'8 maggio, si chiede «il reintegro effettivo nel salario dei punti di contingenza che sono stati tagliati, come base di partenza e condizione di una riforma della scala mobile nel quadro di una politica di riforma della contrattazione e della struttura delle retribuzioni». Questo significa che i punti di scala mobile devono rientrare effettivamente nel salario. Noi, dicendo questo, non aderiamo all'idea della Uil di considerare consolidata una sorta di salario convenzionale che sancisce il taglio definito il 14 febbraio e poi invita, sulla base di questa acquisizione, a proseguire la trattativa sul resto. La Cgil invece, pone la condizione di ricostruire concretamente il grado di copertura della scala mobile antecedente il 14 febbraio.

Resta il fatto che questa decisione è stata criticata dai Consigli per le ragioni che ho detto.

Per la verità, la Cgil piemontese ha condiviso queste critiche dei Consigli e infatti ha riportato negli organismi dirigenti nazionali della Confederazione la richiesta di consultazioni dei lavoratori prima, e non dopo ogni nuova decisione.

Però molte critiche nascono da una scarsa conoscenza della posizione Cgil e negli attivi svoltisi in queste settimane molte incomprensioni si sono infatti superate. Io, per altro, credo che di fronte al decreto-bis, di fronte allo scontro nella stessa maggioranza governativa sulla possibilità di accettare delle modifiche poi apportate, una posizione che era giusta all'indomani del 14 febbraio (la caduta del decreto come condizione per riprendere la trattativa) sarebbe oggi miope: non coglierebbe la necessità di manovra politica che si impone sia per mantenere l'iniziativa specifica sul decreto, sia anche, però, per definire obiettivi che vanno dal fisco all'occupazione alle pensioni che siano in grado di costruire un allargamento del fronte unitario.

La Cisl sostiene che la vostra posizione si ferma al salario ed è impotente e povera di proposte di fronte ai problemi dell'occupazione.

Credo sbagliato sostenere che oggi c'è un'alternativa tra lotta per la modifica del decreto e lotta per l'occupazione. Le due questioni sono un tutt'uno. Lottare contro il decreto vuol dire, infatti, lottare per la difesa del potere di contrattazione del sindacato che è stato violato con il protocollo di san Valentino, ma vuol dire anche lottare perché si muti profondamente la politica economica del governo in direzione dell'occupazione, non colpendo i salari e il costo del lavoro come causa di inflazione. Sugli strumenti della lotta per il lavoro (contratti di solidarietà, superamento cig a zero ore, riduzione d'orario, lavori socialmente utili) non ci sono difficoltà unitarie.

Su queste questioni a Torino abbiamo definito una piattaforma complessiva per una vertenza sul lavoro e l'occupazione, ottenendo primi risultati importanti a favore dei disoccupati a reddito zero con il comune di Torino. Questi risultati, lo sottolineo, sono stati raggiunti con una iniziativa e una vertenza unitaria.

Oggi si tratta di fare un passo avanti verso la concretizzazione piena della vertenza unitaria con l'apertura di una contrattazione articolata che abbia al centro in tutti i luoghi di lavoro il problema dell'occupazione. Per questo, pur rimanendo diverse le posizioni in merito al decreto, chiediamo a Cisl e Uil di ricostituire l'unità su questioni che sono largamente condivise all'interno della Federazione Cgil, Cisl, Uil to-

rinese, come del resto abbiamo sottolineato nell'appello unitario del primo maggio.

Però, nel momento in cui proclamate scioperi che vedono contrarie le altre confederazioni, Cisl e Uil vi accusano di rompere di fatto l'unità...

Vorrei fosse chiaro che ci diamo reciprocamente atto del permanere di punti di vista diversi a proposito del decreto. Ciascuno però non può pretendere che altri accettino giudizi e vincoli non condivisi e imposti dall'esterno. Non si capisce perché non si possa circoscrivere il dissenso nelle sue reali dimensioni per camminare unitariamente sulle altre questioni.

Un'ultima domanda sulla situazione interna alla Cgil. La ricomposizione del dissenso interno sul decreto ha favorito un avvicinamento tra le componenti comuniste e socialiste. Ma la Cgil non deve essa stessa ridiscutere e rinnovare la propria strategia?

La discussione che si è aperta con l'esecutivo dell'8 maggio è importante, non solo perché ha permesso, come già a Chianciano, di giungere a una piattaforma di tutta la nostra Confederazione, ma perché si è aperta una dialettica nuova che attraversa l'insieme delle strutture.

Questo confronto ha al suo centro il rinnovamento e la riforma della politica rivendicativa, della politica salariale, e le questioni che riguardano i rapporti democratici all'interno dell'organizzazione, fra essa, le strutture di azienda e i lavoratori. Si è cioè avviata una riflessione di portata strategica che non vede la cristalizzazione di posizioni rigide, che non riguarda solo questa o quella componente, ma investe tutta la Cgil.

Intervista a Maurizio Scarpa

IL RAPPORTO TRA SINDACATO E CONSIGLI

La prima assemblea dopo la presentazione del decreto-bis, svoltasi a Torino sul tema dell'occupazione, rappresenta, secondo Maurizio Scarpa, del Coordinamento milanese dei Consigli, un momento assai importante di dibattito e di chiarificazione: «Fin dall'inizio dell'assemblea è stata posta la questione della risposta all'arroganza del governo, in termini organizzativi, perchè era chiaro a tutti il rifiuto di questo come del precedente decreto». Il collegamento con il dibattito sull'occupazione era immediato, perchè noi abbiamo sempre detto che l'occupazione e non il costo del lavoro è il problema centrale, e che l'occupazione si difende difendendo il salario.

Alla domanda se davvero questo decreto non abbia nulla di meglio del precedente, e se non abbia ragione il Pci a puntare su uno scontro più morbido, Maurizio risponde: «La lotta poco o tanto paga sempre, e il governo ha dovuto ingoiare la durata di applicazione di sei mesi, un miglioramento non indifferente. Ma il Pci ha ragione quando sottolinea questo, non l'ha più quando dice che i Consigli hanno ottenuto quello che volevano. Ci vuol altro per una battaglia che mira, attraverso prese di posizione nette, a porre le condizioni per invertire una politica economica tutta contro i lavoratori».

E qui emergono le contraddizioni di fondo, evidenziatesi dopo la proposta Lama-Del Turco, fra il movimento dei Consigli e una «sinistra» nella Cgil «tutta interna alla logica delle mediazioni». Prima di tutte quella del significato degli scioperi di risposta, che la Cgil indice «unitariamente» a sostegno della proposta. «La differenza — afferma il compagno — è fra chi ripiega sulla mediazione e chi invece continua, come i Consigli, la sua battaglia di fondo contro questa politica, per il salario, per la riduzione d'orario, per l'occupazione, e la proposta Lama-Del Turco va in senso contrario».

Ma quale la possibilità per le autoconvocate di reggere da sole uno scontro di queste proporzioni? Esse non possono durare in eterno, nè i Consigli si sono mai illusi, se non in qualche settore, che l'adesione della Cgil fosse su tutti i loro contenuti e sulla loro concezione della democrazia e dell'unità sindacale. «Nel dibattito che sta emergendo sulla riforma del salario, a parte il tentativo comune di sviare l'attenzione su un tema non affrontabile prima di aver ottenuto il ritiro del decreto, c'è una scelta pericolosa: quella di affrontare il problema della riforma con questi rapporti di forza, e nel momento in cui l'unica riforma trattabile per i padroni e per il governo è quella del «taglio» dei salari. La Uil è come sempre appiattita sulle posizioni di Craxi, la Cisl ha avuto una pericolosa involuzione autoritaria, su cui occorre riflettere, e le sue proposte vanno nella logica del governo; ma anche la Cgil non propone nulla di meglio, anzi per ipotesi come il doppio punto di contingenza, che colpiscono la stessa conquista della solidarietà operaia. Parlo naturalmente delle dirigenze sindacali, perchè proposte come quelle avanzate provocano reazioni nella base della Cgil e del Pci. A livello di segreterie non ci può essere opposizione, perchè sono gli stessi segretari che hanno firmato l'accordo del 22 gennaio '83, ossia hanno accettato la logica che poi ha portato al decreto. Però la protesta è forte non solo fra i lavoratori, ma nei quadri intermedi, nei funzionari, in alcuni dirigenti periferici: sono compagni del Pci che in fabbrica contano, che sono su posizioni di opposizione reale, che non si sono illusi della tenuta della Cgil. Lo schieramento è ampio e qualificato e fa ben sperare per lo scontro sul salario e sulla riduzione d'orario. Io sono convinto che la partita sul decreto è tutta da giocare, perchè l'opposizione è alla sua logica e che a settembre lo scontro vedrà ingrossate le nostre forze».

La convinzione di dover contare sulle proprie forze è radicata nei Consigli: «La battaglia c'è sempre stata nel rapporto dialettico con la Cgil. E qui a Milano come avremmo potuto fidarcene, se ci ha scomunicato fin dall'inizio»?

Sembra affiorare una contraddizione fra questa fiducia nel movimento e il fatto che Maurizio Scarpa, leader del coordinamento, ha accettato la candidatura alle elezioni europee.

«Non credo sia mai stato giusto teorizzare che un movimento, fortemente critico delle istituzioni, rifiuti un riferimento politico. Un movimento è più ampio, raccoglie mille idee, non può chiudersi dentro un partito; ma questo non esclude un problema di egemonia, di direzione politica, che non significa certo soffocamento o strumentalizzazione. In questo sta il rispetto del movimento dei Consigli. Io nel coordinamento porto le posizioni del mio Cdf, in cui però ho dato battaglia per sostenere le mie idee. I partiti ci sono, e ognuno di noi, la maggior parte almeno, è militante di un partito. Le degenerazioni nascono dalla mancanza di democrazia, e sono i sindacati oggi che vorrebbero i delegati cinghia di trasmissione delle decisioni di vertice. La Uil, il Sindacato che manda telegrammi di solidarietà a Solidarnosc, mi ha espulso con l'accusa di aver difeso gli interessi dei lavoratori, e addirittura di aver organizzato la manifestazione del 24. La Uil è sempre stata democratica a parole e autoritaria nei fatti; ha integrato compagni a cui oggi chiede l'adesione al programma di Craxi. Nell'autonomia vera del movimento io non sono costretto a nascondere le mie posizioni politiche».

Chiediamo ironicamente a Maurizio che cosa farebbe nel caso fosse eletto. «Mi dimetterei» risponde ridendo. E aggiunge: «Forse potrei organizzare le autoconvocate a livello europeo. Ma credo che basti far riferimento a Molinari e Tridente».

Intervista a Pippo Torri

DISSENSO NELLA CISL

a cura di M.T.R.

Con una lettera aperta a Carniti, delegati e dirigenti della Cisl hanno chiarito, il 12 aprile scorso, le ragioni del loro dissenso dalla linea maggioritaria della Confederazione. Abbiamo interrogato uno dei firmatari, Pippo Torri, della segreteria milanese della Cisl, sui nodi di questo dissenso e sulla situazione sindacale, con particolare riferimento alle contraddizioni interne anche alla Cisl, prodotte dalla vicenda del decreto sul costo del lavoro.

Quale è il tuo giudizio sulla prospettiva di ricercare un dialogo e un terreno di iniziativa unitaria spostando il dibattito dal decreto alla riforma del salario?

Non c'è stato approfondimento e riflessione sufficiente sulle indicazioni scaturite da alcune scadenze della Cgil e della Uil, né sulle proposte formulate a suo tempo sulla scala mobile da Garavini e poi formalizzate dagli organismi della Cgil. Per la Cisl l'orientamento è quello di muoversi nella direzione di un salario minimo garantito, indicizzato al cento per cento, distinto da una parte legata alla professionalità, alla produttività, alle caratteristiche delle singole aziende. Il dibattito è ancora molto arretrato, ma io ho un'opinione personale di tipo generale: non ritengo corretto proporre in questa fase come obiettivo prioritario la riforma del salario, perché alla base delle tensioni che si sono determinate sta la volontà del padronato, non certo contrastata dal governo, di intervenire sul salario con l'obiettivo di ridimensionarlo complessivamente. Ed è all'interno di questa manovra che si colloca anche il discorso della professionalità, che nella dimensione oggi dello scontro è certo rischioso.

Che ci siano posizioni diverse nella Cisl è noto; ma come si articolano e quali sono i rapporti di forza?

Tutti conoscono le posizioni della Cisl a livello nazionale, nella vicenda del decreto, e quindi, si comprende la disponibilità della maggioranza ad affrontare il problema della riforma del salario nei termini che ho indicato. Dagli ultimi documenti emerge una certa perplessità a considerare come necessità e possibilità immediata questo tema; ma le posizioni dovranno essere affrontate nel merito. Inoltre esistono posizioni di vero e proprio dissenso, espresse in diverse occasioni. Il tentativo di rinsaldare una unità, per quanto ancora possibile, passa attraverso la capacità di affrontare temi su cui produrre iniziativa: il fisco, l'occupazione, l'orario di lavoro, i contratti di solidarietà. Sono questioni su cui possono esserci orientamenti unitari, oggi compromessi da questa grossa tensione che si determina su salario e scala mobile.

Come spieghi l'atteggiamento della Cisl nei riguardi del movimento dei Consigli?

Dalla scelta politica che la maggioranza ha fatto, quella cioè di inserire il sindacato in un rapporto più organico con le istituzioni come condizione indispensabile per affrontare i problemi nuovi che con la crisi si determinavano, deriva quasi automaticamente la necessità di centralizzare le scelte e le decisioni, e quindi di sacrificare i livelli di democrazia, che pure nella Cisl operavano. Questa modifica del sindacato vede oggi — purtroppo, dico io, perché non condivido la scelta — impegnata la maggior parte della dirigenza.

È una scelta di cui già sono derivati interventi apertamente autoritari, come a Pinerolo in occasione dello sciopero piemontese dei Consigli, o decisioni antiunitarie.

Sono fatti da legare coerentemente, dal punto di vista di chi sostiene la tesi che ho detto, alle scelte di fondo. Non è possibile accettare smagliature in un sindacato che deve confrontarsi con le istituzioni, ed è chiaro che questo porta a sottovalutare il rapporto con la gente e a contrastare il funzionamento della democrazia consiliare. A Sorrento (era in corso il giorno dell'intervista la Conferenza nazionale di organizzazione — n.d.r.) si sta discutendo il rafforzamento delle strutture di organizzazione sui luoghi di lavoro, cosa che crea non poche difficoltà ai Consigli, al loro ruolo, e quindi anche all'unità sindacale.

Sulla vicenda delle modifiche del decreto Carniti ha assunto, mi pare, la posizione più dura di tutti. Quali le reazioni della base Cisl?

Carniti ha sempre sostenuto che l'accordo stipulato il 14 febbraio senza la maggioranza Cgil aveva una sua validità. Adesso c'è la disponibilità ad accettare alcune modifiche. La maggioranza del gruppo dirigente è sulle posizioni di Carnitti, ma ciò non significa che rappresenti gli orientamenti dei lavoratori, che sono in buona parte fortemente critici. C'è quindi un problema di tensione fra gruppo dirigente e iscritti; e ci sono dissensi a Milano nelle categorie soprattutto dell'industria, fra i dirigenti e fra i delegati, come dimostra la lettera aperta a Carniti. Il dissenso tuttavia non ha consistenza e peso tale da determinare un ribaltamento della linea: si tratta di un dibattito aperto, che si spera possa portare qualche modifica alla situazione esistente. Sui temi che prima dicevo si può dare battaglia per scelte più corrette di quelle della maggioranza di tutte le confederazioni, non solo della Cisl. Sul rifiuto dell'elevamento dell'età pensionabile abbiamo approvato un ordine del giorno all'Assemblea regionale dei delegati; la riduzione d'orario è un obiettivo che la Cisl ha sostenuto in modo più corretto delle altre confederazioni, sia pure con battute d'arresto.

Quale la tua posizione sui contratti di solidarietà?

Noi abbiamo chiesto una modifica della proposta di legge nel senso di elevare all'90% il contributo dello Stato, previsto solo per il 50%. Su questa richiesta c'è grande unità nella Cisl milanese, con la disponibilità a discutere se la si ottiene. Sarebbe uno strumento per estendere la riduzione d'orario, fermo restando che il principio e l'obiettivo deve essere quello della riduzione d'orario a parità di salario. Siamo disponibili al contratto di solidarietà quando si dimostri che su questa base si possono effettivamente salvare posti di lavoro. È la logica che ha guidato la piattaforma Alfa Romeo, su cui c'era ampio consenso nella Flm milanese.

Ma la legge, così com'è, comporta una riduzione di salario incompatibile con la prospettiva della riduzione d'orario a parità di salario. Sono obiettivi su cui si può rilanciare l'iniziativa unitaria, anche se io non sono molto ottimista, perché ci vorrebbe da parte di tutti la volontà di non rompere definitivamente.

VIOLENZA SESSUALE: ANCHE UNA LEGGE PUÒ SERVIRE A COMBATTERLA

Ombretta Fortunati

In questi giorni è stato approvata dalla Commissione Giustizia della Camera il testo della nuova proposta di legge sulla violenza sessuale con i voti favorevoli di Dp, Pci e Sinistra indipendente. Vediamo nello specifico che cosa è stato approvato e su che cosa si imposterà presumibilmente il dibattito parlamentare nel prossimo periodo.

In questa proposta, la violenza sessuale entra a far dei « delitti contro le libertà sessuali » all'interno del capitolo del Codice penale che contempla i reati contro la persona. È da rilevare che l'anno scorso nel dibattimento alla Camera l'onorevole Casini (Dc) aveva proposto un emendamento che poneva i reati di violenza sessuale come delitti contro la morale, insieme dunque alla pornografia, e questo emendamento era stato approvato (!); quindi, questa nuova formulazione accoglie in parte, anche se in modo non immediatamente chiaro, la proposta del movimento delle donne secondo cui la violenza sessuale va considerata quale reato contro la persona.

Inoltre si parla finalmente di « atti sessuali », considerando così la violenza sessuale e i cosiddetti atti di libidine violenta, come reati di pari gravità. La proposta del movimento delle donne nel '79 chiedeva proprio questo: per la donna che subisce atti di violenza sessuale non vi è differenza tra lo stupro « vero e proprio », cioè l'atto sessuale con penetrazione fatto sotto minaccia o con maltrattamenti, e altri atti sessuali subiti, perchè comunque essi ledono in ogni caso la sua dignità di persona, la sua volontà.

La pena per chi commette questi atti con violenza o minaccia è dai 3 agli 8 anni. È considerato aggravante il fatto che chi compia violenza sessuale non sia il singolo, ma un gruppo di persone (punibili dai 5 ai 12 anni).

In questo momento in cui è in atto una involuzione autoritaria a tutti i livelli, è necessario inquadrare questa nuova legge come strumento che possa si aiutare a portare avanti un problema che migliaia di donne (ma anche ragazzini handicappati) vivono giorno per giorno, ma senza cadere nella logica di repressione che si sta ripristinando: la richiesta di Dp di abbassamento dei minimi delle pene (da 2 a 8 anni per il reato di violenza effettuata da un gruppo di persone e da 10 a 30 per la violenza effettuata da un gruppo di persone) ci pare adeguata a limitare la dilagante logica repressiva pur essendo ben coscienti che un problema di così ampio portato non si risolverà con questa nostra richiesta ma richiede una battaglia costante e generale per la democrazia.

È stato inoltre approvato un altro importante punto: la procedura d'ufficio. Questo significa che la persona che ha subito violenza, spesso minacciata per farla recedere dal volere sporgere querela in prima personae contro il/i violentatore/i: chi è a conoscienza di quanto è avvenuto può sporgere denuncia al posto della donna.

È subito evidente come questo modo si riproponga il discorso mai compiutamente dibattuto, della necessità di allargare sul piano pubblico ciò che invece si tende a considerare estremamente privato: la donna violentata non è offesa solo come singolo particolare individuo, ma in lei vengono colpite tutte le donne, considerate evidentemente soggetti deboli, sui quali cioè ogni sopraffazione è possibile.

Oggi le donne violentate non hanno solo paura dei nuovi maltrattamenti che potrebbero subire, hanno anche vergogna, sono quasi giudicate colpevoli loro stesse; al momento della denuncia vengono richiesti una quantità di particolari lesivi della loro dignità. Ecco perchè la procedura d'ufficio può salvaguardare realmente, nei casi di maggiori paure e problemi, le donne e può mettere lo stupratore di fronte a maggiori probabilità di essere denunciato.

In questo senso si inserisce una richiesta — già presentate nella proposta del movimento delle donne — e che Democrazia Poletaria ripropone ora, di basare gli interrogatori della persona offesa, solo sull'accertamento della mancanza di consenso durante gli atti sessuali e non sulle modalità in cui questi atti si sono svolti, o sulle abitudini di costume e di vita della donna violentata, perché non sono queste le cose che devono riguardare il processo.

Questa procedura d'ufficio è stata richiesta anche nei casi in cui il colpevole sia il coniuge o il convivente; infatti spesso si è a conoscenza di gravi violenze perpetrate nelle famiglie (botte, violenze sessuali quotidiane, maltrattamenti inauditi) che la donna difficilmente ha il coraggio di denunciare in prima persona (come nel caso di dover sporgere appunto la querela); è bene ribadire, tra l'altro, che quasi sempre le autorità che ricevono la denuncia tendono a minimizzare i problemi e a dissuadere la donna dallo sporgere effettivamente la querela.

La procedura d'ufficio in questo caso non lede la libertà della donna — come qualcuno dice — (perchè comunque questa procedura partirebbe soltanto in quei casi — ancora pochi — che escono in qualche modo all'esterno del nucleo familiare), ma va invece nella direzione di contrastare l'ideologia dominante che vede ancora la supremazia della famiglia sulla persona ed il diritto del capofamiglia (uomo) di decidere ogni cosa del destino di moglie e figli.

Il processo a porte aperte, rappresenta anch'esso un momento necessario per contribuire a non lasciare sola la donna di fronte a un meccanismo che molto spesso le è sfavorevole — non dobbiamo infatti dimenticare che la donna al momento del processo si trova quasi sempre sola — ed a far sentire tutto il peso di una situazione che privata non deve essere più. Nella stessa direzione, ovviamente, va la richiesta dei movimenti femministi di costituirsi parte civile.

Un problema particolare sarà posto nel merito dei rapporti sessuali, anche consenzienti, tra minori. La proposta di legge dell'82 seguendo il principio della tutela del minore — soggetto debole della situazione — stabiliva il reato anche nel caso di rapporti consenzienti tra minori, se la loro età variava di più di tre anni. Qui il problema è molto spinoso perchè per molti questa tutela parrebbe necessaria. Noi però riteniamo che il problema essenziale sia sempre il fatto del consenso o meno e, nella situazione specifica, la legge non può — con la giustificazione di « tutelare » — reprimere la libertà sessuale dei soggetti giovani.

È bene infine rammentare che la battaglia per una legge contro i reati di violenza sessuale è solo un piccolo iniziale strumento di una battaglia culturale di più ampio respiro: può essere momento di riflessione e valutazione di una serie di tematiche — il ruolo della donna in questa società, la sessualità intesa spesso solo come sopraffazione del più debole invece che come libera e gioiosa espressione degli individui, il rispetto della persona con tutte le peculiarità e diversità che essa può implicare — tematiche non nuove ma purtroppo ancora molto taciute e poco dibatture.

La donna, vittima dei casi di violenza sessuale, non è il solo soggetto « in causa » su questo problema, non è il soggetto che deve muoversi per far procedere questa battaglia (legale, culturale e politica): l'uomo, potenziale violentatore (proprio perchè questa società gli dà tutti gli strumenti per sopraffare la donna), deve sentirsi fino in fondo parte integrante di questo processo culturale, combattendo egli stesso i taciti consensi, gli atteggiamenti più o meno manifesti mutuati da culture reazionarie ed offensive della dignità di tutti.

BATTERE LA DC PER RIFONDARE IL MERIDIONE

Manifesti del '48 e del '53. Museo civico di Treviso

Vito Nocera

E così la Dc ce l'ha fatta: dopo nove anni ritorna, sia pure alla testa di una giunta minoritaria, alla guida della più grande città del Mezzogiorno.

Grazie alle franate pretese di centralità di socialisti e socialdemocratici, grazie ai missini di Almirante che hanno permesso l'approvazione del bilancio, grazie al «meridionalista» Galasso miserevolmente subalterno al disegno Dc di presentarsi (nella peggiore tradizione della politica antimeridionalista) come canale privilegiato col governo centrale per portare risorse finanziarie nelle casse di Napoli. Grazie anche a una politica della sinistra, in particolare del Pci, che ne ha favorito la ripresa e la stessa autoassoluzione per le provate e ramificate collusioni con la camorra.

Ritorna con alla testa il vicesegretario Scotti che, dopo aver ottenuto come capolista il 20 novembre un recupero consistente sul piano elettorale, è uscito trionfatore dal congresso democristiano pur perdendo la scontata partita per la conquista della segreteria. Che sia Scotti il sindaco di Napoli non è fatto indifferente. La Dc ritorna alla guida di una delle principali città del paese con un suo vicesegretario nazionale e con la chiara pretesa di ricostruire una propria egemonia politica sul terreno istituzionale e nei rapporti con la società. Un disegno che, lo si è visto in questi mesi, è qualcosa di più di un semplice ritorno gestionale a palazzo S. Giacomo. E, d'altra parte, è indubbio che aver spezzato la continuità di otto anni di giunte Valenzi rappresenta una inversione di tendenza rispetto a ciò che, per tutto il Mezzogiorno, aveva rappresentato il fatto nuovo della rottura con il passato democristiano e laurino, avvenuta a Napoli nel 1975.

A ben vedere sembrerebbe che i democristiani abbiano capito esattamente quel che il Pci sembra non voler comprendere. E che, cioè, non basta un puro e semplice ritorno al posto di comando dell'amministrazione ma occorre (dal punto di vista Dc), una politica di ulteriore logoramento degli altri partiti e di incrinamento del blocco sociale popolare che il 20 novembre ha mostrato segni di cedimento gravi.

L'obiettivo democristiano è quello di una sconfitta frontale del Pci, di una sua estromissione definitiva dalla gestione amministrativa, di un suo logoramento anche sul piano dei rapporti di massa. Non inganni la promessa di una giunta a sei, allargata quindi al Pci, dopo i «cento giorni» dell'esperimento Scotti. Parlare di recupero di una politica di intesa, non ha impedito alla Dc di porre il veto contro ogni ipotesi di coinvolgimento diretto dei comunisti.

La promessa per i mesi a venire risponde sia all'esigenza di addomesticare l'opposizione del Pci, che alla necessità per Scotti di darsi una «sua» politica.

È un fatto singolare, si consenta la divagazione, come quest'uomo riesca a riscuotere prestigio e credibilità crescenti malgrado l'uso sistematico per fini personali e di carriera politica di ogni incarico pubblico. È stato così al Ministero del Lavoro, ancor più in quello della Protezione Civile (in cui i miliardi in direzione di Pozzuoli sono serviti a Scotti per avvicinarsi al Comune di Napoli). È così oggi per la carica di Sindaco palesemente giocata come trampolino di prestigio per altri traguardi.

Bersaglio delle nuove ambizioni democristiane non è solo il Pci. In realtà la Democrazia cristiana, facendo girare a vuoto socialisti e socialdemocratici con tentativi ed esplorazioni varie, (tutti falliti in partenza per una posizione Dc di estrema rigidità) ha riproposto un suo ruolo centrale, ridicolizzando le fresche ambizioni di protagonismo di Psi e Psdi. Dimostrando anche che la omologazione delle giunte locali al quadro nazionale non è detto debba avvenire con gli emuli di Craxi ai posti di comando.

Per portare avanti questo disegno i dc napoletani non hanno badato a problemi di correttezza istituzionale. Da un lato hanno via via bocciato tutte le ipotesi timidamente avanzate dal fronte Pci — Psdi (giunta di emergenza a sei, governo del Presidente guidato dall'indipendente Pci Ippolito) dall'altro non passava giorno che esponenti dc non ricordassero la drammaticità della situazione napoletana dal punto di vista delle finanze comunali e come il risanarsi di tale situazione passasse solo attraverso l'allineamento di Napoli al quadro politico e alle scelte romane. Operazione che, d'altra parte, ha visto il Psi nazionale fare da «palo» attraverso la sconfessione, da parte dello stato maggiore craxiano, delle stesse timide aperture al Pci che da Napoli sono venute dalle sponde socialiste.

Di fronte a tali manovre i dirigenti comunisti napoletani non hanno trovato di meglio (fin dalle prime ore dopo il voto di novembre) che parlare di un risultato non negativo e di un avanzamento dell'insieme dello schieramento laico e di sinistra. Una linea che è stata rilanciata ancora pochi giorni prima della elezione di Scotti, in occasione della conferenza programmatica della Federazione napoletana. Conferenza che ha segnato, peraltro, un riequilibrio dei rapporti di forza a favore dei settorti più moderati che fanno riferimento al capogruppo alla Camera, Napolitano, e allo stesso Chiaromonte che tale conferenza ha concluso.

Nel Pci c'è stato in questi mesi un grosso dibattito sulle cause della sconfitta elettorale del 20 Novembre. Molte delle riflessioni emerse si sono addirittura intrecciate con alcune nostre considerazioni. L'arroccamento burocratico su palazzo S. Giacomo, la critica all'idea di affrontare i problemi di Napoli attraverso una pratica di accordi con la Dc e con il blocco di potere avversario. L'illusione stessa di poter risucchiare tutta la complessa esperienza di rapporto con la gente attraverso il governo della città. Infine l'illusione, troppo a lungo coltivata, di un dialogo possibile con interlocutori che miravano a logorare l'immagine della giunta e aspettavano il momento più favorevole per provocare lo scioglimento del Consiglio.

Eppure, malgrado queste riflessioni fortemente autocritiche (che pure non sono andate mai più a fondo, per esempio sui contenuti programmatici sviluppati nella politica sociale e amministrativa delle giunte guidate da Valenzi) il Pci ha riproposto pari pari la linea di questi anni (con possibilità di ulteriori peggioramenti come dimostrano le recenti invocazioni di Chiaromonte su *Rinascita* per la brevità della attuale soluzione e per un rapido varo di una orga-

nica giunta a sei). Mediazioni estenuanti sul terreno delle alleanze politiche; caparbia ricerca di una giunta cosiddetta laica e di sinistra di cui sarebbe stata indubbia la linea antipopolare, guidata dal nuovo ceto politico socialista, rampante e opportunista. Addirittura disponibilità anche a un triste ritorno alla politica delle larghe intese che già tanti danni ha provocato nel Mezzogiorno. In sostanza un pericoloso stringersi a riccio sull'idea del governo della città a tutti i costi, un testardo e continuo sollecitare il Pci a un ravvedimento, certo improbabile, e che comunque avverrebbe in condizioni di maggiore arretramento per i contenuti popolari e di trasformazione, già largamente penalizzati dalla gestione degli otto anni precedenti.

Negli anni in cui si sono susseguite le diverse giunte Valenzi, molte contraddizioni sono venute al pettine: dalla strategia delle larghe intese che ha ridato spazio in quella fase alla Dc, alla rottura, soprattutto col terremoto, di quel patto sociale che aveva retto una politica di mediazione della sinistra tra strati sociali diversi. Ciò anche per il venire alla luce di un impetuoso movimento di massa che poneva nuovi livelli di iniziativa politica ed esprimeva in termini più urgenti e dirompenti, storici bisogni popolari. È lì che è avvenuto il punto di passaggio. È lì che bisognava far fronte, marginalizzando la logica dei numeri e del compromesso, alla necessità di dare programma e respiro a quelle spinte di massa. Si ebbe invece timore dell'organizzazione della gente, si ebbe timore che questa potesse rompere miseri equilibri politici (poi franati comunque e sotto la spinta moderata).

Si contrappose alle spinte di lotta, che certo erano legate anche all'emergenza del terremoto ma che potevano e dovevano essere orientate in un progetto di cambiamento, una più forte unificazione programmatica con la linea di delocalizzazione territoriale e, insieme, di deindustrializzazione in atto. Pensiamo alla funzione del Pci, in quella fase, con un ruolo (attraverso la figura di Valenzi sindaco ma anche Commissario straordinario del Governo) di partito di opposizione a Roma e rappresentante di una linea governativa a Napoli. Rompere le compatibilità e la fitta rete di compromessi che si erano realizzati per tenere in piedi la giunta Valenzi, utilizzare un potenziale conflittuale esistente contro la politica economica e di ordine pubblico del Governo, poteva significare certo non poter più governare, forse lo scioglimento del Consiglio e le elezioni anticipate. Sicuramente sarebbe servito a rimettere in moto energie, ricostruire fiducia tra la gente, giungere anche alla stessa competizione elettorale sulle ali di un programma alternativo costruito con le masse e dentro le loro lotte di resistenza. Non avvenne nulla di tutto ciò.

Sappiamo che vennero le invocazioni di Valenzi a una collaborazione più piena con la Dc, si avviò il tentativo di stringere ancor più un patto d'azione e di potere con forze politiche dalle quali bisognava invece scindersi, per scrollarsi di dosso gli interessi del blocco sociale di potere che esse rappresentavano. Il terremoto fu uno spartiacque ma anche una occasione. Bisognava comprendere che esso apriva una partita nuova in termini di potere e di distribuzione di risorse. Momento di grave emergenza nella società e nelle istituzioni ma anche possibile laboratorio sociale in cui far crescere una vera alternativa.

La situazione oggi è molto difficile, ma vi si può reagire, a condizione che riemerga in tutta l'area della sinistra, la volontà di lottare su ipotesi e obiettivi che contrastino la distruzione dell'apparato produttivo. Se, soprattutto, si riesce a ridisegnare sul piano progettuale un profilo di nuova area metropolitana che contrasti i piani e le scelte del blocco borghese. Attraverso una tenace politica di opposizione, si può ricostruire un blocco di forze sociali alternative alla Dc e alla politica di modernizzazione antipopolare dei laici socialisti. Ciò potrà comportare una precipitazione tale da condurre a nuove elezioni ma, certo, è l'unica strada che può permettere veramente di isolare nella realtà sociale della città, la tendenza moderata e addirittura l'abbraccio col Msi.

Il voto missino sul bilancio è stato un atto politico preparato e voluto da un arco di forze (dc e laico socialisti) con cui non si può pensare di governare ma al cui programma bisogna rispondere con l'opposizione più dura e tenace.

Certo questa prima parziale conclusione della vicenda napoletana è amara. È amaro soprattutto il ritorno della Dc al centro della vita politica della più grande metropoli del Sud. In questo senso ha ragione da vendere il Partito comunista quando denuncia la deformazione della tenuta e della autonomia dei partiti politici napoletani, quando denuncia la subalternità della lotta politica napoletana trasformata in base per la scalata, per alcuni leader, di posizioni di prestigio a Roma. Quando soprattutto avverte dell'abbassamento, per questa via, del profilo e dell'identità programmatica dei partiti.

Tuttavia questa denuncia non può giustificare la linea fin qui perseguita. Al contrario, è proprio la consapevolezza di questo degrado della politica, che va di pari passo a un degrado più generale che investe la società e le istituzioni meridionali, che rende più urgente avviare (a partire da Napoli e dalle sue potenzialità di lotta operaia e popolare) un processo di trasformazione dei rapporti di classe e di potere nel Sud.

La partita che si gioca nel Mezzogiorno non è cosa diversa dalla opposizione al decreto e alla politica economica governativa. In entrambe le battaglie sono in gioco gli assetti produttivi, il salario, le forme della democrazia. In entrambe si può incidere riaprendo uno scontro deciso che faccia leva soprattutto sull'autonomia e il protagonismo dei lavoratori e delle grandi masse popolari. In particolare questo della qualità e delle forme della democrazia, è il tema centrale oggi nel Mezzogiorno. Un Mezzogiorno che diventa sempre più area di egemonia dei poteri criminali, delle grandi organizzazioni di mafia e camorra. Problemi che, peraltro, investono sempre di più non solo il Mezzogiorno, se è vero che sempre più mafia e camorra si presentano non come puro fenomeno meridionale, ma come moderne strutture criminali capaci di estendere i propri tentacoli sull'intero territorio nazionale. Strutture criminali allevate dentro lo Stato e dentro le istituzioni e rispetto a cui acquistano anche, sempre più spesso, forme autonome e conflittuali.

È questo il nodo di una vera e propria rifondazione della società meridionale attraverso, soprattutto, la difesa strenua del suo apparato produttivo; la qualificazione di obiettivi per l'occupazione (unico strumento per fare veramente i conti con la capacità dei poteri criminali di intervenire nel sistema economico e nel mercato del lavoro); una qualità diversa dello sviluppo.

Obiettivi in grado di rilanciare un grande movimento di massa per il lavoro capace di attirare canali nuovi di solidarietà, di protagonismo, di democrazia. È qui il senso nazionale della partita politica che si gioca a Napoli e che non può essere svilita da facili mediazioni né di chiusure a riccio su una giunta, sia pure importante come quella di Napoli.

Manifestazione per Bagnoli

Note economiche

a cura del collettivo Agorà

☐ **Capitali in fuga.** Molti ancora dubitano che dietro ogni fortuna economica ci sia un furto, ma anche le convinzioni degli avversari più tenaci di questa tesi vacillano se il discorso cade sull'esportazione di capitali. I più alla fine ammettono che si tratta di un'abitudine coltivata con grande cura da nuovi ricchi ed eredi di patrimoni consolidati. Disposizioni di legge tutto sommato assai restrittive non costituiscono un deterrente valido, dato che rimangono sostanzialmente inapplicate. Così stando le cose non c'è da stupirsi se con le prime avvisaglie di ripresa economica crescono i capitali in fuga verso l'estero.

Una conferma di questa tendenza viene dai risultati dell'attività svolta nel 1983 dalla Guarda di finanza resi noti nei giorni passati. L'anno scorso sono state accertate esportazioni di capitali per 7 mila miliardi e oltre 2 mila persone risultano denunciate alla magistatura per reati valutari. Nel 1982 i capitali in fuga scoperti avevano raggiunto appena circa 1600 miliardi e le persone seganalate all'autorità giudiziaria erano state 1200.

Ormai i tempi in cui il canale principale dell'esportazione di valuta erano gli spalloni che trasportavano oltre confine valigie piene di quattrini, i trucchi utilizzati attualmente appaiono più sofisticati. Si va dalla soprafatturazione dell'import e dalla sottofatturazione dell'export alla costituzione in Svizzera oppure in Liechtenstein di società che poi investono in Italia (le leggi locali impediscono di risalire ai veri proprietari). I risultati ottenuti dalla Gardia di finanza potrebbero essere ancora più lusinghieri se le autorità di altri paesi, soprattutto svizzeri, collaborassero. Lo stesso problema di scarsa collaborazione nella caccia all'esportazione di valuta hanno anche i doganieri francesi. Da qualche tempo, tuttavia, pare che abbiano trovato un canale informativo prezioso per fare breccia nel muro delle leggi svizzere che proteggono l'esportazione clandestina di capitali.

Nel corso dell'ultimo anno pare che le dogane transalpine siano entrate in possesso di due liste di cittadini francesi titolari di conti bancari presso istituti di credito svizzeri. In totale circa otto mila nomi di esportatori di capitali. Sembra che, di fronte alla scarsa collaborazione delle autorità svizzere, i doganieri francesi da quando è arrivato al potere Mitterrand utilizzando tutti i mezzi pur di identificare chi froda il fisco. C'è chi avanza l'ipotesi che le dogane francesi abbiano messo le mani sulle liste degli evasori grazie alla disponibilità di qualche impiegato bancario svizzero.

***

☐ **Quanto ci costa l'evasore.** Malgrado il ministro delle Finanze Bruno Visentini avesse tentato di parare il colpo dichiarando tra i primi che il sistema fiscale è scandaloso, la pubblicazione del libro bianco sui redditi dichiarati nel maggio 1982 dagli italiani ha scatenato proteste e recriminazioni di chi paga le tasse (i redditi medi di commercianti e imprenditori risultano inferiori a quelli operai). Scalfari su Repubblica ha calcolato in circa 20 mila miliardi l'imposta sui redditi delle persone fisiche evasa da imprenditori, commercianti, artigiani.

La cifra è stata ottenuta calcolando la differenza tra l'imponibile medio dei professionisti con quello delle tre categorie di contribuenti citati (pari a 10 milioni) e moltiplicandola per 5,8 milioni d'imprese. Seguendo il suo esempio una categoria professionale, i consulenti del lavoro, in una loro pubblicazione ha fatto un conto simile ipotizzando che il mondo imprenditoriale denunci al fisco quanto dichiarato da loro (in media circa 25 milioni, dichiarazioni risultate elevate rispetto a quelle di altri liberi professionisti perchè i consulenti lavorano quasi esclusivamente per le imprese che pretendono la fatturazione dei compensi richiesti a copertura delle prestazioni professionali per poterle inserire tra le spese). La differenza dell'imponibile medio risulta pari a 17 milioni, che moltiplicati per 5,8 milioni d'imprese fanno quasi 100 mila miliardi d'imponibile a cui corrispondono almeno 70 mila miliardi di Iva e Irpef (più di due terzi del deficit nazionale dichiarato).

***

☐ **Fabbriche del cancro.** Ci sono voluti vent'anni affinchè si chiudesse il primo atto del processo per la morte di 29 operai dell'Acna di Cengio (gruppo Montedison) uccisi da tumori alla vescica contrattti sul luogo di lavoro utilizzando coloranti. Nei giorni scorsi il tribunale di Savona, dopo appena sei ore di seduta in camera di consiglio, ha condannato due ex direttori dello stabilimento chimico ligure ad un anno di reclusione assolvendo con formule varie (soprattutto per la prescrizione dei reati) tre ex presidenti del consiglio di amministrazione della società e altri quattro ex direttori.

Per tutti l'accusa era di omicidio colposo in quanto non avevano preso sufficienti misure di sicurezza necesarie alla tutela della salute dei lavoratori. I due condannati, Aldo Giunta e Mario Ortolani, hanno rispettivamente 73 e 79 anni. Nei mesi scorsi la Montedison ha risarcito la parte civile rappresentata dai parenti degli operai deceduti e dalla Fulc (Federazione unitaria lavoratori chimici) sborsando poco meno di un miliardo di lire. A parte l'entità contenuta delle pene, il ritardo con cui si è concluso il procediemnto appare scandaloso. Alla notizia soltanto due o tre quotidiani d'importanza nazionale hanno dedicato trafiletti di poche righe.

***

☐ **Quando al ministero si sbagliano i calcoli.** La Corte dei conti, l'organismo che ha il compito di controllare i conti dello Stato, ha accusato il ministero del Tesoro di non avere saputo calcolare esattamente l'entità dei finanziamenti erogati per l'applicazione della legge Prodi, risultando così esposto per cifre più elevate di quelle stabilite. Un errore grossolano che il rilievo della Corte dei conti ha messo in evidenza procurando al Tesoro uno smacco difficile da dimenticare in tempi brevi.

Per un finanziamento di circa due miliardi erogato da un istituto di credito speciale ad una delle tante imprese in crisi, il ministero, garante dell'operazione in base alla legge Prodi, ha dovuto fare fronte all'insolvenza dell'azienda con un esborso che supera di oltre un miliardo la somma prestata. La legge in questione, emandata nel 1979 quando Romano Prodi (attualmente presidente dell'iri) era ministro dell'Industria, aveva lo scopo ufficiale di risanare le grandi imprese in crisi, ma si è rilevata alla prova dei fatti del tutto inutile per il raggiungimento dell'obiettivo dichiarato.

Come recentemente ha ammesso lo stesso ministro dell'Industria Renato Altissimo (liberale), la Prodi non ha consentito la risoluzione positiva delle crisi aziendali per le quali è stata applicata (a parte infatti rarissime eccezioni nessuna impresa è mai uscita in buone condizioni dall'amministrazione straordinaria) ed è servita soltanto a scaglionare nel tempo i licenziamenti degli occupati. La legge, pur essendo stata presentata come strumento per il salvataggio dell imprese, ha avuto come scopo principale quello di evitare agli imprenditori le conseguenze penali che comporta il fallimento.

Luoghi comuni da smentire

Francesco De Nozza

I mezzi di informazione controllati dal capitale diffondono costantemente un'immagine della situazione economica internazionale in cui il lavoratore italiano appare come uno dei meglio pagati, responsabile, con la sua smodata avidità, di tutti i mali di cui soffre l'economia italiana. Si tratta di un luogo comune propagandato senza alcuna indicazione di dati a sostegno, oppure con l'uso distorto di dati parziali.

Anche se può essere spiacevole dovere scendere ad un livello di polemica così bassa e approssimativa, può essere utile sapere che, volendo, non sarebbe difficile indicare una serie di dati che clamorosamente smentiscono il luogo comune padronale. *Il costo del lavoro italiano è uno dei più bassi tra i paesi industrializzati europei.*

Per il 1981 la Cee ha recentemente pubblicato la seguente tabella:

Costo del lavoro orario medio nell'industria manifatturiera **(in Ecu)**

	B	DK	D	F	IRL	I	L	NL	UK	USA	JAP
1981	11,60 (10,47)	10,00 (—)	10,30 (9,97)	9,30 (7,93)	5,90 (—)	7,30 (7,70)	10,50 (—)	10,60 (9,38)	6,90 (6,37)	— (9,95)	— (6,50)

Nota: Per i paesi della Comunità, il costo del lavoro comprende il complesso delle spese sostenute dai datori di lavoro per l'impiego della manodopera, cioè il salario diretto, i premi, le ferie annuali pagate, le prestazioni in natura, i contributi previdenziali e assicurativi, le imposte di carattere sociale, ecc. (fonte: Eurostat, 17.12.1982). Per alcuni Stati membri, gli Stati Uniti ed il Giappone, i dati fra parentesi comprendono i «redditi e vantaggi connessi» (fonte: Institut der Deutschen Wirtschaft, 6.5.1982).

In un recente intervento pubblicato su *Repubblica* del 9 maggio 1984, l'on. Andreatta ha individuato la causa della capacità dell'economia Nord-americana di creare nuovi posti di lavoro, nella ridotta crescita dei salari americani in confronto a quelli europei.

Pochi giorni prima, il *Sole 24 ore* del 19 aprile 1984 aveva pubblicato la seguente tabella di raffronto tra i salari Usa e quelli degli altri paesi industrializzati:

Salari a confronto nel mondo (Paghe orarie in % di quelle americane)

Settore manifatturiero				Settore dell'automobile				Settore siderurgico			
	1983	1982	1981		1983	1982	1981		1983	1982	1981
Usa	100	100	100	Usa	100	100	100	Usa	100	100	100
Rft	84	89	96	Rft	70	71	77	Olanda	56	55	66
Olanda	78	84	90	Belgio	57	59	76	Belgio	55	53	76
Svezia	73	86	108	Svezia	48	56	69	Rft	52	51	61
Francia	62	67	74	Francia	45	47	52	Giappone	49	44	57
Italia	62	63	67	Giappone	42	38	44	Francia	43	42	51
Inghilterra	53	58	65	Italia	42	41	44	Italia	42	38	46
Giappone	51	49	56	Inghilterra	39	41	45	Inghilterra	36	36	45
Brasile	14	21	20	Brasile	12	19	18	Brasile	10	14	14
Corea Sud	10	10	10	Corea Sud	9	9	9	Corea Sud	9	8	9

Come si vede il salario italiano è stato nel 1983 pari a circa il 62% del salario medio Nord-americano. Sarebbe interessante sapere a quale percentuale dovrebbe ridursi perché scattino i benefici effetti della «dottrina Andreatta» (meno salario consente di aumentare i posti di lavoro). Chissà se un 40% sarebbe sufficiente o se dovremo aspettare che i salari italiani si riducono ad un 10-20% di quelli americani.

Un ultimo dato in tema di salari. Consideriamo l'andamento dei salari in termini reali dal 1978 al 1982 si ottiene la seguente tabella di aumenti in percentuale:

D	R	I	UK	B
+4.3%	+8%	+1.4%	+3.2%	+6.5%

Non meno significativi sono i dati relativi alla produttività. Contrariamente a quanto diffusamente affermato in ordine alla scarsa produttività dei lavoratori italiani, le statistiche ufficiali dimostrano che, anche su questo piano, lo sfruttamento del lavoratore italiano raggiunge e supera i «vertici» degli altri paesi industrializzati (vedasi tabella a fondo pagina).

Come si vede, la produttività del lavoratore italiano è cresciuta nel periodo 1960-82 in misura certamente non inferiore a quella mediamente verificatasi negli altri paesi industrializzati. E anche considerando solo gli aumenti degli anni più recenti si constata che la situazione italiana non è molto diversa da, e spesso è diversamente «migliore» di, quella di altri paesi concorrenti.

Un'ultima segnalazione meritano i dati relativi alla ripartizione del valore aggiunto lordo tra salari e remunerazione degli altri fattori. Il surplus operativo lordo, calcolato in percentuale del valore aggiunto risulta in Italia su livelli mediamente tutt'altro che inferiori a quelli raggiunti in altri paesi industrializzati:

Media	Usa	J	DK	F	UK	I
1960-81	25.7	51.1	33.2	32.8	26.3	32.8

Con buona pace dell'onorevole Andreatta, si può tranquillamente dimostrare che non è stata certo l'«avidità» dei lavoratori o la scarsità di profitti che ha impedito ai capitalisti italiani di compiere investimenti e di creare nuovi posti di lavoro.

Mutamenti percentuali annuali della produttività nelle industrie manifatturiere, 12 paesi, 1960-82

Anno	Usa	Canada	Giappone	Francia	Germania	Italia	Regno Unito	Belgio	Danimarca	Olanda	Norvegia	Svezia	Dodici paesi tranne Usa (media)
Produzione													
1960-82	2.6	3.6	9.2	5.8	5.1	5.7	3.6	7.2	5.9	7.0	3.7	4.8	5.6
1960-73	3.0	4.5	10.7	6.7	5.7	6.9	4.4	7.0	6.4	7.6	4.5	6.6	6.6
1973-82	1.7	1.6	7.2	4.5	3.6	3.7	1.8	6.0	4.1	4.8	2.0	2.2	3.8
1973-79	2.0	2.4	6.8	5.4	4.5	3.0	1.6	6.8	4.5	5.8	1.8	2.0	4.2
1980	.2	2.3	9.5	1.5	1.4	5.8	1.0	2.6	1.4	2.1	2.6	1.6	2.2
1981	3.5	2.5	5.7	2.4	2.3	3.5	6.7	5.6	7.1	2.4	1.9	.4	3.6
1982	1.2	2.7	4.1	4.8	1.7	1.3	3.8	5.1	1.0	3.3	.2	1.3	2.0

Chi ha pagato per i «buoni» bilanci?

Collettivo Agorà

Gran parte delle maggiori società italiane pubbliche e private migliorano la loro redditività e quelle che non hanno ancora raggiunto l'attivo riducono in modo considerevole le perdite. L'analisi dei dati di bilancio delle principali aziende industriali fornisce spunti interessanti. La Fiat auto, per il primo anno dalla sua costituzione, chiude l'esercizio 1983 con un utile considerevole di oltre 100 miliardi. La Cir, la finanziaria di De Benedetti ha remunerato i propri soci fornendo rendimenti superiori a quelli dei titoli di Stato. Per non parlare delle piccole e piccolissime aziende che, escludendo alcuni settori in crisi, hanno permesso ai proprietari guadagni sostanziosi, ignoti al fisco ma ben conosciuti da chi abbia l'occasione di frequentare la ricca provincia italiana.

Quale è stata la via maestra che ha permesso al nostro sistema industriale di uscire dalla crisi? In che modo è stato possibile ricostituire margini cospicui di profitto e di autofinanziamento considerati necessari per affronatre le ristrutturazioni in atto e anche previste per l'immediato futuro? I dati che seguono risultano significativi.

Nel gruppo del Cotonificio Cantoni l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato scende dal 38,5% del 1978 al 33,2% del 1982; mentre per lo stesso periodo il costo del lavoro per dipendente raddoppia passando da 9 milioni a 19 milioni per il 1982 i dati forniti sono tratti dalla pubblicazione dei risultati di bilancio delle principali società italiane curata dall'istituto finanziario Mediobanca). Questi andamenti apparentemente contrastanti sono spiegabili in quanto, per gli stessi anni considerati, il fatturato per dipendente è passato da 23 a 58 milioni. Anche la Buitoni si caratterizza per un andamento simile: l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato passa dal 25% al 19%, sempre per gli anni 1978 e 1982, mentre il costo per dipendente passa da 10 a 20 milioni e per lo stesso periodo il fatturato per dipendente aumenta da 39 a 110 milioni annui. Come si può facilmente notare è evidente l'incremento della produttività realizzata non sempre passata attraverso l'automazione dei processi produttivi. Buona parte di questo fenomeno è da ascrivere alla minore combattività della classe operaia come dimostrano ampiamente altri dati. Vi ricordate il 1980 alla Fiat? E la marcia dei 40 mila? Bene, in quell'anno le ore perse per agitazioni sindacali risultano 18 milioni mentre l'anno successivo scendono a 1,5 milioni. Un bel salto, non c'è che dire. Ma non è il solo dato significativo. Le ore perse per assenteismo passano da 50 milioni nel 1979 ai 17 milioni del 1982. Un altro dato sulla casa torinese? Eccolo: le ore di cassa integrazione sono passate da 2 milioni del 1979 ai 70 milioni del 1982. E questo che significa? Che pur essendo diminuite di 350 unità le ore lavorate per dipendente dal 1978 al 1982 il fatturato è passato dai 38 ai 78 milioni, sempre per occupato. E la Fiat è solo un esempio, risultando simili gli andamenti di questi valori per le altre industrie. Il Cotonificio Cantoni riduce di quasi un terzo le assenze per assenteismo mentre sono quasi decuplicate le ore di cassa integrazione per gli anni dal 1978 al 1982. Lo stesso vale per l'Alfa Romeo in cui negli stessi anni l'assenteismo passa da 9 milioni di ore a 3 milioni, mentre le ore di cassa integrazione da 9 a 24 milioni (il fatturato per dipendente sfiora il raddoppio).

Una vitalità per certi versi sorprendente hanno dimostrato anche le aziende pubbliche: l'Eni programma una chiusura in pareggio per il prossimo esercizio; l'Enel, per la prima volta dalla sua costituzione, dovrebbe chiudere il 1984 in pareggio e molto probabilmente addirittura in utile se la crescita dei consumi elettrici riscontrata nel primo trimestre di quest'anno continuerà. Già nel 1983 i risultati di bilancio sono stati ottimi e va considerato che è la prima volta che l'azienda ha effettuato ammortamenti secondo una logica industriale, accantonando cioè una quantità sufficiente di riserve finanziarie. Anche l'Iri migliora i risultati di gestione e di ristrutturazione (Prodi promette addirittura un bilancio in attivo per il 1986). Suppergiù 25 mila risultano gli occupati considerati in soprannumero e, secondo le ultime indiscrezioni di fonte Cee sembra che sia in arrivo una nuova riduzione della produzione italiana del settore siderurgico.

Conviene, in conclusione, considerare le conseguenze delle scelte compiute dal potere economico e politico per ricostituire i margini di profitto. Nel 1983, secondo dati Istat, l'occupazione nelle aziende con almeno 500 dipendenti è scesa del 5%. In particolare, nel settore chimico farmaceutico la diminuzione è stata del 6,7%, nelle industrie costruttrici dei mezzi di trasporto del 6,5%; nelle industrie meccaniche del 5,7%; nel settore tessili, abbigliamento e metallurgico del 5,2%.

Nel contempo gli incrementi degli indici delle retribuzioni orarie fra il marzo del 1983 ed il marzo del 1984 hanno registrato il seguente andamento: trasporti e comunicazioni + 7,3%; agricoltura + 11,3%; commercio e pubblici esercizi + 11,4% credito e assicurazione + 12,3%; industria + 13%. Nello stesso periodo l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati ha avuto un incremento del 12%. Si potrebbe pensare che, sulla scorta di questi valori, l'impiegato assicurativo abbia percepito un aumento dello 0,3% in termini reali del proprio stipendio e che ancor meglio sia andata ai dipendenti dell'industria, con un miglioramento dell'1%. Ciò vorrebbe dire che nel mese di marzo 1984 l'impiegato ha incassato 10 mila lire in più rispetto al 1983 su un ipotetico stipendio di 1 milione. Non è male, con un poco di sforzo è possibile pagarsi la risuolatura delle scarpe invernali.

I dipendenti del settore trasporti e comunicazioni hanno perso circa il 5% del salario reale. Vale a dire che, sul nostro milione di base, la riduzione è stata di 50 mila lire al mese in termini di beni consumabili contenuti nel paniere utilizzato per il calcolo dell'indice dei prezzi. Fra questi, vale la pena ricordare, vengono annoverate alcune voci anacronistiche come le famose sigarette nazionali semplici, che costano soltanto 200 lire (il prezzo è bloccato da anni) e non sono facilmente reperibili.

ESPANDERE LA COOPERAZIONE FRA I POPOLI PER LA LIBERTÀ IN CENTRO AMERICA

Guido Laganà

Quando, a Managua, al mattino, leggi «El Nuevo Diario» o «Barricada», i titoli di testa scandiscono, con un ritmo quotidiano e senza soste, i colpi dell'aggressione: raffiche di mitraglia, sparate dai «piranas» (imbarcazioni veloci lanciate in mare da navi della Cia) contro i pescherecci di Bluefields; istruttori del Midinra (il ministero della riforma agraria) rapiti e sgozzati dalla «contra» somozista vicino a Jinotega; raffiche di mitraglia contro un asilo-nido a San José sul confine con il Costarica — questa volta sono gli uomini del «Traidor» (Eden Pastora); al nord, nei pressi di Wuiwuili, c'è stata battaglia, i «contra» sono stati messi in fuga; la nave giapponese Taushiro Mahuro ha urtato contro una mina (installata dalla Cia) al largo del porto di Corinto.

Sono chiari i motivi immediati di questo accanimento dell'amministrazione Reagan: il pericolo che l'esempio di questa «mostruosa anomalia» si estenda al Salvador, al Guatemala e all'intera America Centrale; meno facilmente decifrabile appare il complesso delle ragioni strategiche che ne muovono il comportamento nell'insieme della crisi Centro-americana. Ecco i dati di questa crisi.

Il Centro America rappresenta solo il 2% del prodotto globale latino-americano: il reddito pro capite raggiunge i 472 dollari annuali contro i 1964 della media latino-americana; tutti i paesi della regione hanno presentato in questi anni un tasso di crescita negativo e hanno accumulato un disavanzo nella bilancia dei pagamenti di 2.355 milioni di dollari sprofondando ad un livello della qualità della vita inferiore a quello del 1964 (dati del Cepal).

Per evitare la bancarotta di questi paesi, gli Usa dovrebbero sborsare 20 mila milioni di dollari in «aiuti» (a eccezione del Nicaragua escluso dalla torta) nei prossimi cinque anni.

Un quadro desolante, prodotto dalla scarsa presenza di materie prime «strategiche» — uranio e petrolio per esempio — appetite dalle multinazionali nord-americane e dal progressivo saccheggio delle risorse naturali. Dal punto di vista degli interessi all'investimento la regione conta, per gli Stati Uniti, meno di un osso spolpato.

Ma come affronta la crisi l'amministrazione Reagan? In effetti 20 mila milioni di dollari li spende; ma per realizzare un mastodontico sistema difensivo e offensivo (anti-insurrezione) che avvolge ormai tutta l'area caraibica e il Centro America. Il perché ce lo spiega lo stesso Reagan: «Quasi i due terzi di tutto il commercio degli Stati Uniti, le importazioni di petrolio e di minerali strategici, dipendono dalle rotte dei Caraibi, su cui si affacciano le cinque nazioni del Centro America». Vengono in mente le parole di un presidente messicano: «Povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti».

Al confronto con questo sistema militare-repressivo il minamento dei porti nicaraguensi, il foraggiamento della «contra» somozista e antisandinista e dei suoi alleati europei — il ministro piduista Pietro Longo, per esempio — appaiono atti di terrorismo d'accatto. La questione, dunque, è di carattere geopolitico; vitale per gli Stati Uniti.

Essi, tuttavia, non sono in grado di pro-

muovere nessuno «sviluppo» che possa rispondere alla crisi economica mortale di questi paesi. Si approfondiscono, in conseguenza, le cause strutturali della conflittualità sociale e della lotta armata, senza che Reagan possa contrastare anche con uno straccio di riforma sociale o di «piano di investimento» economico; la cosa non interessa le multinazionali nordamericane e nello stesso tempo è avversata dalle borghesie locali «compradore» e parassitarie. Il Centro America diviene, dunque, l'anello nevralgico della contraddizione Nord-Sud.

A Reagan non resta che praticare la strada del confronto militare: nel 1983 gli aiuti militari hanno costituito il 79% dell'assistenza economica al Salvador; tutto l'esercito salvadoregno è sottoposto a una ristrutturazione che, si spera al Pentagono, ne faccia un esercito combattente e non solo massacratore; il Nicaragua è investito dalle note iniziative terroristiche architettate, a volte maldestramente, dalla Cia. Come si vede, tuttavia, si tratta di una strategia di corto respiro.

La stessa iniziativa militare Usa è, infatti, determinata dalla «sindrome del Vietnam»: non potere applicare tutta la propria forza militare per evitare lo scontro diretto con il blocco sovietico da una parte e la crisi del sistema di alleanze europeo, sensibile a coinvolgimenti troppo pericolosi. È difficile, dunque, pensare a un intervento diretto degli Stati Uniti nell'area; quello indiretto è già in atto attraverso un pesante impiego di mezzi e uomini (consiglieri) nel Salvador e in Honduras. Infine c'è il condizionamento dell'opinione pubblica americana; una compagna dell'Fsln ci diceva a ragione che in caso di invasione «troppi marines tornerebbero a casa morti racchiusi nelle borse di plastica» e questo è troppo pericoloso anche per Reagan.

Di qui una guerra di logoramento, dura e senza esclusione di colpi, che si accentuerà nel caso, molto probabile, della rielezione di Reagan. Quando i sandinisti (Tomas Borge, Ministro degli interni, lo ha ripetuto anche a Torino lo scorso settembre) ribadiscono infaticabilmente che le insurrezioni popolari nell'area sono il prodotto di una particolare congiuntura dominata dalle contraddizioni Nord-Sud, esprimono un'osservazione ricca di conseguenze storiche e per nulla scontata.

La natura strutturale, insolubile, delle contraddizioni in atto nel Centro America, ma anche nell'America Latina intera, produce effetti originali sui contenuti e le forme delle lotte di liberazione: 1) una forte tensione all'identificazione dei caratteri originali nazionali, che produce un'attenzione alle diversità sociali, etniche, religiose e costruisce alleanze fondate più sul concetto gramsciano di egemonia attraverso la conquista del consenso che sul rigido canovaccio della «dittatura» rivoluzionaria di ispirazione terzinternazionalista; 2) la consapevolezza della necessità di costruire una propria autonomia nella soddisfazione dei bisogni primari popolari come premessa allo sviluppo dell'interdipendenza tecnologica (abbandonando così l'antica strada, carica di costi sociali, dell'industrializzazione a tappe forzate); 3) l'assunzione di relazioni interne e internazionali pluralistiche come base del non allineamento internazionale praticato nell'intera regione a fondamento della propria autodereminazione.

La legge elettorale varata in Nicaragua il mese scorso rappresenta chiaramente questa linea di tendenza. Essa esprime la preoccupazione dei dirigenti sandinisti di superare una tendenza, pur presente nell'Fsln, di considerare le elezioni come accessorio del processo rivoluzionario e non come momento principe della verifica istituzionale del consenso al processo rivoluzionario stesso. È una legge interessante perché non solo prevede la proporzionalità perfetta, a garanzia delle minoranze; ma anche il diritto per ogni partito politico, indipendentemente dalla sua consistenza, ad accedere alla stessa entità di finanziamento pubblico della campagna elettorale (non esiste il finanziamento pubblico dei partiti in quanto tali) e agli stessi tempi e modalità di uso dei mass media.

In Italia Dp avrebbe diritto allo stesso tempo della Dc e del Psi: ve lo immaginate Craxi, sempre pronto a parlare di democrazia agli altri?

A questa dinamica complessa la nostra solidarietà deve rispondere con un salto di qualità. Non è più sufficiente una solidarietà testimoniale o di denuncia; occorre una solidarietà «cooperativa». Una solidarietà, cioè, in grado di promuovere, attraverso la rivendicazione politica nei confronti del governo italiano, l'acquisizione di risorse che sostanzino una politica di cooperazione culturale e tecnologica.

Attraverso la cooperazione, seria e fattiva, le organizzazioni della sinistra, lo stesso movimento per la pace, possono trovare e arricchire terreni per l'incontro tra culture politiche e ipotesi — pensiamo all'uso delle tecnologie in funzione dello sviluppo del valore d'uso delle risorse naturali — che rappresentano non solo contributi tecnici; ma anche un vero e proprio confronto tra modelli di società da costruire. L'installazione dei missili a Comiso e l'installazione delle mine davanti ai porti del Nicaragua fanno parte dello stesso disegno di dominio; per questo la nostra strategia di solidarietà deve assumere con pazienza, ma con fermezza, una dimensione «planetaria».

Abbiamo visto come l'unica possibilità di liberazione per i popoli del Centro America sia costituita dal proprio sottrarsi, con la lotta, alla logica dei blocchi. È difficile pensare che la loro eventuale sconfitta non influenzi la battaglia che i movimenti per la pace europei stanno conducendo all'interno di questa stessa prospettiva.

Per questo espandere la «diplomazia dei popoli» sul terreno della «cooperazione tra i popoli» diviene una necessità urgente.

EUROPA

Quell'Europa che non smise mai di parlare dell'uomo, di proclamare che non era preoccupata se non dell'uomo, noi sappiamo oggi con quali sofferenze l'umanità ha pagato ciascuna delle vittorie del suo spirito… Decidiamo di non imitare l'Europa e tendiamo i nostri muscoli e i nostri cervelli in una direzione nuova. Cerchiamo d'inventare l'uomo totale che l'Europa è stata incapace di far trionfare. Due secoli fa, un'ex colonia europea si è messa in testa di colmare il ritardo con l'Europa, vi è così ben riuscita che gli Stati Uniti d'America son diventati un mostro in cui le tare, le malattie e l'inumanità dell'Europa hanno raggiunto dimensioni spaventose… Per l'Europa, per noi stessi e per l'umanità, compagni, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di metter su un uomo nuovo.

FRANTZ FANON, *I dannati della terra*

EUROPA E MOVIMENTO OPERAIO

Domenico Jervolino

In Europa, la democrazia tende ad apparire sempre più un lusso. Certamente, non se ne può fare a meno nei suoi aspetti formali — che costituiscono la «religione» del capitalismo occidentale — ma essi sempre più tendono ad essere svuotati, ad essere ridotti ad un puro rito di legittimazione del potere mediante la formalizzazione del consenso. Il consenso reale, l'adesione cioè dei componenti del corpo sociale alle istituzioni che li governano, manca in misura più o meno grande, così come l'idea stessa di costituire un corpo sociale unitario non è affatto scontata, di fronte a tendenze di segno opposto; in questa mancanza di coesione e di consenso reale, cioè effettivamente vissuto come tale e non solo formalizzato in riti istituzionali, ci sono le radici vere della cosiddetta «crisi di governabilità», che affligge tutte le società avanzate.

I progetti di riforma istituzionale dovrebbero poter curare questo «male oscuro» delle istituzioni; ma le tendenze dominanti sono piuttosto rivolte ad accentuare la separatezza del sistema istituzionale, rendendo più semplice ed efficiente il suo funzionamento, che non ad accentuare le possibilità di partecipazione da parte della gente concreta in carne ed ossa. In altri termini, si punta a creare un nuovo consenso, basandosi solo sul bisogno di ordine, di sicurezza, di protezione del «cittadino comune», al quale si chiede una nuova delega nei confronti del sistema politico. E ovviamente il «cittadino comune» è visto in modo indifferenziato, come una specie di prodotto medio delle statistiche, dei sondaggi, dell'influenza dei mass-media ecc., senza particolari connotazioni di classe...

Abbiamo descritto in termini alquanto sommari, ma ci pare veritieri, un processo di degenerazione della vita democratica, che interessa il nostro paese, ma che forse in altri paesi europei è già avanzato da tempo (e suscita al loro interno contestazioni e dissenso).

Per questo anche, ci pare che le elezioni europee, che comunque chiameranno milioni di persone ad esprimersi, nonostante i poteri limitati del parlamento europeo, siano un'occasione da non perdere da parte di chi ritiene che la lotta per una democrazia reale, partecipata, autogestita costituisca uno dei nodi fondamentali della nostra epoca. A maggior ragione da parte di chi, come Dp, si riconosce nei grandi movimenti di lotta operai, che hanno fatto la specificità del «caso italiano» negli anni scorsi, ma che rappresentano una potenzialità grande, a livello europeo, come dimostrano gli avvenimenti recenti quali la lotta dei metalmeccanici tedeschi per le 35 ore. Chi si illude che il vento di destra dei primi anni ottanta, con i suoi Reagan, Thatcher, Kohl, Strauss, col rapido declino dell'esperienza della maggioranza di sinistra in Francia, con le posizioni più che moderate dei «socialisti latini», abbia significato la scomparsa di un interlocutore quale la classe operaia dallo scenario europeo degli anni ottanta, chi nutre di tali illusioni, è destinato ancora una volta a fare i conti con le dure repliche della storia. Il movimento operaio, nelle sue diverse espressioni, è certamente in crisi; ma tale crisi non significa una sua liquidazione. Le difficoltà di questi anni possono anche diventare la premessa di una controffensiva operaia, che presuppone, peraltro, una profonda trasformazione e un grande travaglio nella classe, nel movimento, nella sinistra.

La sfida che abbiamo di fronte è sintetizzabile nei termini della cosiddetta «modernizzazione», che, se per l'Italia significa «europeizzazione», per l'Europa significa capacità di adeguarsi ai ritmi imposti dalla cosiddetta «terza rivoluzione industriale» ai paesi occidentali, capacità di reggere il confronto con Usa e Giappone, di misurarsi con le dimensioni mondiali che assumono tutti i problemi, a livello economico e a livello politico. Ma si può modernizzare in termini autoritari (secondo la tendenza prevalente) o modernizzare in termini democratici: la «modernizzazione» può, anzi deve (secondo la più classica delle tradizioni europee) coniugarsi col progresso sociale e civile, con costumi più avanzati e liberi, con l'espansione della democrazia. Eppure, questa della modernizzazione democratica, sembra essere una tendenza che si è estinta: probabilmente si sono soltanto estinti le forme tradizionali della cultura democratico-progressista; ma non è affatto vero che non abbia più senso distinguere tra destra e sinistra, tra autoritarismo e democrazia, tra la «ristrettezza sociale» insita nel capitalismo (che di per se stesso non è in grado di fuoriuscire dal particolarismo del profitto) e la possibilità di un orizzonte più vasto, che guardi a fini generali, collettivi, sociali e che si esita a chiamare «socialismo» solo perché sul termine si sono addensati troppi equivoci storici.

Eppure, proprio di «socialismo» si tratta: si tratta di sapere se è possibile questo sguardo più generale, affidato non alla saggezza di pochi, ma alla capacità di autogovernarsi dei più. Si tratta di sapere come si costruisce, come matura questa capacità collettiva e generale, generale nella sua forma, così come nei suoi contenuti. Oppure se l'unica risorsa che resta all'umanità è quella di sperare che il pulviscolo degli egoismi e degli interessi particolari, non superati mai da una prospettiva più ampia, si limiti alla fine a realizzare soltanto *dei disastri parziali e non giunga mai all'esplosione definitiva del disastro totale.*

È per questo che c'é un rapporto ineludibile, ormai, tra lotta per la democrazia, nuova cultura della pace e capacità di non lasciarci schiacciare dalle ristrutturazioni, dalle riconversioni, dalle «rivoluzioni» del capitale: capacità, anzi, di rispondere con un nostro superiore progetto, con una nostra «rivoluzione», che sarà «democratica», non perché subalterna alla democrazia borghese, ma perché fondata sul protagonismo delle donne e degli uomini in carne e ossa; che sarà pacifica, non perché imbelle o ignara del ruolo della forza nei processi storici, ma perché capace di distruggere i semi di violenza e di guerra, attraverso la mobilitazione di massa. La scelta per il disarmo unilaterale non può essere ridotta all'astuzia di chi predica il disarmo all'ovest e considera progressisti i missili all'est, ma deve essere l'espressione di una cultura politica che considera irrazionale ed arcaica la guerra come istituzione e che tende a minimizzare l'uso della violenza nella lotta politica, per privilegiare, senza illusioni ma con tenacia, la forza che deriva dalla convinzione e dall'azione collettiva, diffusa a livello sempre più generale. La rivoluzione, non più concepita sul modello della guerra, ma come guerra alla guerra: il che non significa escludere in assoluto l'uso della forza, facendo della «non violenza» una sorta di feticcio e non un obiettivo da perseguire e da costruire, ma comporta comunque l'impegno di sottoporre la forza alla ragione e lo sforzo per minimizzare la violenza, che comunque costituisce un terreno che si può o si deve in certe circostanze storiche subire, ma che non può essere riconosciuto come di per se stesso intrinsecamente rivoluzionario, ma al contrario come qualcosa che la rivoluzione nel suo movimento storico deve tendere ad eliminare.

Si tratta di una «rivoluzione culturale» difficile a portarsi a compimento in un movimento operaio e in una sinistra, che per lungo tempo ha introiettato schemi di tipo militaristico e in una classe che, d'altra parte, subisce, ogni giorno la violenza del sistema, e nel subirla, ne è inevitabilmente contagiata.

Ancora oggi, i movimenti operai di lotta anticapitalistica non sono immediatamente connessi con i movimenti per la pace e per una diversa qualità della vita. Eppure, l'avvenire di una sinistra degna di questo nome, a livello europeo e in generale nei paesi industriali avanzati, è riposto proprio nella capacità di compiere questa sintesi; ed è da questa sintesi che potranno scaturire le idee-forza che guideranno le lotte operaie del futuro. Perché lottare per ridurre il tempo di lavoro, se non perché si ha un'idea diversa del tempo di vita, diversa da quello che producono le potenze dominanti nelle società dell'industrialismo e del consumismo (all'ovest, ma ormai anche all'est)? Come è possibile qualificare in senso progressista la «modernizzazione», se non dando rilievo alla capacità di organizzare la vita diversamente, a livello individuale e collettivo?

PER UNA RIFORMA DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

Dario Oliviero

Questa che riportiamo è la relazione introduttiva al seminario sulla politica agricola comunitaria, svoltosi a Milano il 19 e 20 maggio scorso.

La Politica agricola comune (Pac) rappresenta la quasi totalità della politica comunitaria in termini sia di spesa che di peso politico. Oggi la crisi della Pac viene presentata come crisi finanziaria, ovvero i contributi degli stati membri (% sull'Iva) vengono ritenuti insufficienti a coprire i programmi di intervento.

Poco si dice sui risultati che questi programmi hanno ottenuto; ne deriva che tutte le proposte che emergono dall'interno della Cee non mettono minimamente in discussione le finalità della politica attuata fino a ora, ma si prefiggono di correggere unicamente le eventuali storture. Eppure uno dei principali obiettivi era quello di superare le differenze nazionali, le differenze tra aree ricche e deboli, tra Nord e Sud.

Di fatto le politiche di intervento sui mercati, che sono preponderanti nella Cee, non solo non hanno portato a un superamento delle differenze citate ma hanno portato all'esaurimento delle risorse finanziarie. Oggi le entrate non sono più sufficienti a coprire le spese sostenute per gli interventi sui mercati.

Come ha risposto la Cee a questa situazione? Fondamentalmente ha cercato nella riduzione delle spese e nel contenimento delle eccedenze la soluzione di una crisi che si continua a non vedere come crisi politica e non unicamente finanziaria. In particolare è sul contenimento delle spese che si è accentrato l'intervento comunitario, mentre solo oggi si tenta di affrontare il problema del contenimento delle eccedenze in termini che vadano oltre alle tasse di corresponsabilità sul prodotto eccedentario.

Oggi si tenta per la prima volta di limitare i volumi di prodotti tradizionalmente legati ad aree agricole forti (produzione lattiero-casearia e cerealicola), fissando livelli di produzione massimi oltre ai quali ciascuno Stato non può andare se non pagando tasse elevatissime. Questa politica era già stata in parte sperimentata per prodotti quali la bietola e il pomodoro dove però la forza contrattuale dei produttori e delle relative nazioni di appartenenza (sostanzialmente l'Italia) era debolissima. In questo tipo di situazione le risposte nazionali alla crisi Cee sono state caratterizzate da fortissime spinte corporative, basate sulla logica del portare a casa il più possibile, senza discutere della sostanza del problema.

È ovvio che quando a prevalere è la logica corporativa i maggiori vantaggi cadono sulle corporazioni più forti. E qui sarebbe molto sbagliato pensare all'agricoltura nella Cee come a una somma di agricolture di Stati forti più quella di Stati deboli, bensì a una somma di produzioni forti e di produzioni deboli indipendentemente dalla configurazione nazionale, nonché di produttori forti e deboli nell'ambito di una medesima produzione.

D'altro canto gli Stati membri non si sono adeguati a una Politica agricola comune, bensì hanno adeguato questa alle singole politiche nazionali con un beneficio evidente per quegli Stati ove queste singole politiche nazionali avevano peso significativo.

Il fatto che l'impegno della Comunità, fin dal suo nascere, sia stato indirizzato unicamente a garantire un sistema di libero scambio, con preferenza comunitaria, basato su prezzi comuni, ha comportato il disinteresse verso i processi produttivi, processi estremamente differenziati al proprio interno in quanto differenziate le realtà sociali e territoriali. Ne consegue che sia il piccolo che il grande agricoltore hanno potuto godere del medesimo sistema di garanzie cosicché mentre per gli uni rappresentava la sussistenza, per gli altri era fonte di consistenti margini di profitto.

Altra conseguenza è la predilezione verso il sostegno di mercati legati a prodotti e produttori forti, tipo cereali e lattiero-caseari, a scapito dei produttori e delle produzioni più deboli.

Sulla base di queste considerazioni viene quindi logico affermare che la Pac non è il frutto di diverse esigenze programmatorie nazionali, ma l'espressione degli interessi legati alle produzioni « forti », nonché all'industria e alla commercializzazione.

Può essere utile confrontare i dati relativi alla variazione nel numero delle aziende in Europa in rapporto alla Sau (Superficie agricola unitaria) dal '60 al '75: complessivamente le aziende agricole diminuiscono per numero e per superficie coltivata, ma mentre le aziende fino a 20 ettari passano dai 5,6 milioni ai 3,5 con una perdita di 1,8 milioni di ettari, le aziende sopra ai 20 ettari aumentano di 120.000 unità con un aumento complessivo di 7,6 milioni di ettari. Quindi, nelle zone interne e montane scompaiono le aziende, nelle aree prossime a quelle urbane vengono fagocitate e nelle zone ricche le piccole e medie aziende vengono assorbite dalle grandi e medio-grandi.

Parallelamente a questi processi si è assistito a una significativa ricollocazione sul territorio europeo delle aziende agricole, non tanto in base alla predisposizione colturale dei terreni, quanto sulla predisposizione dei mercati e sulle esigenze della commercializzazione, trasformazione e consumo dei prodotti. Cio ha portato a « dimenticare » le aree marginali; è aumentato enormemente lo squilibrio tra aree ricche e no, tra aree di « polpa » e aree interne, tra areee a elevato contenuto tecnologico e quelle arretrate, tra pianura e montagna.

Quindi una politica di sostegno alla logica del mercato e alla logica dei buoni prezzi per illimitate produzioni, con le conseguenze di natura finanziaria che abbiamo visto, a scapito di un uso delle risorse in quanto tali, un corretto utilizzo del territorio: in definitiva una politica estranea alla salvaguardia del tessuto sociale agricolo. In altri termini non vi è stato un adattamento del mercato a situazioni di partenza disomogenee per una comune evoluzione in positivo, bensì un appiattimento delle produzioni su precisi sistemi di mercato, pena l'emarginazione.

A lato dell'intervento sui mercati, la Cee ha, nella sezione orientamento (Feaog), un settore atto a intervenire sulle strutture produttive agricole. Al potenziamento di questo settore si è spesso guardato come alla possibilità di superamento delle contraddizioni interne alla Comunità. In particolare la sinistra ha fatto della « po-

litica delle strutture» uno dei punti cardini della propria proposta politica a livello di Parlamento europeo.

Non si vuole negare qui il significato di una proposta di tale genere ma, se si osservano alcuni dati, bisognerà notare come una politica delle strutture inserita sugli attuali principi guida della Comunità non potrà, *in sé*, portare ad alcuna evoluzione positiva dei problemi fin qui esposti.

I fondi destinati alla sezione orientamento, che pure secondo le ispirazioni originali dovevano riguardare circa il 25% delle entrate della Comunità, sono andati via via diminuendo arrivando dal '79 in poi a non superare il 3% del totale dei fondi disponibili dal Feaog.

Inoltre, anche quel poco di intervento sulle strutture è stato finalizzato alla stessa politica che guida l'intervento sui prezzi: da un lato sostegno a tutti i livelli a chi ha la possibilità di confrontarsi con il mercato, sostegno che sia espresso come garanzia di prezzo per ogni livello di produzione sia come possibilità di accedere ai finanziamenti per adeguarsi alle mutevoli condizioni produttive e commerciali; dall'altro elemosina alle piccole aziende o comunque alle realtà marginali, espressa nelle forme più diverse.

Le recenti misure prese a Bruxelles ci pongono di fronte al fatto che la Comunità non vuole uscire dalla logica che l'ha guidata fino a ora perché non ne è in grado e non vuole andare a intaccare gli interessi delle produzioni «guida».

Volendo puntualizzare gli aspetti propositivi necessari a una riforma della Politica agricola comunitaria, il primo punto da chiarire riguarda il fatto che, in un sistema di produttori differenti e disuguali, non ci possono essere uguali premi o uguali penalizzazioni perché questi, lungi dallo svolgere funzioni di riequilibrio, approfondiscono le diversità.

Il secondo riguarda le eccedenze e in particolare quelle del settore lattiero-caseario: è fuori di dubbio che le eccedenze sono un male finanziario, uno spreco o un cattivo utilizzo di risorse. Il superamento delle eccedenze passa necessariamente attraverso la riconversione, verso produzioni di cui c'è richiesta sui mercati interni e internazionali, ma è proprio sui criteri della riconversione che è necessario mettere dei punti fermi: innanzitutto va detto che i maggiori sforzi e costi di riconversione devono essere sopportati dai paesi produttori delle eccedenze e non da tutti indiscriminatamente così com'è avvenuto fino a oggi. In secondo luogo è necessario che riconversione non significhi diminuzione dell'occupazione ed estensione della monocultura. In ultimo, è necessario che vengano indirizzate alla riconversione quelle aziende che ne hanno le possibilità tecniche ed economiche o altrimenti in queste condizioni le aziende da sole non sarebbero in grado di farcela. In definitiva, riconversione non deve più voler dire chiusura della piccola azienda o del piccolo allevamento, dai quali proviene per altro una quota percentualmente irrisoria di eccedenza.

Sempre a questo proposito bisogna che si giunga in brevissimo tempo, per quanto riguarda l'allevamento del bestiame da latte, alla chiusura delle stalle cosiddette «senza terra» e «di porto» dalle quali proviene una consistente quota di prodotto eccedentario. Questi fenomeni, tipicamente Nord-europei, sono completamente slegati dalla realtà sociale, creati col solo scopo di approfittare del sistema di garanzie offerte a questo settore.

Legato al discorso delle eccedenze e della riconversione produttiva c'è tutta la questione della qualità dei prodotti.

La qualità, oltre ad avere i suoi riflessi primi e principali sul problema dell'alimentazione e quindi della salute, ha dei riflessi economici rilevantissimi se si tiene conto delle richieste dei mercati a livello internazionale. Per esempio, noi riusciamo a vendere il grana reggiano in tutto il mondo perché è un buon prodotto, con delle precise caratteristiche qualitative, non riusciamo a fare altrettanto con il gorgonzola, il taleggio o il provolone, perché presentiamo sul mercato sia il prodotto di qualità che quello scadente, non dando così un'immagine precisa. Simili discorsi possono valere anche per altri settori.

Parlare di qualità ci porta necessariamente a parlare di industria agro-alimentare, di industria che trasforma e commercializza i prodotti agricoli. Pur senza addentrarci nei problemi dell'industria alimentare, è possibile cogliere la necessità che, attraverso strutture cooperative, sociali o comunque integrate, i produttori agricoli si riappropriino dell'aspetto della trasformazione e commercializzazione, sia come garanzia di qualità ma anche per riprendersi quote di valore aggiunto che, andando in questi anni all'industria e alla commercializzazione, hanno eroso in modo drammatico il reddito agricolo.

Un altro punto in discussione è quello dei livelli nazionali di approvvigionamento. Ebbene, chiunque abbia un minimo di buon senso non può che convenire sul fatto che le singole nazioni non dovrebbero subire limiti, penalizzazioni o contenimenti a vario titolo, per quelle produzioni di cui sono deficitarie e il cui approvvigionamento pesa per migliaia di miliardi sul deficit della bilancia dei pagamenti.

Arriviamo al problema dell'aspetto del territorio, delle aree interne, di montagna, del Meridione. Queste aree devono essere tutte coltivate e valorizzate, non soltanto per la non degradazione dei suoli, per la non disgregazione sociale, per il mantenimento o l'aumento dell'occupazione, tutti motivi di validità indiscutibile, ma anche perché queste zone possono diventare realmente produttive se si creano le condizioni infrastrutturali necessarie.

Un'ultima considerazione va fatta circa il modo in cui la Cee ha fino a oggi considerato il Terzo mondo: mercato per le eccedenze, mercato di tecnologie obsolete, terreno di scambio tra materie prime pregiate anche agricole (vedi sementi) e aiuti alimentari inadeguati e spesso nocivi per la salute delle popolazioni interessate.

Questa vergognosa tendenza deve essere invertita e un modo potrebbe essere quello per cui parte delle produzioni europee vengono adeguate alle esigenze delle nazioni che vivono il problema della fame e non, come succede oggi, che siano queste popolazioni a doversi adeguare ad alimenti che non le sono consoni, con tutte le conseguenze che poi ne derivano. E questo attraverso accordi con le nazioni interessate in modo da far sì che siano parte decisionale di questi eventuali progetti e non solo terminali di processi che le vedono totalmente escluse?

Questo è possibile, avendo comunque come obiettivo principale, pur di lungo periodo, di arrivare all'autosufficienza alimentare di queste nazioni attraverso lo sviluppo dell'agricoltura locale su modelli propri e originali e non per trasposizione di moduli occidentali e capitalistici.

GLI EMIGRANTI NELLA RISTRUTTURAZIONE

Giovanni Russo Spena

Si è svolto recentemente il VII Congresso nazionale della Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (Filef), al quale ha partecipato, in rappresentanza di Dp, Giovanni Russo Spena.

Si tratta, come diceva Carlo Levi, che tanta parte della sua vita e passione politica dedicò all'organizzazione degli emigrati, di « quei milioni e milioni di italiani che, riuniti da una condizione umana comune che li pone naturalmente a fianco di tutti gli uomini di ogni paese che lottano per la propria libertà e dignità umana, vanno riconoscendosi non come cose o passivi strumenti, ma come protagonisti ».

Gli emigrati sono lavoratori che subiscono oggi, sulla propria pelle, anche il velenoso rafforzamento di sentimenti xenofobi e razzisti, che le forze reazionarie (ma anche le gestioni padronali e governative delle crisi economiche) accortamente sfruttano per dividere lavoratore e lavoratore, sfruttato e sfruttato: i conflitti tra lavoratori locali e immigrati, il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'espulsione dal lavoro di questi ultimi sono un segno evidente della ghettizzazione e dell'isolamento del proletariato nei singoli stati e del suo coinvolgimento in strategie sindacali e politiche di collaborazione di classe. Il dramma degli scontri operai alla Talbot è solo il più eclatante e conosciuto dei mille episodi quotidiani di divisione tra lavoratori locali e immigrati all'interno delle ristrutturazioni aziendali europee. Non si contano più i ricorsi a odiose restrizioni governative sul soggiorno e sul diritto al lavoro oltre che criminalizzazioni « ambientali » indiscriminate e spinte a rimpatriare accompagnate da premi per chi rimpatria.

Né ci si sofferma adeguatamente sul fatto che, all'interno delle forme attuali dei processi di accumulazione, si estende a dismisura in tutta Europa la fascia dell'economia sommersa, all'interno della quale prospera e cresce il lavoro « nero e clandestino » della mano d'opera straniera. Attendibili statistiche che considerano Italia, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Svizzera, affermano che l'economia sommersa dà una produzione che oscilla tra il 5 e l'11 per cento del prodotto nazionale lordo. E ciò nonostante le tante (e sempre disapplicate) norme della Cee e gli impegni assunti in sede internazionale anche dalla Ces (Conferenza europea dei sindacati) che vietano il reclutamento clandestino della mano d'opera straniera.

Tralasciando i pur importanti aspetti delle evasioni fiscali, previdenziali, dei contributi assicurativi, della violazione delle norme sul collocamento e gli aspetti complessivi negativi sul mercato del lavoro, basti qui pensare a quali condizioni di sopruso, emarginazione, ricatto, a quali condizioni di lavoro e di vita siano sottoposti oggi i lavoratori stranieri reclutati clandestinamente dalle imprese, con il tacito assenso connivente dei governi e degli apparati statali.

L'Italia, per ragioni geografiche ed economiche, è diventata, negli ultimi anni, un crocevia di flussi contemporanei di emigrazione e di immigrazione. Analizziamo brevemente i dati ufficiali che la stessa Filef fornisce: è dal 1973 che i flussi migratori da e per l'Italia hanno invertito il loro corso, cioè i rimpatri superavano anche di molto gli espatri; dal 1973 al 1982 si sono avuti in totale 1.031.678 rimpatri contro 971.545 espatri. Nel 1981 questa tendenza si è bloccata e nel 1982 si è rovesciata con 98.241 espatri contro 92.423 rimpatri. *L'Italia è, nello stesso tempo, ancora un serbatoio notevole di emigrazione, con un notevolissimo movimento di rientri, e ora anche un paese di sempre maggiore immigrazione straniera* (soprattutto dai paesi del bacino del Mediterraneo). Tale situazione di imponente mobilità sociale comporta, soprattutto nel Sud, un aggrovigliarsi di contraddizioni, con un mutamento sensibilissimo della struttura stessa del mercato del lavoro (dove gli immigrati si pongono in oggettiva concorrenza con le migliaia di emigrati che rientrano, con il sempre maggiore numero di nuovi disoccupati e la massa crescente di giovani in cerca di prima occupazione). Non si può non tener conto di questa mutata situazione anche nell'organizzazione, in cui siamo impegnati, della lotta per il lavoro. Anche, quindi, dalla succinta analisi dei dati della situazione occupazionale, emerge tutto *lo spessore del rapporto tra Nord e Sud, tra paesi industrializzati dell'Europa e i milioni di uomini delle regioni povere del Sud del mondo.* Battersi, da parte nostra, per la parità giuridica e sindacale di chi è venuto in Italia per motivi di lavoro significa non solo un atto di coerenza proletaria ma anche colpire il reclutamento clandestino e gli abusi del mercato del lavoro, che è essenziale pure per la lotta dei disoccupati italiani. Il lavoro politico tra gli emigrati, tra coloro che rientrano nel nostro paese e tra il numero sempre crescente di immigrati, è, di conseguenza, veicolo decisivo per la necessaria ricomposizione proletaria, per ricollegare all'analisi sociale (al di fuori di ogni modellismo idealistico che prescinde dai soggetti sociali reali coinvolgibili) la critica del modello di sviluppo a livello nazionale ed europeo. Gli stessi obiettivi della Ces di riduzione dell'orario di lavoro appaiono puramente propagandistici o di principio quando, per esempio, non entrano nel merito dei crescenti livelli di innovazione tecnologica, assumendoli acriticamente e fideisticamente come veicolo della risoluzione della crisi economica; non si può manifestare, infatti, profonda inquietudine per le sempre maggiori spinte alla crescita della disoccupazione in Europa, e poi invocare puramente e semplicemente la illusoria sostituzione

in «settori tecnologicamente avanzati» dei «posti di lavoro che si perdono nei settori tradizionali».

Facciamo un esempio chiarificatore: prendiamo il caso della Repubblica Federale Tedesca, la cui economia è per tutta l'Europa «locomotiva» trainante. Essa ha oggi 2.539.000 disoccupati, con un indice del 10,2 per cento, a cui vanno però aggiunte le centinaia di migliaia di lavoratori stranieri espulsi, negli ultimi due anni, dal ciclo produttivo. Con l'introduzione spinta di nuove tecnologie nella Rft verranno aboliti altri 600.000 posti di lavoro. Lo scontro in atto nel corso dei rinnovi contrattuali sulla riduzione dell'orario di lavoro (a cui padronato e governo contrappongono solo forme di prepensionamento) è la conseguenza meccanica di queste cifre: ma in tutta Europa i crescenti livelli di innovazione tecnologica si stanno risolvendo in costi sociali insostenibili, in politiche distruttive di occupazione e risorse, in crescita dei livelli di emarginazione sociale (ci avviamo verso l'Europa delle *nuove ricchezze e delle nuove povertà*), oltre che in accelerazione delle tendenze alla guerra e della carica di autoritarismo e statalismo che processi di ristrutturazione sconvolgenti sul piano sociale comportano ai fini del governo padronale del conflitto sociale. E l'anello debole della catena sono proprio i lavoratori emigrati di tutte le nazionalità, di tutti i colori, di tutte le razze. Un internazionalismo proletario reale, che si riferisce ai problemi sociali e non ai puri rapporti di ambasciata, non può prescindere da questa situazione di mobilità e crescente emarginazione sociale: *che è il simbolo vivo della necessità di una lotta complessiva, a livello internazionale, a un modello di sviluppo* basato sulle lobbies militari, finanziarie, industriali che oggi aggroviglia tutte le contraddizioni della società; e che ricomincia a sfruttare sistematicamente il veleno dei nazionalismo e della «concorrenza» tra i «proletari» europei per frantumare coscienze, deviare percorsi di lotta, vanificare la graduale acquisizione di consapevolezza della comune condizione di sfruttamento.

Non è di scarsa importanza il fatto che, nell'ambito dell'analisi del fallimento dell'«Europa del capitale» e sul sempre più forte tessuto economico delle multinazionali come vero e proprio strumento di gestione privata e incontrollabile dell'economia, il congresso degli emigrati abbia dedicato molta della sua attenzione *ai movimenti per la pace, per il disarmo nucleare, per la difesa dell'ambiente*. Riconoscendo ad essi la capacità e la forza di trascendere i singoli stati nazionali, capacità e forza che possono assumere dimensione politica maggiore anche verso i proletari europei se al loro interno massiccio sarà l'impegno militante degli emigrati, che possono svolgere per loro stessa natura sociale la funzione di «tramite» proletario tra movimento per la pace e movimento operaio.

Non si fermano certamente a quelli brevemente prima delineati i punti interessanti di analisi che il congresso degli emigrati ha evidenziato. Ma forse sono sufficienti a farci comprendere che il dialogo e il confronto che abbiamo ripreso con loro può arricchire non solo la nostra proposta alternativa di riorganizzazione di un'economia che rompa la subordinazione alle multinazionali valorizzando le risorse di ogni territorio (da quelle umane, alla qualità dell'ambiente e della vita democratica) ma anche rafforzare la nostra linea di massa, permettendoci di individuare dei soggetti sociali coinvolgendoli in una proposta organizzata di lotta per il lavoro, che superi, per qualità di obiettivi, barriere nazionali e localismi carenti di respiro politico e di orizzonti più vasti.

PACE O ARMI?

L.C.

È in corso una polemica fra gli Usa e gli stati europei, con al centro la questione del rinnovamento dell'armamento di questi ultimi. L'industria bellica europea preme sul concetto di un'Europa quale terza forza politica, economica e quindi anche militare, proprio per un problema di interesse economico diretto, perché è in corso il rifacimento di tutto l'armamento europeo. Per inciso, da un punto di vista strategico militare, un'identità da terza forza non ha nei fatti alcuna credibilità, visto che poi tutto l'armamento di tipo nucleare è gestito dagli americani e quindi non consente sbocchi di sorta.

Ciò che parallelamente viene messo in evidenza un po' da tutta la stampa «ufficiale» è questa crisi dell'Europa e la sua irrisolvibile conflittualità, immobilità e in ultima analisi inutilità. Lo sbocco sottinteso è la costruzione di un'Europa su di un piano politico più alto, che immediatamente comporta l'unificazione dei mercati, delle istituzioni e quindi anche delle forze armate.

In questa polemica si inseriscono anche i vari generali europei, a cominciare da quelli tedeschi, per finire al nostro generale Capuzzo che, intervenendo in un convegno dell'Istri (Istituto per lo studio delle strategie militari) ha fatto questo ragionamento: noi rispettiamo le alleanze, l'ombrello atomico americano, però non possiamo accettare una dipendenza sul piano degli armamenti.

Un'ulteriore occasione per ribadire questo «orgoglio europeista» è offerto in questi giorni dal crescere delle tensioni nel Golgo Persico, che a qualcuno ha già fatto ipotizzare un possibile intervento militare dell'Europa, volto a dimostrare una propria autonoma capacità operativa. Viene da sé che questa ipotesi ha «bisogno» di un riassetto della Marina e degli armamenti in generale. La Nato, dal canto suo, sostiene la necessità di uno sviluppo della forza militare tradizionale, a latere di una trattativa fra le superpotenze in tema di missili nucleari.

Su questo fronte troviamo anche il Pci, non solo in quanto favoreole alla Nato e a tutte le debite conseguenze, ma addirittura quale uno dei massimi fautori del-

l'industria bellica italiana a partire dal dopoguerra: basta vedere come nei cantieri navali liguri e di Trieste il Pci abbia favorito fin da allora una riconversione verso l'industria bellica e come tutt'oggi non si discosti dagli altri partiti (su questo tema esiste una sorta di superpartito in cui ci sono dentro tutti) sostenendo che «dobbiamo rinnovare l'armamento, dobbiamo renderlo più efficiente e più efficace».

La riconversione al contrario che c'è stata, ha provocato la crisi dei cantieri navali, la stessa crisi dell'Agusta che è venuta specializzandosi in elicotteri militari, abbandonando tutta la produzione civile, su cui tra l'altro esisteva una tradizione di validità tecnologica. Poi si arriva all'assurdità che l'Alitalia riuniva tutto il parco aerei, commissionandone la fornitura (30 mila miliardi) agli americani perché in Italia nessuno è in grado di produrli.

L'appoggio del Pci è stato determinante anche per l'approvazione di tutte le leggi speciali che sono servite a finanziare in questi anni il rinnovamento del sistema militare italiano. Solo recentemente ha votato contro l'Amx quale sistema d'arma, più per una questione di irrazionalità della spesa che non per un qualche accenno di volontà disarmista, che d'altronde non ha mai avuto.

Alla luce di queste considerazioni, la battaglia pacifista non può trascurare nel proprio orizzonte il problema della riconversione dell'industria bellica, come non può tacere sulla Nato, con tutto ciò che implica in termini di vincoli militari, o sull'esistenza nel nostro paese di ben 1500 testate nucleari, altrimenti Comiso diventa un'occasione strumentale, di facciata.

In questo senso non possiamo avallare il «pacifismo» del Pci che isola appunto la battaglia contro i missili a Comiso dal resto dei problemi e anzi, all'interno dell'industria bellica, ha un ruolo di punta, propulsivo, rivolto a un'industria europea sempre più all'altezza dei mercati internazionali.

La battaglia per la pace va riportata sul piano europeo perché è proprio dai problemi posti dalla Nato, dai missili già istallati, da questa nascita di una «forza militare autonoma» che occorre partire.

Collegato a questo discorso vi è il problema del Terzo mondo e dell'internazionalismo. L'Italia è il quarto paese esportatore di armi nel mondo e il terzo versi i paesi del Terzo mondo, subito dopo Usa e Urss. È da sottolineare che tutta la produzione italiana di armi è di media qualità e funzionale a un uso antiguerriglia, non di tipo strategico. In pratica l'Italia fornisce armi ai peggiori regimi autoritari, dal Sudafrica al Salvador, che le impiegano appunto nella repressione contro i movimenti di liberazione.

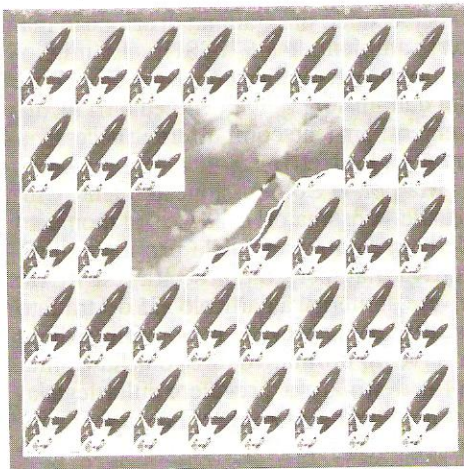
Come si fa a parlare di terzomondismo o di fame nel mondo quando poi nei fatti si sostiene quest'industria bellica! Come si fa a essere pacifisti e terzomondisti al sabato e poi il lunedì tutti in fabbrica a produrre armi?

«La spesa militare» di W. Leontief e F. Duchin, edito da Mondadori su iniziativa dell'Irdisp (Istituto della ricerca per il disarmo, lo sviluppo e la pace) affronta alcuni problemi derivanti dal costante incremento dell'industria bellica e del commercio, ad essa collegato nel mondo.

La stesura di questo volume è il risultato finale di un lavoro di ricerche iniziato dallo stesso Leontief e portato avanti con la collaborazione di scienziati come A.P. Carter, P. Petri, Duchin e altri che dal 1961 ad oggi, utilizzando l'analisi dell'input-autput hanno esaminato le possibili conseguenze di una riduzione della spesa militare sull'economia civile mondiale.

La ricerca si basa su un modello che divide il mondo in quindici regioni a seconda dello sviluppo economico (reddito procapite, quota del Pil) considerando altresì l'eventuale possesso di fonti energetiche naturali. Le suddette quindici regioni vengono a loro volta divise in tre gruppi: il primo comprende regioni industrializzate (Nord America, Oceania, Unione Sovietica, Sud Africa, Europa Occidentale ed Orientale a medio ed alto reddito, Paesi asiatici ad alto reddito); il secondo comprende regioni ricche di risorse naturali (America Latina, Medio Oriente, Paesi africani produttori di petrolio, Africa tropicale); il terzo gruppo regioni in via di sviluppo (Africa arida, paesi asiatici a basso reddito e ad economia pianificata, America Latina priva di risorse).

A questo modello mondiale vengono applicati sei *scenari* diversi (si intenda per *scenario* l'applicazione di una ipotesi sul funzionamento dell'economia nei prossimi trent'anni).

Lo scenario base, nel quale viene applicata l'ipotesi più prevedibile dall'attuale andamento della politica internazionale, ipotizza un incremento della spesa militare in tutte le regioni, ipotizza l'equivalenza tra le due superpotenze. Dallo scenario di partenza si allontanano notevolmente i dati supposti negli altri cinque. Negli scenari A^1 e A^2 viene ipotizzato un aumento di gran lunga superiore della spesa militare e una crescita conseguente dell'importazione di armi (A^1) o della produzione militare e quindi dell'industria bellica nazionale (A^2). Ipotesi diametralmente opposte sono alla base degli scenari D^1, D^2, D nei quali si suppone una generale riduzione della spesa militare nel mondo per il prossimo trentennio e un reinvestimento dei «risparmi» in aiuti ai paesi in via di sviluppo (scenario D^2).

Naturalmente sia la formulazione dello scenario di base che a quella degli altri cinque, Leontief e Duchin giungono dopo un intenso lavoro di reperimento e classificazione di dati. Una quantità cospicua di informazioni proviene dalle indagini svolte precedentemente dalle Nazioni Unite e dall'Ilo (Istituto nazionale del lavoro) su spesa militare, popolazione, forza lavoro, oscillazione del prezzo del greggio in campo internazionale. Per quanto riguarda la produzione e il commercio di beni e servizi sia civili che militari sono stati utilizzati i dati forniti da: Bea (Bureau of economic analisis), Fpa (Federal preparedness agency), Sipri (Istituto internazionale di ricerca per la pace), Acda ed altre autorevoli fonti.

Abbiamo detto che l'ipotesi più probabile, viste le attuali tendenze internazionali, è quella di un progressivo e cospicuo aumento delle spese militari. Ebbene, la conclusione cui giungono questi ricercatori, è che ciò produrrebbe un ulteriore impoverimento delle regioni in via di sviluppo e l'aggravarsi del divario che le separa dal mondo industrializzato, fatta eccezione per il Medio Oriente e le zone ricche di risorse dell'America Latina, le quali riuscirebbero ad elevare il proprio livello di emancipazione attraverso lo sfruttamento delle ricchezze naturali di cui sono in possesso.

Se, al contrario, si verificasse un'auspicabile inversione di tendenza, «una data riduzione della spesa militare comporta ovviamente la ridistribuzione di una quota maggiore di risorse per usi alternativi... soprattutto nelle regioni in cui la spesa militare assorbe attualmente la quota più consistente del reddito nazionale» e inoltre «se tutte le regioni del mondo riducessero gli acquisti militari e se, inoltre, le regioni ricche cedessero parte dei risparmi così ottenuti alle regioni in via di sviluppo più povere, sotto forma di aiuti allo sviluppo, il trasferimento di reddito conseguente a tali operazioni avrebbe come risultato un aumento dei livelli mondiali di produzione, di commercio, di consumo».

Dobbiamo comunque tener conto che questa pur auspicabile possibilità di reinvestire il denaro «risparmiato» dalla spesa militare in aiuti ai paesi in via di sviluppo, è la condizione necessaria ma non sufficiente ad eliminare il baratro che attualmente separa questi paesi dal mondo industrializzato e quindi deve procedere parallelamente a modifiche strutturali di queste stesse «economie povere».

Al di là di quest'ultima considerazione, rimane comunque l'importanza di una ricerca di questo tipo, poiché dimostra come la corsa agli armamenti debba essere considerata un vero e proprio crimine in quanto essa genera un'impoverimento ulteriore dei paesi in via di sviluppo, oltre a costituire un reale pericolo per l'umanità intera e, come gli autori stessi affermano: «La forza lavoro di tutte le regioni industrializzate... potrebbe essere impiegata con maggiore efficacia nella produzione di beni e servizi civili piuttosto che militari».

Oltretutto il gran numero di informazioni e i dati contenuti in questo volume, costituisce un valido contributo a carattere scientifico, a sostegno delle richieste di disarmo e di riconversione dell'industria bellica su cui è impegnato il movimento per la pace.

Anna [illegible]

IMPATTO AMBIENTALE

Edo Ronchi

Molti sono i nodi che andrebbero affrontati da un'adeguata politica ambientale europea; uno però è senza dubbio prioritario: l'introduzione di un adeguato sistema di valutazione di impatto ambientale.

La valutazione di impatto ambientale (Via) è innanzitutto un bilancio preventivo dei costi, in risorse naturali, dell'attività umana.

L'introduzione della Via, se attuata con una adeguata normativa, può segnare il passaggio dal controllo delle emissioni inquinanti alla prevenzione, attuata al momento stesso della costruzione di un impianto industriale o di altro insediamento di vario tipo.

Si tratta cioè di non aspettare che un impianto industriale sia costruito per accorgersi che inquina, o di aspettare che un certo piano di sviluppo edilizio comporti il dissesto idrogeologico di una zona o che un programma di sviluppo stradale porti a frane e smottamenti, ma di introdurre obbligatoriamente, al momento stesso della progettazione di un'opera, una valutazione sulle sue conseguenze ambientali.

Tale valutazione dovrebbe intanto consentire una visione più globale del rapporto costi-benefici di quell'opera e poi di studiere le soluzioni alternative, che non abbiano negative conseguenze ambientali, o di rinunciare all'opera nel caso in cui tali conseguenze siano rilevanti e non consentano reali alternative.

L'azione comunitaria in materia ambientale è stata finora carente: si è limitata a produrre studi e ricerche; raramente ha svolto una funzione effettiva di coordinamento delle legislazioni degli stati membri in materia ambientale e, ancora più raramente, ha emanato direttive precise.

I principi ispiratori della politica ambientale comunitaria, e che riguardano strettamente la Via, sono così sintetizzati nel secondo programma di azione in materia ambientale (1977-'81): «La migliore politica ecologica consiste nell'evitare sin dall'inizio inquinamenti ed altri inconvenienti anziché combatterne successivamente gli effetti».

Ma poi, la Commissione ambiente e tutela dei consumatori della Cee, al momento della presentazione della proposta di direttiva, ha operato una scelta restrittiva: invece di riferirsi all'articolo 235 del trattato istitutivo che prevede la possibilità di un intervento normativo diretto della Comunità, destinato a prevalere sulla legislazione dei singoli stati, si limita a richiamare l'articolo 100, assegnando al proprio intervento non un carattere innovativo, ma solo di coordinamento e omogeneizzazione delle procedure esistenti nei diversi stati.

Il progetto della Cee

Questa scelta e le resistenze registrate da parte di molti stati, sta portando le cose per le lunghe e, dalle ultime notizie che si hanno (convegno internazionale di Brindisi del 10-13 maggio) c'è da aspettarsi che non si trovi una rapida soluzione in sede comunitaria, se non vi sarà un'adeguata pressione politica dentro e fuori dal Parlamento Europeo.

La proposta di direttiva è stata presentata dalla Commissione delle Comunità Europee nel luglio 1980, successivamente è stata discussa dal Parlamento, ora attende la definitiva approvazione del Consiglio. Il nuovo Parlamento Europeo, che verrà eletto il 17 giugno, dovrà riaffrontare tale questione: sia per accelerare l'approvazione della direttiva che per cercare di modificare alcuni aspetti.

Occorre intanto avere ben chiaro, per non ridurre la questione della Via alla dimensione tecnicistica, che a monte di tale questione vi debbono essere precise ipotesi che riguardano la nozione stessa di sviluppo: cioè dei parametri di riferimento ai quali commisurare la valutazione di impatto ambientale.

Il primo parametro di riferimento deriva dalla acquisizione scientifica e politica, del fatto che occorre troncare ogni uso di risorse che comporti la rottura di processi ecologici essenziali e dei sistemi di difesa degli elementi necessari alla vita (come la depurazione delle acque, una certa composizione dell'aria, la rigenerazione del suolo e il riciclaggio delle sostanze nutritive).

Il secondo deriva dall'emergenza ambientale che ci obbliga non solo a tenere conto della crescente scarsità di risorse disponibili, ma anche della necessità di interventi tesi ad arginare un saccheggio che ha già oggi costi non più sostenibili (costi ecologici e di qualità della vita) ed a risanare e recuperare tutto ciò che è possibile.

Il terzo parametro è rappresentato dalla necessità, per dirla con le parole di H.E. Daly di «imporre le condizioni fisiche dell'equilibrio ambientale al mercato, in termini fisici, sulla base di quantitativi fissati a livello globale». Se ci limatassimo ad accettare la logica del mercato, e del profitto aziendale, non potremmo che ricadere in una visione che riduce la Via a variabile talmente secondaria da risultare trascurabile.

Una appropriata concezione dell'ecosviluppo, cioè di una complessiva crescita qualitativa accompagnata da uno sviluppo sociale, non solo compatibili con la tutela dell'ambiente e delle risorse, ma strettamente connessa con questa, è la base dell'introduzione di una via tesa non solo a difendere ambiente e risorse, ma anche ad incidere sulla qualità dello sviluppo.

Una impostazione sostanzialmente divergente da questi criteri è quella che ispira

la National Enviromental Policy Act: la Nepa americana del 1969, che introdusse, per prima, l'istituto dell'Enviromental Impact Statement, Eis (la valutazione di impatto ambientale) alla quale si fa solitamente riferimento, come precedente più significativo, nel dibattito sulla Via.

La Nepa è caratterizzata dalla parcellizzazione degli interventi, dalla logica della valutazione caso per caso e si ispira a due presupposti profondamente sbagliati: il primo è la convinzione che dalla somma delle singole iniziative si arrivi alla tutela dell'icosistema; il secondo è una realtà ambientale caratterizzata da ampia disponibilità di risorse naturali e di territorio (considerazione che negli Usa ha certo qualche ragione in più che in Europa).

Questa impostazione contiene non pochi rischi: può addirittura portare alla riprogettazione del territorio fatta a partire dalla necessità di giustificare il singolo progetto e, peggio, fatta dal committente di quel singolo progetto.

Ma questa logica, cacciata dalla porta in Europa, rischia di rientrare dalla finestra, resa solo un po' stretta dall'impostazione francese che prevede una generale individuazione del campo di applicazione della valutazione di impatto ambientale ed anche le relative procedure.

Se si interviene infatti solo a valle del processo produttivo e di sviluppo economico, solo dopo che questo è stato deciso e impostato a prescindere dalle compatibilità ambientali, le alternative potranno investire solo una gamma molto limitata.

Gli aspetti ambientali devono invece concorrere, fin dall'inizio, alla definizione di un processo di programmazione economico-sociale che deve essere un processo unitario in cui gli aspetti ambientali, sulla base dei parametri prima citati, assumeranno rilevanza fondante.

Sottoporre a valutazione di impatto ambientale non solo le singole opere, ma anche i piani (a partire dal piano energetico, per fare un esempio) e i programmi (a partire della programmazione regionale) significa non solo operare una prevenzione più efficace dei guasti ambientali, ma incidere su una questione che è ancora più di fondo: il nodo della qualità dello sviluppo.

Il progetto di direttiva della Cee si riferisce solo a singole opere e non ai piani ed ai programmi, ma ben sappiamo anche che, nonostante questo suo limite qualitativo, di fondo, trova resistenze anche da parte del governo italiano.

Lasciando a parte le obiezioni di alcuni singoli Ministri (come il Ministero dei Lavori Pubblici sui possibili conflitti tra Via e pianificazione del territorio) e quelle della Confindustria che vi vede solo maggiori oneri e lungaggini burocratici, restano alcune questioni sollevate alcuni anni fa e non ancora modificate dal nostro governo. Tali questioni riguardano in particolare la richiesta di garantire una definizione autonoma delle procedure di Via nei singoli paesi, consentendo anche una introduzione graduale della Via.

Queste preoccupazioni italiane potrebbero anche essere giustificate; come comprensibile potrebbe essere la preoccupazione per una rigida definizione di un campo prescrittivo della Via fatta in sede Cee: tali questioni potrebbero infatti essere meglio definite da una legge quadro nazionale che deve fare i conti con la normativa vigente nel nostro paese, con il nostro assetto istituzionale che affida alle Regioni compiti primari nel governo del territorio e dell'ambiente.

L'ipocrita applicazione della «Via» ai parchi

Ma non si tratta solo di questo: ciò che prevale è una visione estremamente riduttiva della introduzione della Via. Nel testo elaborato e proposto dalla Commissione agricoltura del Senato nella scorsa legislatura, del disegno di legge-quadro per i parchi e le riserve naturali, benché all'articolo 1 ribadisse il carattere generale di tutela dell'ambiente di questa legge, all'articolo 6 limitava l'introduzione della Via ai parchi, alle riserve naturali e alle aree protette.

Questo è un modo per creare una definitiva limitazione; dell'applicazione del Via a zone e a singoli progetti, lasciando il resto del territorio sotto la «tutela» delle normative vigenti attraverso le Regioni.

La normativa vigente per gli impianti industriali, ad esempio, applica il criterio della soglia del valore monetario dell'impianto, per cui, i progetti che riguardano impianti industriali con un valore complessivo superiore ai dieci miliardi o i loro ampliamenti con un valore superiore ai quattro, debbano essere accompagnati dalla descrizione delle conseguenze inquinanti e delle misure atte ad eliminare o ridurre tali effetti. Il criterio della soglia del valore monetario dell'insediamento è del tutto inadeguato, poiché vi sono insediamenti che richiedono limitati investimenti e che possono però avere rilevantissimo impatto ambientale.

Anche il problema delle procedure non è di poco conto e richiede una definizione legislativa attuata proprio a partire da un bilancio negativo delle prassi e delle norme vigenti nel nostro paese. Facciamo l'esempio delle localizzazioni delle centrali nucleari, e anche di quelle a carbone.

L'Enel elabora lo studio di impatto solo dopo che è stata decisa la localizzazione della centrale; decisione che comporta una complessa e lunga procedura e avviene su di un progetto già definito sul quale, a quel punto, poco può incidere lo studio di impatto ambientale.

Il progetto di direttiva della Cee prevede che, prima della valutazione conclusiva e della decisione finale, vi sia una discussione pubblica dello studio di impatto ambientale (anche su questo vi sono resistenze da parte italiana).

La discussione pubblica, e la consultazione delle popolazioni interessate nel territorio dell'insediamento, sono una parte essenziale della procedura di valutazione di impatto ambientale ed anche queste vanno introdotte obbligatoriamente per legge per quegli insediamenti che possano avere rilevanti conseguenze ambientali e sulla salute.

Questo per ragioni di democrazia, ma anche perché in presenza di fattori di rischio che riguardano il terreno del probabile, e solo raramente certezze assolute e indiscutibili, il parere e la presa di coscienza delle popolazioni locali è una parte decisiva della stessa valutazione generale.

È evidente che in Italia una introduzione di una procedura di Via che comprenda e valorizzi la consultazione popolare do-

vrebbe contemporaneamente abrogare leggi come quella che impone centrali nucleari (la legge 8 del 1983) monetizzando il rischio delle popolazioni, anche in presenza di disaccordo dei Comuni e delle Regioni.

La definizione delle procedure è anche un'ottima occasione per stabilire un coordinamento tra le varie competenze in materia ambientale. Lo Stato dovrebbe riverificare la legislazione sugli inquinamenti fissando adeguati standards di qualità dell'ambiente: con questi si potrebbero compilare delle vere e proprie mappe delle zone e dell'ambiente a livello territoriale e impostare una programmazione che non sia solo economica e urbanistica ma anche ecologica.

Le Regioni, che hanno la competenza decisiva in materia ambientale, dovrebbero stabilire un coordinamento fra le varie disposizioni in materia ambientale e sviluppare un'opera di indirizzo e di valutazione preventiva dell'impatto ambientale dei propri piani e programmi.

Si potrebbero potenziare a tal fine anche le strutture dei Comitati regionali contro l'inquinamento atmosferico ampliandone ed estendendone le funzioni.

Il controllo costante della qualità dell'ambiente è affidata alle Ussl che potrebbero quindi diventare lo strumento anche per l'esame preventivo di singole iniziative potenzialmente inquinanti.

Le autorizzazioni alle costruzioni di impianti, che sono già in buona parte di competenza dei Comuni, dovrebbero restare tali anche con l'introduzione della Via, con possibilità di un doppio sistema di verifica e di controllo: da parte delle strutture regionali e da parte della consultazione popolare resa obbligatoria per legge.

Parlando della necessità di individuare precisi criteri, di fissare standards precisi, di puntualizzare le procedure, non si vorrebbe dare l'impressione di pensare alla Via come ad un modello quantitativo fissato a tavolino da calare sulla realtà.

Gli stessi standards di qualità dell'ambiente non vanno intesi come i tristemente famosi limiti massimi di emissione consentite, ma devono avere carattere di indicatori biologici, cioè devono essere commisurati alla qualità dell'ecosistema al quale si riferiscono, alle sue caratteristiche e necessità.

Non si può inoltre pensare che l'introduzione della Via possa risolvere automaticamente due modi della nostra situazione ambientale: la legislazione vigente in materia ambientale e i livelli di indagine e di conoscenza del nostro ambiente.

La nostra legislazione ambientale è caratterizzata da una normativa settoriale, suddivisa per singoli interventi (aria, acqua, ecc...).

Anche a prescindere dai limiti, anche di fondo, di queste norme settoriali (da quelle della legge Antismog del 1966 fino a quelle della Merli del 1976 e successive modifiche) resta un problema di intervento globale, tipico dell'istituto della Via, che non è affrontato nel nostro ordinamento, nel quale questioni come la tutela del suolo e del paesaggio sono o inesistenti o presenti in modo molto riduttivo: la tutela del suolo è regolata da un Regio Decreto del 1924 ed è limitata alle zone a vincolo idrogeologico e forestale; la tutela del suolo dagli inquinamenti è praticamente inesistente. La tutela del paesaggio è limitata ad elenchi che individuano limitati ambiti territoriali, per i quali si richiedono nulla osta preventivi che assicurino il rispetto dei valori ambientali.

L'introduzione della Via deve quindi costituire anche un'occupazione per riaprire tali questioni, rilanciando la globalità del punto di vista ecologico. Ciò comporta anche un adeguato livello di conoscenza e di informazione poiché vi è una grave arretratezza nei livelli di conoscenza dei nostri sistemi ambientali; troppo spesso ci si limita a registrare alterazioni ambientali quando queste hanno provocato guasti irreversibili.

Occorre una più corretta e adeguata raccolta ed elaborazione di informazioni ambientali una loro maggiore socializzazione fra la gente e infine, un'adeguata formazione professionale di ricercatori ed operatori ambientali: senza queste condizioni è molto difficile poter praticare una efficace e diffusa prevenzione degli impatti ambientali negativi.

IN TEORIA, DALLA PARTE DELLE DONNE

La risoluzione votata nel gennaio '84 dal Parlamento europeo sulla situazione della donna in Europa è un testo che contiene intendimenti estremamente avanzati e progressisti. Vi sono riportate tematiche da anni dibattute dalle donne sui luoghi di lavoro e all'interno dei collettivi: ci si richiama a una parità effettiva tra i sessi sia sui luoghi di lavoro (assunzioni non discriminate, scuole di formazione professionale paritarie, riduzione d'orario) che nel sociale (servizi sociali, punibilità dei reati di violenza sessuale, di maltrattamenti e molestie contro donne e bambini) e anche nel privato, nella vita familiare di tutti i giorni (ribaltamento dei ruoli, con effettiva parità di dignità e di presenza della donna e dell'uomo nella cura dei figli, nel lavoro domestico, e con una revisione in campo fiscale che non incentivi la vita coniugale, o il ruolo del capo-famiglia con moglie a carico).

Ciò che emerge a una riflessione più accurata è proprio una grossa discrepanza tra quello che viene ribadito come necessario a un'Europa più avanzata e progressista e quello che viene vissuto da milioni di persone quotidianamente negli stati che di quest'Europa fanno parte: cioè l'aumento della disoccupazione — generalizzata ma particolarmente rilevante per quanto riguarda le donne —, il tentativo di emarginare sempre di più nuove fette di occupazione femminile, con il grosso problema del non inserimento nel lavoro, delle donne giovani, le problematiche inerenti all'entrata in vigore delle nuove tecnologie, con la mancanza di riqualificazione professionale, in particolare del personale femminile, il taglio dei servizi sociali, generalizzabile a tutta l'Europa e per noi drammatico, che riduce a livelli minimi i servizi sociali, scaricando nuovamente sulle donne essenzialmente il peso assistenziale della società, dalla cura dei figli a quella dei malati, degli anziani, dei malati di mente, ecc.

L'impressione che ne deriva è che i parlamentari riuniti a Strasburgo abbiano trovato l'accordo su risoluzioni estremamente auspicabili, ma forse (nella loro maggioranza) ben consci che queste risoluzioni potranno essere assai poco applicate, proprio perché vanno esattamente nella direzione opposta a quella della politica delle compatibilità con gli interessi internazionali, cui gli stati membri del Parlamento europeo sono completamente succubi.

Infatti la richiesta di condizioni più paritarie ed evolute della donna, in Italia come in Europa, sta perfettamente all'interno della battaglia che in questo periodo la classe operaia sta conducendo in Italia come in altri paesi europei (Gran Bretagna, Germania, ecc.), battaglia che è di difesa dei livelli occupazionali e salariali, ma anche di contrapposizione reale alle politiche reaganiane che vogliono un'Europa totalmente succube sia sul piano economico che politico.

È opportuno un breve esame delle richieste più significative contenute nella ri-

Manifesto del 1967. Musée des Arts Decoratifs, Paris

soluzione, e che meglio indicano obiettivi di battaglia politica generale e specifiche per le donne.

Riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali

Questa richiesta garantisce maggiori possibilità occupazionali e quindi favorisce anche la piena occupazione femminile. La riduzione dell'orario — va rilevato — si muove sia nella direzione di sanare l'enorme problema della disoccupazione in Italia e in Europa, sia in quella di offrire una diversa qualità della vita. Per le donne soprattutto lavorare a tempo pieno significa dover sopperire poi nelle poche ore rimaste a una gran serie di bisogni familiari e sociali che gravano ancora sulle loro uniche spalle.

Non è infatti un caso che le donne — pur riconoscendo il part-time come in definitiva un dimezzamento del salario — a livello individuale a volte lo richiedano proprio per poter affrontare le necessità del giorno per giorno. Se per qualcuno il part-time può essere considerato come mezzo per raggiungere una migliore qualità della vita (la continuazione degli studi, l'hobby preferito), per la realtà femminile esso invece viene utilizzato dal padronato per sfruttare meglio e mantenere la grossa fetta degli occupati, che le donne appunto rappresentano, in condizioni di dipendenza e subordinazione sia economica che professionale e di inserimento nel lavoro.

A livello generale, dunque, non va difeso il part-time, che è appunto dimezzamento di salario, ghettizzazione e strumento gestito unicamente dal padrone, ma la riduzione d'orario a parità di salario.

Introduzione del termine di discriminazione indiretta con sanzioni nei casi di infrazione

Si pone qui l'attenzione su un problema rilevante e anche drammatico: la discriminazione tra uomo e donna sia a livello di nuove assunzioni che sui posti di lavoro (passaggi di categoria, cambiamenti, ecc.) continua a esistere, nonostante che «sulla carta» tutto sembra procedere in direzione opposta. In Italia, per esempio, con la legge di parità si sarebbero dovute eliminare discriminazioni di qualunque genere tra uomo e donna, ma sappiamo che nella realtà non esistono controlli su questo fenomeno e i modi di evadere le sanzioni legislative sono moltissimi.

La dizione «discriminazione indiretta» dovrebbe evidenziare tutte le implicazioni del problema, che tuttavia non è risolvibile senza un rigido controllo da parte dei lavoratori e anche delle strutture sindacali e politiche dei paesi europei interessati.

Formazione professionale anche delle donne con borse di studio

La possibilità per le donne di accedere a ruoli più qualificati e a essere più al passo con le nuove tecnologie dipende anche dal fatto che vengano loro dati gli strumenti necessari. La formazione professionale deve essere data — come specificato nella risoluzione europea — anche al termine e durante un periodo di attività casalinga, cosa importante per evitare che questo stato diventi eterno obbligatoriamente per la donna.

Interventi diretti sul fisco che prevedano tassazioni separate per i coniugi che non incentivino il ruolo del capofamiglia

Non si tratta solo di una riforma economico-fiscale, ma anche un modo per contrastare una cultura che pone la famiglia come nucleo centrale della società, con la subordinazione economica e psicologica della donna. In Italia l'accordo del 23 gennaio 1983 ribadisce invece il ruolo del capofamiglia.

Parità di responsabilità fra uomo e donna nella vita politica, culturale, sociale e familiare

Nella risoluzione europea è contenuto anche un invito agli stati membri a considerare la violenza sessuale come reato perseguibile anche dall'autorità pubblica, con possibilità per i collettivi femministi di costituirsi parte civile. È proprio di questi giorni in Italia la riproposizione di un nuovo progetto di legge contro la violenza carnale, che vedrà schierarsi alla Camera le forze politiche che dovranno finalmente esprimersi (Psi in testa) su un reato che lede profondamente la dignità della donna.

Per un'effettiva parità tra uomo e donna, dopo secoli di condizionamenti che ponevano le donne in ruoli subordinati da «angeli del focolare», bisogna iniziare oggi un'educazione capillare fin dalle scuole materne e inferiori che elimini ogni discriminazione possibile della donna (anche nei libri di testo, negli insegnamenti impartiti, ecc.); anche un'adeguata educazione sessuale non strumentalizzata da ideologie repressive e retrograde va in questa direzione.

Non dimentichiamo inoltre — come ribadisce la risoluzione europea — la necessità di incentivare un'attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle donne in particolare sul problema dei contraccettivi, con la richiesta specifica che la ricerca su questo problema vada anche nella direzione di possibili nuovi anticoncezionali per l'uomo.

Viene sollecitata espressamente nella risoluzione europea anche una maggior presenza delle donne sul piano politico, quindi nei partiti, e nelle loro liste elettorali: sollecitazione che va fatta ovviamente alle donne ma in particolare a tutte le strutture istituzionali (partiti, sindacati, ecc.) che comunque tendono a emarginare le donne dai luoghi di maggior responsabilità.

Oggi, nonostante i richiami alla crisi e alle compatibilità internazionali, dobbiamo ribadire che questi obiettivi non sono necessariamente utopistici: di fronte a un sistema che incentiva la corsa agli armamenti e manda l'Europa verso lo scontro nucleare, è necessario rivendicare una cultura che è cultura di vita e non di morte; in questo c'è sia la lotta per il lavoro, che la lotta per la riappropriazione del tempo libero, sia la lotta per la pace, come quella per i servizi sociali sul territorio, la lotta per il salario, ma anche per la riduzione del tempo di lavoro, per poter stare con gli altri e riprendersi la vita.

L'agghiacciante vicenda dei casi di suicidio fra i cassaintegrati Fiat deve far riflettere su tutti i temi che investono il lavoro, la qualità della vita, il ruolo della società, che sono temi strettamente legati fra di loro. Sono problemi che ci coinvolgono tutti direttamente, e in particolare le donne. Come dimenticare che è stato proprio il movimento delle donne a sollevare per primo il problema del rapporto fra tempo di vita-tempo di lavoro e a condurre una grossa battaglia culturale per la liberazione e contro l'emarginazione dei più deboli.

CONDIZIONE GIOVANILE E ISTRUZIONE

Stefania Cherchi

Il Dipartimento Nazionale Giovani-Scuola di Dp ha tenuto un Seminario a Napoli il 13-14-15 aprile sulle tematiche della «Struttura formativa». Il dibattito era organizzato sia come discussione assembleare sulle caratteristiche generali che viene ad assumere l'istruzione nella società contemporanea, sia come dibattito in commissioni nello specifico di «scuola media superiore», «università», «emarginazione e lavoro giovanile».

Per chi fosse interessato ad approfondire gli spunti e le proposte, rimandiamo agli atti del Seminario che verranno pubblicati prossimamente. L'articolo che presentiamo è un contributo personale di interpretazione generale dei contenuti emersi.

Da tempo le nostre riflessioni ci hanno portato a considerare il Sud d'Italia come un punto d'osservazione privilegiato di tendenze (sia economiche che sociali) che si presentano dapprima come specificità locali, ma poi rapidamente si generalizzano al resto del paese. La stessa drammaticità con cui le contraddizioni si presentano ed esplodono nel meridione, e pensiamo alla struttura del mondo del lavoro, alle condizioni dei contesti urbani, al peso, non solo economico, della criminalità organizzata legata ai poteri dello stato, solo per fare alcuni esempi: questa stessa drammaticità facilita il compito a chi cerca di comprendere quelle contraddizioni, che magari si presentano altrove in modo meno immediatamente evidente, ma ugualmente condizionanti il modo di vivere della gente.

Anche questa volta, quindi, tra gli scopi che ci eravamo prefissi, a partire dalla stessa località scelta, c'era il tentativo di mettere a frutto la ricchezza di stimoli che i compagni provenienti dal Sud sanno portare. E in particolar modo riguardo a due nodi centrali.

Il primo riguarda la realtà giovanile nel suo senso più generale, poiché intendevamo portare oltre, come analisi e approfondimento, le intuizioni emerse dal Convegno giovani di un anno fa, su cui abbiamo continuato a lavorare. Su questo punto una realtà come quella di Napoli può avere molto da dire; è una città in cui la disgregazione degli ambiti di vita separa nel modo più drammatico le persone le une dalle altre, in cui non esistono nemmeno quei pochi luoghi di aggregazione a cui le metropoli del Nord sono abituate, in cui quindi il solo fatto di vincere l'isolamento, di ritrovare il senso della comunicazione ha un grande valore.

Così per quanto riguarda il lavoro; qui prima che altrove l'occupazione ha assunto quei caratteri di lavoro nero, precario, a domicilio ecc. che stanno diventando dominanti un po' dappertutto, e non solo per i giovani.

Oltre i «bisogni presunti»

Lo stesso rapporto fra i giovani e la città, caratterizzato dal senso di impotenza a misurarsi con qualcosa di enorme su cui non si sa come incidere, a Napoli si presenta come una disperazione, un vuoto quotidiano di fronte a cui certi schematismi, certe semplificazioni ideologiche a cui siamo abituati mostrano tutta la loro inutilità.

A Napoli la scuola non c'è mai stata, (è noto che qui si ha un tasso di abbandono fin dalle elementari a livelli drammatici; con la conseguenza dell'enorme mercato del lavoro nero infantile che regge parte dell'economia sommersa dalla città) e la popolazione ha sempre avuto un tipo di cultura orale molto particolare: e quando la scuola è arrivata qui, era già in piena crisi ovunque, era già una struttura che aveva perso credibilità e senso agli occhi della gente. E questo insieme di circostanze può non essere del tutto negativo, in quanto spiana la strada a una critica radicale dei luoghi della formazione, senza indulgere a nessuna illusione sulla loro utilità.

Il tema dominante delle discussioni di Napoli è stato quello dell'*autocentramento*: smetterla di ragionare su quelli che un compagno ha definito i «bisogni presunti» dei giovani, inventare un progetto fondato sulle loro, e nostre, esigenze reali, per quanto espresse in modo non sempre consapevole, a volte distorto e di difficile interpretazione. Questo autocentramento, questo partire senza schemi e pregiudizi da ciò che la gente esprime, è stato messo al centro sia dell'analisi del ruolo attuale della scuola, sia della ricerca di un progetto alternativo, sia delle proposte di intervento concreto in cui realizzare quel progetto.

Da alcuni comportamenti, magari particolarmente sconcertanti, ci si è accorti di una cosa: l'intuizione di moltissimi giovani, profonda anche se non razionalizzata, del nesso che lega linguaggio e potere. I giovani punk che a Milano rifiutano la ricerca che i sociologi stanno producendo su di loro, dicono questo: che tutte quelle parole sul loro conto li prevaricano, li modificano, sconvolgono una delle loro cose più sacre, l'idea che hanno di se stessi, e l'idea che di se stessi vogliono dare al mondo. Quelle parole modificano la loro immagine, quindi la loro identità.

Ma per dire questo non scelgono un altro linguaggio verbale, non vanno a discutere nel merito delle teorie dei sociologi: diffidano di ciò che si potrebbe fare delle lo-

ro stesse parole, non credono di poter dire le loro cose con le stesse parole dei loro «avversari». A torto o a ragione, scelgono di dirlo con una forma di rifiuto del linguaggio tout court. Ma siccome non vogliono essere ridotti all'impotenza del silenzio, scelgono un modo di comunicare che certamente colpirà l'interlocutore: il proprio sangue, si feriscono e distribuiscono il proprio sangue sui classici «volantini», che solo quel sangue portano come messaggio. Per tanti altri, meno fantasiosi, meno autolesionisti, privi di un'identità di gruppo, per sottrarsi al linguaggio-potere c'è solo il silenzio.

Da dove viene questa consapevolezza?

Sono analisi già vecchie, di una società sempre più basata sull'invadenza di parole e immagini, non certo portatrici di libertà, nella vita di ognuno. Parole e immagini che piano piano, giorno dopo giorno, schiacciano le persone, ne eliminano l'individualità: non solo la capacità di opporsi e di inventare, ma la possibilità stessa di riconoscere se stessi come unità, come identità singola prima ancora che collettiva. Di fronte a questo martellamento, sono pochi quelli che sanno, come i punti citati prima, trovare un modo di opporsi al potere del linguaggio. Che sui più continua a premere indisturbato.

Chi ha fatto questo al linguaggio? Chi ha reso il linguaggio così intriso di potere che non sembra più possibile pensarlo nemmeno per dire «io sono», o peggio «io voglio»?

A pensarci, alle «masse analfabete» la scuola dà un linguaggio. Soprassediamo al momento sul fatto che quelle masse ne avessero già uno prima, che per le loro esigenze fisiche e spirituali andava benissimo. La scuola dà loro un linguaggio, e siccome siamo tutti progressisti, racconta loro che questa cultura è un'arma di emancipazione. Col che in teoria siamo tutti d'accordo. Ma dà loro un linguaggio per fare che?

Riflettiamo su questo: sarebbe pensabile la televisione come la conosciamo noi, e l'uso maniaco che ne fa la maggior parte delle famiglie, senza il «prelavaggio» del cervello comune a tutti della scuola dell'obbligo? Se ogni giovane si formasse ancora, nel suo paese, nella sua regione, a contatto con gli anziani della sua futura professione (e descrivo semplicemente, non intendo certo idealizzare) che gli trasmettono in modo assolutamente individuale, da uomo a uomo, il sapere tecnico insieme a quello etico e all'orgoglio di una tradizione locale: cosa garantirebbe che tutto l'investimento economico della rete dei media ottenga ovunque lo stesso effetto di eliminazione delle volontà antagoniste?

La scuola, quindi, fornisce un linguaggio per accedere al mondo dell'informazione con un adeguato incasellamento mentale, con un bagaglio di modi di connettere queste informazioni, limitato e uguale per tutti. Una società che investe una parte enorme delle proprie ricchezze in tecnologie informative (ancora tutti da discutere sono gli effetti dell'introduzione di tali tecnologie nella scuola, nei rapporti tra le diverse figure, nel modo di trasmettere la cultura) deve premunirsi contro il fatto che tali informazioni vengano usate contro il sistema. E ha imparato come sottrarre agli uomini la *fantasia*. La scuola opera coerentemente per rendere addirittura non pensabile l'idea che esistano alternative all'esistente.

Una scuola che appiattisce

Guardiamo con che attenzione mira ad eliminare le diversità. Dai bambini mancini, ai dialetti, alle diverse velocità individuali di apprendimento: tutto viene appiattito ad uno schema a cui i singoli devono adattarsi. Nel momento delicato dell'adolescenza, quando si forma la capacità critica, con che cura si eliminano tutte quelle materie che danno il senso che si può pensarla in più modi senza che uno sia necessariamente vero e gli altri falsi: le scienze sociali, l'economia politica, la logica. Delle stesse scienze «esatte» si dà una versione sola, per quanto ormai siano molte e diverse le impostazioni che gli scienziati ne danno.

I conflitti stessi che nel mondo della scuola oppongono le varie figure (e quindi le ottiche diverse che possono costruire diverse «verità» da diversi punti di vista) sono stati smussati: quello studenti-insegnanti, o studenti-istituzione, con i «parlamentini»: quello tra le varie figure dell'insegnamento (precari, assistenti ecc.) mediante una regolamentazione che, soprattutto in Università, riduce la specificità di queste figure alla burocrazia di titoli e concorsi.

L'Università completa questo progetto con una selezione che colpisce non solo le fasce sociali «pericolose» per l'ordine costituito, (su 100 giovani in età, meno del 10% arriva in Università, e di questi solo il 7% si laurea in corso, e il 20% si ritira) ma anche i contenuti, i percorsi, le dinamiche mentali pericolose in quanto portatrici di altri «possibili». E suggerisce che vi è *un solo* progresso, per cui tutti lavoriamo, e che l'unica scelta da compiere è se si vuole essere «moderni» o «tradizionalisti».

È la fine di quella forma di ricerca del consenso che si basava sullo scambio keinesiano: il quale perlomeno prevedeva due soggetti, uno che fornisce servizi sociali, l'altro che in cambio legittima lo Stato. Troppo costoso, si è stabilito a un certo punto. Come fare, allora, perché la gente non contratti nemmeno più al prezzo della propria non belligeranza verso il sistema, né ora né mai in futuro? Come fargli dimenticare che è fatta di soggetti che hanno dei diritti da far valere?

Con una strategia molto più complessa di quella keinesiana, resa possibile dalla nuova tecnologia. Bombardare la gente con milioni di ore di trasmissioni di ogni tipo: far sì, attraverso la scuola, che le informazioni vengano ricevute e collegate sempre nello stesso modo: aggiungere, per completare il tutto, l'effetto di un po' di «emergenze» (terroristica, economica, nucleare) perché la gente individui un nemico con cui prendersela, e si guardi bene dall'azzardarsi a mettere in discussione un sistema che sta «difendendosi». Alla fine, la gente non avrà più neppure il linguaggio per denominare

Napoli '82, città sul mare con porto.
Foto di P. den Hollander

se stessa come differente dal sistema: per essere, per esistere. E uno dei due poli della contrattazione non esiste più.

Noi stessi, la sinistra tutta, paghiamo il fatto di essere stati «istruiti» in questo modo, quando rimaniamo bloccati dall'incapacità di proporre programmi e finalità diverse per la scuola.

E paghiamo anche, nella fase storica che stiamo vivendo, la fine di un tentativo classico della sinistra, appena abbozzato negli anni '70: quello di modificare scuola e cultura per le esigenze di un soggetto, la classe operaia, omogeneo al suo interno, che aveva soprattutto bisogno di armi culturali per la lotta. Un tradizione che ha prodotto quel poco di interessante che siamo stati capaci di dire e sperimentare concretamente sulla scuola, compreso il coraggioso tentativo delle 150 ore.

Attualmente, che l'analisi della composizione di classe necessita di essere aggiornata ai cambiamenti della struttura produttiva, che nuove figure difficilmente collocabili sembrano emergere, bisogna riprendere a ragionare sui rapporti tra questa nuova frammentazione del tessuto sociale e le richieste emergenti dalla soggettività delle persone. E ricominciare a *pensare in grande* vuol dire per noi centrare sulle persone, non come le immaginiamo ma come sono, il nostro progetto.

Nel quadro di società che abbiamo schizzato prima, è comprensibile il successo che incontrano proposte totalizzanti come quella di Cl: in un pacco-regalo unico, sono confezionate insieme una visione del mondo (trascendenza compresa), una linea politica, un'idea dei rapporti umani, un codice di comportamento. Comprando tutto in blocco, una persona definisce in un colpo solo la propria posizione di fronte a qualunque problema si presentasse.

Noi abbiamo l'ambizione di rispondere ai guai di questa società in un modo molto diverso: vogliamo recuperare, reinventare, un linguaggio che *significhi*, per coloro che ne usano le parole, un universo di valori comprendente l'irriducibile individualità, l'uomo, la sua libertà di accesso ai futuri possibili, la sua autodeterminazione si forma per *assemblaggio* di pezzi liberamente scelti e messi insieme.

È questo che abbiamo imparato osservando i comportamenti dei giovani, le loro a prima vista contraddittorie disponibilità e chiusure, i loro idealismi ed utilitarismi, ciò che per loro è importante e ciò che chiedono.

La scuola che lentamente emerge da tutto ciò non è diversa dall'attuale solo per i contenuti. Tiene conto dei tempi, individuali, soggettivi, di apprendimento, dell'organizzazione dello spazio in cui si sta, in cui ci si trova per studiare. Prevede percorsi estremamente diversificati, intrecci e incontri tra studio e lavoro per qualunque età, per mettere a frutto ciò che l'esperienza pratica ha da insegnare, per fare della formazione un fine in sé di crescita personale che dura tutta la vita, per fare incontrare in questo luogo sociale esperienze diverse e di questo incontro fare fonte di cultura. È una scuola che sa rispettare il ruolo del linguaggio come mezzo per la comunicazione e non per il dominio, lasciandone intatta la pienezza di significato non aridamente razionale, ma emotivo, carico della memoria storica e delle speranze di cambiamento di ogni persona.

Vivere e superare la propria parzialità

È evidente quindi, in concreto, che noi rifiutiamo qualunque prospettiva di abbassamento dell'età in cui agli studenti è richiesto di fare scelte definitive di orientamento: al contrario, un'ipotesi di superamento della dicotomia tra professionalità e formazione si può cercare nella direzione della media superiore unificata. E coerentemente, rifiutiamo i tentativi di limitare la libertà di accesso alle facoltà universitarie, e qualunque forma di numero chiuso, magari camuffato da «programmato».

E con gli occhi a un progetto che viene conformandosi secondo queste coordinate, e caratterizzandosi meglio nei suoi settori specifici di applicazione, cambia il nostro modo di proporre un percorso politico di trasformazione coerente con quello scopo.

Cambia anche perché abbiamo visto, soprattutto nelle mobilitazioni per la pace, che la scolarizzazione diffusa almeno un vantaggio l'ha portato: la capacità delle persone di dominare, di tenere presente l'aspetto simbolico dell'azione, ciò che l'azione comunica agli altri per il modo stesso in cui viene fatta. Non solo l'obiettivo concreto a cui tendo deve essere chiaro: ma il modo in cui lotto per ottenerlo deve comunicare a chi mi guarda gli stessi contenuti impliciti nel mio obiettivo e nel mio progetto. Le forme classiche di intervento della sinistra e nostre non funzionano più perché la gente ne avverte spesso l'incongruenza con gli obiettivi dichiarati: e non è più disposta a rimandare nessun pezzetto di ciò che vuole, e soprattutto della propria coerenza, per un futuro lontano e vago.

Nel momento in cui tutto quanto detto finora si traduce in critica della politica, nel rifiuto delle forme vuote del gioco parlamentare fra i partiti come pure del ritmo massacrante della militanza a tempo pieno, la scommessa che viviamo noi (che probabilmente solo noi al momento abbiamo la possibilità di affrontare e risolvere) è di riconvertire in politica questa critica della politica. Senza totalitarismi. E senza scorciatoie. Senza pretendere, come diceva un compagno a Napoli, che i soggetti a cui parliamo da subito riescono a vivere la propria parzialità, la propria frammentarietà, e contemporaneamente superarla in avanti nell'adesione a un progetto. Così, riprodurremmo l'impostazione scolastica del «curriculum» a tappe forzate uguale per tutti.

E superando, una volta tanto, almeno noi, il mito dell'informazione come grimaldello per far saltare il mondo: molto più che di informazioni (e molto più umanamente), che c'è già chi per mestiere ne fornisce in abbondanza, c'è bisogno di nessi discorsivi, di comunicazioni di significato, non omogenei, pluralistici, da confrontare, scomporre e ricomporre in una verità diversa. Un po' sul modello che T. Drago proponeva per l'insegnante, come uno che dice; «io mi sono fatto questa mia verità, con questi elementi, per questa e quest'altra ragione. Altri hanno fatto diversamente. Ora fatevi la vostra».

Studenti dell'Umanitaria
Foto di G. Calvenzi

VOLONTARIATO: UN IMPEGNO POLITICO ORIGINALE

Vittorio Agnoletto

Nel giro di poco più di un mese si stanno susseguendo a ritmo incessante convegni, dibattiti, tavole rotonde sul ruolo del volontariato in Italia: da Lucca ove serrato è stato il confronto tra enti locali rappresentanti dello stato e organizzazioni del volontariato; a Torino, ove sotto la regia del Gruppo Abele e del Coordinamento nazionale delle Comunità di Accoglienza per tre giorni sotto un tendone da circo un migliaio di persone, in rappresentanza di centinaia di gruppi di base, ha discusso di «Condivisione e marginalità»; a Milano, per citarne solo alcuni, ove si sta preparando un convegno su «Servizi di comunità ed ente pubblico: quale impegno per una risposta adeguata all'emarginazione».

La presenza di larghe fette di giovani che impegnano parte delle loro risorse e del loro tempo in forme gratuite di assistenza non è certo una cosa nuova, quali sono allora le cause che assegnano tale rilevanza politica e attenzione al fenomeno del volontariato?

Cos'è oggi, cosa s'intende quando si parla di volontariato? Provo qui solo brevemente ad aprire un dibattito proponendo qualche spunto di riflessione e qualche schema di ragionamento.

La distruzione della versione italiana del welfare-state, di importanti servizi sociali e assistenziali di primo ordine, la chiusura quasi totale dei canali di assunzione delle giovani generazioni nei luoghi di lavoro collettivo, l'ampliarsi sempre più delle differenze sociali, economiche e delle stesse possibilità di vita tra diversi settori di popolazione hanno ridisegnato vecchie e nuove povertà, vecchie e nuove forme di emarginazione.

Intere fette di popolazione vengono poste in un ruolo di marginalità ai lati della struttura sociale e produttiva, intere fasce di età sono, rispetto all'emarginazione, «soggetti a rischio». Non vi è più il tossicodipendente, il giovane delinquente come figura deviante rispetto ad una normalità, o il giovane sottoproletario sottoccupato come errore di produzione di un sistema che comunque funziona.

I giovani, gli anziani in quanto tali sono appunto, per loro stessa collocazione «soggetti a rischio»; chi si ammala, chi perde il lavoro, rischia di precipitare in una situazione di totale marginalità, di assenza di ruolo e di voce, per non parlare dei tossicomani, degli alcoolizzati, dei minori abbandonati o in difficoltà, sempre più punte emergenti di un malessere ben più ampio, o degli handicappati psichici e fisici sempre più ignorati, abbandonati a se stessi, privi di qualunque tentativo di reinserimento sociale e spesso anche di pura assistenza.

L'assenza di strutture pubbliche, la loro inefficienza e burocratizzazione ha lasciato, in questi anni, ampio spazio all'iniziativa privata singola e collettiva. Gruppi di ogni origine, anche se con una grossa presenza di realtà a matrice cattolica, sono impegnati in attività di assistenza e di aiuto.

Sono presenze diverse: da quelle con caratteristiche più assistenziali legate a realtà parrocchiali, a quelle con alle spalle precisi percorsi politici: ma fra queste realtà pur nelle differenze, vi sono stati percorsi interessanti e in parte comuni.

Ben presto, di fronte alla vastità dei problemi, è parsa evidente l'insufficienza di un approccio puramente caritatevole, di una presenza semplicemente assistenziale, tappabuchi. «Tuttavia di fronte ad un sistema che produce organicamente emarginazione, il progetto di solidarietà non può essere rivolto al "recupero" a questo sistema. Sembra allora indispensabile che il volontariato cresca in una cultura di conflitto, di superamento delle contraddizioni e non di contenimento. Come allora coniugare una cultura della solidarietà che non tradisca una cultura di conflitto?».

In questa domanda, posta con forza da un gruppo di volontari legati alla Caritas, vi è tutta la problematica di chi si rende conto del rischio di fornire un servizio che finisca per legittimare quel sistema stesso che produce le situazioni di emarginazione; vi è la ricerca di un ruolo attivo del volontariato che, a fronte della sfiducia nel cambiamento e quindi della perdita di senso dell'impegno socio-politico, si pone come uno dei soggetti politici del cambiamento.

La sconfitta politica dei movimenti giovanili degli anni '70 e delle organizzazioni, la caduta delle grandi speranze collettive di una trasformazione complessiva e veloce ha sicuramente contribuito alla frammentazione del mondo giovanile della sua cultura della sua identità. Se per alcuni il ritorno al «privato» è stata la scelta compiuta, per altri e non pochi, l'assenza di strategie complessive, la lontananza dal mondo della politica vissuto sempre più come estraneo alla propria quotidianità, hanno anche significato la riscoperta di un impegno sociale, magari in una dimensione circoscritta e in rapporto stretto con la propria quotidianità, ma comunque preciso e soprattutto concreto.

Un impegno sociale, quindi, di «servizio» come spesso viene detto, legato a precise scelte ideali ed etiche, a progetti generali (anche se non certo determinati nei particolari, di trasformazione, che fanno riferimento a precise categorie: condivisione come «lotta con» e non «lotta per», potere come servizio, scelta degli ultimi, degli svantaggiati, come riferimento e come soggetti del cambiamento, solidarietà umana, conflitto e centralità dell'uomo, ecc. Spesso vediamo questi stessi soggetti impegnati anche nel movimento per la pace, contro la mafia, contro il nucleare ecc..

Queste realtà si sono scontrate non solo con l'assenza delle istituzioni, ma con la loro burocratizzazione, con la loro lottizzazione, con la non applicazione delle leggi, dalla 180 alla 833; su queste esperienze hanno percorso i propri itinerari politici, hanno elaborato e sperimentato proprie soluzioni, hanno posto domande precise alle forze politiche e alla società civile. Ora grandi sono le tematiche che stanno di fronte a tutta la sinistra: quali leggi e con quali applicazioni nel settore socio-assistenziale? Ma con quali protagonisti, con quali alleanze e con quali spazi per il volontariato? È vero che comunque anche di fronte a leggi e strutture efficienti, insostituibile risulta il ruolo di solidarietà, di comunicazione, di testimonianza e di scelta umana del volontariato? E se è così come conciliare la ricerca di precisi interventi statali e degli enti locali, pubblici, con le iniziative spontanee e organizzate di gruppi di giovani volontari? Quali i reciproci ruoli e spazi?

Sicuramente non sono domande semplici e necessitano di dibattiti ampi e precisi, e non ho certo che sfiorato l'immensa realtà del volontariato limitandomi a fornire alcuni spunti relativi al corpo socio-assistenziale, ignorando per esempio quello ampiamente presente nei settori dell'educazione, dell'ecologia ecc., ma forse l'importante è incominciare a discuterne, al più presto possibile.

Intervista a Michele Pantaleone

MAFIA, SINISTRA E LOTTA ALLA MAFIA

a cura di Giorgio Riolo

« L'odio e il disprezzo nei confronti della mafia l'ho sentito sin dall'infanzia essendomi stato inoculato da mio padre, dal nonno materno e da mio zio Rodrigo Pantaleone che fu primo presidente di Corte di Cassazione.
Appena caduto il fascismo, mia prima preoccupazione è stata quella di assaltare la mafia per una lotta contro il feudo e per la rinascita dei contadini. Non appena seppi che Girolamo Li Causi era giunto a Palermo gli sottoposi il problema della mafia. Egli subito apprezzò questo impegno e si schierò con me. Inviato dalla Direzione del Pci per riorganizzare il partito in Sicilia, tenne vari comizi fra i quali quello con me a Villalba nel cuore del feudo e in casa di don Calò Vizzini». Così nella lunga chiacchierata Pantaleone rievoca il suo impegno contro la mafia, simboleggiato dal comizio in piazza davanti al capo riconosciuto della mafia siciliana e dall'attentato e dalla sparatoria che ne seguì contro gli oratori conclusasi con il ferimento di Li Causi.

Come scrisse Carlo Levi nella sua bella prefazione a Mafia e politica*: « Michele Pantaleone non è dunque uno studioso che affronti il fenomeno della mafia come un oggetto di studio, di lavoro, o come uno dei tanti momenti di una azione politica, ma un uomo per cui questa condizione umana è vissuta come l'atmosfera stessa della propria esistenza, e sofferta in ogni istante della propria vita». Un profondo amore per la Sicilia traspare da ogni sua parola fino a montare in emozione. Oggi, all'età di 73 anni — conserva una lucidità esemplare. Ha condotto l'intervista senza alcun ausilio di dati o appunti —, periodicamente ama ritornare a Villalba nel cuore della Sicilia per curare assiene ad un anziano agricoltore la propria terra, le proprie piante, i propri animali e ne parla con il candore fanciullesco di chi ha profonde radici nella natura e nella realtà in cui è nato e in cui opera.*

Nato a Villalba (Cl) nel 1911, iniziò la sua attività di scrittore e pubblicista nel 1944 con l'articolo Fascismo, mafia e separatismo nel centro della Sicilia. *Da allora sono apparsi innumerevoli articoli su* L'ora, *l'*Espresso, *e vari altri giornali e riviste. Attualmente collabora a* I siciliani. *Fu eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana dal 1947 al 1951. Fra i suoi libri, alcuni dei quali tradotti in ventuno lingue, sono da ricordare:* Mafia e politica *(1962),* Mafia e droga *(1966) e* Antimafia: occasione mancata *(1969), tutti apparsi presso Einaudi. Nel 1970 presso Cappelli,* Il sasso in bocca. *Al film omonimo di Giuseppe Ferrara ha prestato la consulenza storica e la collaborazione ai dialoghi. A giorni apparirà, pubblicato da Flaccovio, il libro* A cavallo della tigre, *in cui, rievocando i numerosi processi subiti, riporterà rigorosamente documentate tutte le verità scomode non solo alla mafia ma, e ciò lo riempie di amarezze, anche a taluni ambienti della sinistra.*

Iniziamo con una domanda personale. In tutti questi anni, vale a dire da quando fra gli assassinati della mafia vi sono molti cadaveri eccellenti, in cui la stampa, e i mass-media in generale nazionali, periodicamente registrano sussulti di interesse nei confronti della mafia, fra i tanti esperti e conoscitori del fenomeno mafioso intervistati e invitati a scrivere i loro contributi, tu sei comparso raramente. Ciò rientra nel tuo carattere schivo ma allo stesso tempo tenace proprio del siciliano migliore, oppure alla stampa-spettacolo non era gradita la figura dell'esperto ma al contempo storica figura della lotta alla mafia?

C'è un po' di tutto questo, ma c'è soprattutto che per tredici anni mi sono portato dietro l'infamante accusa di calunniatore per una denuncia presentata contro di me da un dirigente comunista palermitano, più palermitano che comunista, il quale mi ha accusato di avere io scritto una lettera anonima nei suoi confronti. Questa infamante accusa mi ha condizionato, anche perché sono stato condannato dal tribunale di Palermo a quattro anni di reclusione, pena sospesa, e in sede di appello la pena mi è stata ridotta a undici mesi. In sede di Corte di Cassazione sono stato assolto per non avere commesso il fatto.

Ciò mi ha sfiduciato completamente poiché il Giudice istruttore che ha istruito il processo ha detto ai miei avvocati che lui era convinto della mia innocenza, non mi proscioglieva perché aveva paura dei comunisti.

Sono stato assolto ma, per intervento politico, il Pubblico Ministero della Corte d'appello si è appellato. Dinnanzi a fatti di questo genere mi sono chiesto se valesse la pena di continuare ancora a scrivere contro la mafia nel momento in cui le «pulci» della «tigre» nei partiti e nella magistratura stavano per dissanguarmi. Ecco perché dopo tredici anni, non appena assolto, ho tirato fuori un mio nuovo libro dal titolo *A cavallo della tigre* sul quale credo che molti debbano riflettere.

In quel periodo la denuncia del dirigente comunista, come documentato nel mio libro, coincide come data e come impostazione — siamo nel 1972 — alle querele intentatemi da Giovanni Gioia, dalla sua famiglia e dai suoi amici e proprio nel momento in cui costui si dichiara disponibile a un'apertura nei confronti del Pci. Gioia ha chiesto la mia testa ai comunisti.

Sulla questione della mafia e della sinistra ritorneremo più avanti. Per avere le idee chiare intorno alla mafia, è bene stabilire innanzitutto cos'è mafia, naturalmente in relazione al suo sviluppo storico. Posto che essa è sempre stata, a partire grosso modo dall'unità d'Italia e dal tramonto della vecchia aristrocazia terriera siciliana, una organizzazione volta alla accumulazione originaria del capitale selvaggia e sanguinosa, intrecciatasi con lo stato e le sue istituzioni e che pertanto ha dovuto adeguarsi alle trasformazioni economiche dell'isola, del sud e dell'Italia in generale, mantenendo sempre tuttavia il livello istituzionale, il livello politico come copertura e sanzione, ti chiediamo di esporre il più didatticamente possibile le trasformazioni della mafia e il processo storico che va dalla strage di Portella della Ginestra e dall'assassinio di Salvatore Carnevale, alla strage di via Pipitone e all'assassinio di Giuseppe Impastato e cosa ne pensi a proposito del preteso affrancamento della mafia dalla tutela politica e l'essere essa stessa capace di azione politica autonoma?

La mafia è sorta in un particolare momento storico che ha posto in essere prerogative e privilegi feudali ed è sorta per volontà di una classe dominante agraria che, malauguratamente, in parte si identificava con la classe dirigente e con i gruppi teoricamente e intellettualmente legati a motivi rivoluzionari, ma di fatto avulsi da ogni concreto legame con la Sicilia. È in questa fase che la mafia sorge come strumento al servizio della feudalità ma vi rimane per un breve periodo storico che va dalla abolizione della feudalità in Sicilia nel 1812 ai moti rivoluzionari che seguirono il 1830 e il 1839.

Pre e immediatamente dopo l'unità d'Italia, la mafia si trasforma da strumento al servizio della feudalità in industria del delitto e opera nelle due direzioni: l'una nella direzione di spossessare i baroni dalle proprietà feudali, l'altra nella direzione di reprimere ogni tentativo di ribellione delle masse popolari siciliane per rivendicare migliori condizioni di vita. In questa fase l'industria del delitto assolve un ruolo e un compito per il rafforzamento delle posizioni monarchico-borghesi nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Il fascismo non debellò la mafia. Il fascismo si sostituì alla mafia, la depontenziò e con la sopressione degli strumenti politico-sindacali cooperativistici si è sostituita ad essa nella difesa dei privilegi costituiti. Con la caduta del fascismo, la mafia da industria del delitto si trasforma in industria di potere e si inserisce nel sistema di potere dell'immediato dopoguerra perché coperta e protetta dal potere politico-militare degli americani. In questa fase si organizza in Sicilia il collegamento con il gangsterismo americano ed è in questa fase che si apre il canale per la droga attraverso il Mediterraneo, il «mare di nessuno » come viene chiamato dalla mala, e tramite i boss siciliani. In quanto industria di potere la mafia manda i suoi uomini al governo e non è senza significato che i tre ministeri chiave che hanno offerto larghe possibilità per il traffico degli stupefacenti — Marina mercantile , Commercio estero, Trasporti — sono stati nelle mani di alcuni siciliani i cui nomi sono nelle schede della Commissione antimafia. Se noi la mafia sul piano storico la vediamo in questo arco, la vediamo in immagine e in filigrana. E abbiamo chiara coscienza che cosa è oggi la mafia: un'organizzazione di più persone che hanno come volontà il prepotere sempre, in qualunque circostanza, contro chiunque, con qualunque mezzo, sapendo di non rendere conto alla giustizia.

Che cosa sono oggi le correnti politiche? Ecco perché nel sistema correntocratico i più squalificati e squalificanti assolvono un compito e hanno un ruolo per la formazione di maggioranze di partito e di governo. Ecco perché tutti coloro che hanno assunto posizioni contro la mafia sono stati emarginati dentro e fuori i partiti.

Se noi esaminiamo la collezione de *Il Progresso*, il giornale della comunità italiana di New York, troviamo nelle prime pagine del giornale — e bene farebbe Democrazia Proletaria ad accertarlo — i volti dei noti boss accanto ai volti degli uomini politici dei tre ministeri in visita agli amici e ai fratelli siciliani a New York. Vi trovi Emilio Colombo e altri volti: Gambino, Bonventi, Bonanno, Garofalo, Priziola eccetera. Tutti accanto seduti a tavola. Se esaminate le fotografie scattate al ristorante *L'ubriaco* di New York troverete le tavolate con i nostri ministri e sottosegretari con i capi del gangsterismo americano e con i boss siculo-americani.

Non è senza significato inoltre il fatto che Inzerillo abbia pagato il pranzo per ringraziare gli elettori che avevano dato i voti di preferenza all'onorevole Dc Ruffini.

Ma la pretesa autonomia di azione politica della mafia oggi?

La mafia non è più la vecchia industria del delitto che prestava servizi, procurava voti, orientava le preferenze. La mafia oggi si muove in maniera completamente diversa. Fa iscrivere il giovane figlio di un grosso boss in un partito politico, riesce a rilanciarlo all'interno del partito fino a far parte del gruppo dirigente a livello provinciale e regionale, lo fa candidare alle elezioni e riesce a farlo eleggere perché è saputo che la mafia manovra pacchi e pacchetti di preferenze e al posto di orientare le preferenze verso amici degli amici come avveniva una volta, queste preferenze le fa riversare su uomini della stessa organizzazione, su figli di boss.

Da una indagine da me fatta e pubblicata — e non vi narro le vicende che sono stato costretto ad affrontare per prendere visione di quell'albo che dovrebbe essere esposto nella sala delle riunioni. Ho minacciato denunzie per averlo —, su diciotto imprenditori edili estratti a caso dall'Albo delle Imprese presso l'Assessorato regionale del Lavoro di Palermo, iscritti per somme superiori a un miliardo, due sono fratelli di due parlamentari, uno nazionale e uno regionale, tre sono congiunti di primo grado con dirigenti nazionali di partiti al potere, due sono figli di due direttori generali di Assessorati regionali che concedono appalti per l'ordine di migliaia di miliardi, uno è figlio di un presidente di un ente pubblico che da appalti per migliaia di miliardi, due sono figli di due dirigenti di Istituti finanziari. È in questa cornice che si colloca la legge sanatoria per i palazzinari del condono edilizio.

Nei cantieri di questi appaltatori il comportamento non è affatto diverso dal comportamento nei cantieri gestiti dalla mafia.

Alle porte di Palermo, vicino all'autostrada per Punta Raisi, è stato costruito un grande edificio pubblico da trentun miliardi d'appalto con solo nove operai e ben undici imprese subappaltatrici. In questo momento si stanno svolgendo i lavori per il travaso delle acque del fiume Torto sul Platani e il numero delle imprese appaltatrici è superiore al numero degli operai che vi lavorano. In un mio articolo, caduto nel dimenticatoio, che è apparso recentemente su *I siciliani*, ho denunciato il fatto che il padrino politico che ha protetto l'impresa che ha ottenuto l'appalto di 67 miliardi e dalla quale ha preteso il dieci per cento dell'ammontare, ha già ottenuto il trenta per cento di quel dieci per cento, vale a dire un miliardo e ottocento milioni. Malauguratamente è morto e gli eredi rivendicano quel dieci per cento. Hanno ereditato il dieci per cento. È il titolo del mio articolo, non è una barzelletta. Ora si ereditano anche le tangenti. Questa la trasformazione politica della mafia.

Sotto questo aspetto va visto il fatto che chi ha individuato in tempo questo fenomeno, è stato eliminato, vedi Peppino Impastato. Chi non è stato eliminato è stato emarginato, vedi la fine che hanno fatto Raimondo Mignosi e Amintore Ambrosetti, i due feroci ispettori regionali che hanno condotto le inchieste sul crollo ad Agrigento, sugli ospedali e sulle amministrazioni comunali. Vedi la fine che hanno fatto Chilanti e molti altri. Vedi la fine fatta in sede politica da Michele Pantaleone. Quindi il problema oggi è squisitamente politico. E allora i cadaveri eccellenti vanno cercati sul terreno politico, vanno cercati sul perché questi cadaveri eccellenti.

Non è senza significato che i magistrati assassinati, Terranova, Costa, Ciaccio Montalto, Chinnici, fossero dell'area della sinistra di opposizione. Perché? E non si venga a dire che Pio La Torre è stato assassinato dai trafficanti di droga, poiché non era un commissario di polizia che inseguiva la droga. Il problema è ancora più grosso. Terranova e La Torre ambedue avevano fatto parte della Commissione antimafia ed erano depositari dei terribili segeti dell'Antimafia, segreti non rivelati.

Ti interrompo qui perché ciò si collega alla domanda successiva. Nel tuo libro di prossima pubblicazione *A cavallo della tigre*, riferendoti alle numerose querele e ai numerosi processi che hai subito, tu scrivi: «Non potendomi sbranare, la «tigre» [il sistema di potere mafioso] ha mobilitato tutte le «pulci» per dissanguarmi e, purtroppo, le più voraci le ha trovate nello sciacallaggio politico che ha caratterizzato la lotta all'interno dei partiti della sinistra, per conquistare meriti necessari a partecipare con la Democrazia cristiana nella gestione del potere». Esiste un motto latino: *Corruptio optimi pessima*, il corrompere e il non andare a fondo nella grande lotta contro una delle manifestazioni pù criminali del potere economico e politico per operazioni di accordo al vertice, è una colpa evidente del Pci (naturalmente lasciamo da parte i Psi che a nostro parere, oggi, non è sinistra ed è manifestamente partito mafioso, irretito com'è dal suo congenito e angusto

statalismo e abbagliato dalla rispettabilità delle istituzioni, per cui se da una parte ci sono Girolamo Li Causi, Pio La Torre, i martiri di Portella della Ginestra e i tanti oscuri militanti che sono stati e sono in prima linea nella lotta contro la mafia, dall'altra, per esempio, c'è il salvataggio della buonanima di Giovanni Gioia operato dal Pci in seno alla Commissione Antimafia. Vorremmo che tu ricordassi questo episodio e articolassi meglio il tuo giudizio sulla sinistra nei confronti della mafia.

A questo punto bisogna partire da lontano per dare una spiegazione storica e direi anche marxista.

La mafia è stata sempre governativa. Essendo un'organizzazione composta da più persone, appartenenti a tutti i ceti, che ha come fine l'accumulazione della ricchezza usando come mezzo il delitto, sapendo di non dare conto alla giustizia, la mafia ha bisogno della copertura di un potere politico, dal momento che la possibilità di accumulare più ricchezza l'ha tanto più quanto più si avvicina al potere economico e politico e, ovviamente, quanto più riesce a sfuggire ai rigori della giustizia. Lo è stato con Francesco Crispi, lo è stato con il Rudinì, lo è stato con Giolitti. Vi risparmio le centinaia di casi politici. Per tutti basta ricordare l'assassinio di Notarbartolo, presidente del Banco di Sicilia, per volontà dell'onorevole Raffaele Palizzolo, condannato in prima istanza, poi assolto e prosciolto e festeggiato in Italia e in America...

L'affare Notarbartolo è emblematico e ci aiuta a comprendere i tanti *affaires* della nostra storia politico-finanziaria contemporanea...

Esatto. Lo è stato con Mussolini perché, lo ripeto ancora una volta, non ha egli distrutto la mafia, tanto è vero che è risorta appena caduto il fascismo. L'ha depotenziata ma si è servito Mussolini della mafia. Calogero Vizzini ha venduto una sua tenuta per finanziare la marcia su Roma. Ovviamente il fascismo non poteva tollerare l'esistenza della mafia nel sistema di prepotere fascista che era di per sé mafia.

Caduto il fascismo, la mafia è stata separatista nel momento in cui il separatismo è stato il braccio secolare degli americani e del gangsterismo in Sicilia. È diventata liberale ed è passata alla Democrazia cristiana quando si è resa conto che la Dc era il partito di sicuro e duraturo avvenire. Si è riversata nel centro sinistra quando il Psi è stato chiamato al potere. Per tutti, ancora più clamoroso del caso Notarbartolo: nel 1963, candidato per le elezioni nazionali nelle liste del Psi è stato Ludovico Benigno, di Corleone, figlio di Angela Sorrisi, la donna che dava rifugio e assistenza ed era amante di Luciano Liggio: Liggio è stato in casa della Sorrisi, cioè in casa del candidato del Psi Ludovico Benigno, per cinque anni. Se noi andiamo a esaminare i risultati elettorali, troviamo che i 947 voti di preferenza di Corleone a Ludovico Benigno, corrispondono agli stessi voti a un grosso nome del Psi che ha raggiunto i fasti del governo nazionale.

Si può fare il nome?

Ma io non lo faccio. Ciò nel 1963, nel momento in cui il Psi è organicamente al potere e la mafia guarda con simpatia al Pci molto disposto al compromesso in sede regionale. La Sicilia è la terra dei compromessi. È in questa fase che il Pci e gli altri partiti salvano i boss della politica.

Nella relazione — cito a memoria e quindi posso anche sbagliare su qualche dettaglio di forma ma non di sostanza — «Sullo stato dei lavori sul fenomeno mafioso alla fine della V legislatura», pubblicato nel Doc. n. 23, 2 Sept. Ts, alle pagine 140 e 141, testualmente si legge che un comitato costituito appositamente ha estratto dai fascicoli personali dei boss della mafia tutti i riferimenti agli uomini dell'Amministrazione pubblica e agli uomini dei partiti politici. Questi riferimenti sono stati trascritti in sintesi in apposite schede e queste schede, con voto unanime, dico unanime, di tutti i membri della Commissione antimafia sono state dichiarate «segrete».

Esse vengono negate ai giudici togati, ai giudici che ne fanno richiesta per pronunciare sentenze. Ed è questa la battaglia sostenuta da me e dall'editore Giulio Einaudi al Tribunale di Torino, con i retroscena che ne sono seguiti, con lo scontro tra il Tribunale e la Commissione Antimafia, lo scontro tra il tribunale e la Corte Costituzionale italiana. Tutti fatti descritti nel mio libro.

La Corte Costituzionale con una decisione che a volerla qualificare, la si deve qualificare vergognosa, ha detto che il segreto della Commissione Antimafia, è segreto «funzionale», come se l'omertà non fosse segreto «funzionale» della mafia. Su questo principio si fondano i due rami del Parlamento che continuano ancora a tenere coperti del segreto «funzionale» gli atti della Commissione Antimafia. Io accuso la Corte costituzionale e i due rami del Parlamento di omertà perché quelle schede devono venire fuori. I cadaveri eccellenti sono in conseguenza di quelle schede. Quei giudici, militanti nella sinistra di opposizione, molto probabilmente erano sulla buona strada per quelle schede. La venuta in Sicilia di Terranova, ex membro della Commissione Antimafia, giudice Procuratore della repubblica di Marsala, alla vigilia di essere nominato titolare dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, come a dire il *Minòs* di dantesca memoria della situazione giudiziaria di Palermo e la venuta a Palermo di Pio La Torre, determinarono l'assoluta certezza che i due massimi dirigenti della Dc siciliana, Nicoletti e D'Acquisto, avrebbero dovuto aprire al Pci poiché i due depositari dei terribili segreti della Commissione Antimafia erano in condizione di rivendicare questa apertura.

Tutto ciò è sufficiente per dimostrare il perché di questi cadaveri eccellenti. Voi mi avete invitato a parlare spregiudicatamente e con lealtà e io credo di avere superato quelle che erano le vostre aspettative.

Quindi tu poni una relazione diretta tra gli assassinii di Terranova, di Pio La Torre e altri e il contenuto di quelle famose schede.

Il problema è molto grosso. Il Tribunale di Torino, nel 1976, chiamato a giudicarmi assieme a Giulio Einaudi su una querela di Giovanni Gioia e la sua famiglia e di altri mafiosi, ha chiesto alla Commissione Antimafia le schede di Gioia e degli altri. L'onorevole Dc Carraro, Presidente della Commissione nella VI legislatura, mentendo spudoratamente — e insisto perché voi lo riportiate nell'intervista —, ha negato dicendo che erano meri appunti informali, raccolti dalla Commissione per la relazione che doveva essere approvata. I miei avvocati, ai quali va la mia gratitudine, hanno precisato i documenti che noi richiedavamo. Altro che appunti informali! Noi chiedavamo: il rapporto n. 23/461 del generale Dalla Chiesa, la relazione del Procuratore generale di Palermo Giuseppe di Blasi, la relazione del Procuratore della Repubblica di Trapani Giuseppe Malizia, il rap-

porto del vice questore di Palermo Vincenzo Imordino, il rapporto del questore Le Donne. Questi non potevano essere meri appunti. La Commissione Antimafia si è rifiutata di inviare questi documenti e allora abbiamo sollevato l'incidente davanti alla Corte Costituzionale essendo in conflitto istituzioni dello stato. La Corte ha qualificato «segreto funzionale» il segreto della Commissione e ha disposto che la Commissione avesse il diritto di censurare quelle parti che essa riteneva di censurare. Essa inviò il solo rapporto Dalla Chiesa censurato in 51 cartelle su 96. Il presidente del Tribunale di Torino, indignato, ha dato la comunicazione buttando con mal sgarbo il rapporto Dalla Chiesa sul banco dei giudici. Al che il mio avvocato fece rilevare che Michele Pantaleone possedeva integralmente il rapporto. A questa dichiarazione l'avvocato Oberto, presidente dell'Assemblea piemontese, difensore di Gioia, chiede il mio arresto per possesso di segreto di stato. Il mio avvocato replicò: «diciamo segreto di mafia, collega avvocato». Il Pm facendomi l'onore di accettare per verità evangeliche le mie affermazioni, testualmente disse che «le uniche vertità che abbiamo raccolto sono le verità dette da Michele Pantaleone». Dalla Chiesa venne convocato in giornata e si presentò venendo a confermare integralmente il rapporto. In quel rapporto vi erano contenute le relazioni esistenti tra Gioia e il noto costruttore di Palermo Vassallo, tra Cusenza, ex sindaco di Palermo ed ex presidente della Cassa di Risparmio e Vassallo, tra le figlie e i generi di Cusenza e alcuni noti boss della mafia palermitana. In virtù del rapporto che Dalla Chiesa, allora colonnello comandante la divisione di Palermo, aveva inviato al Tribunale di Torino nel 1971, sono stato assolto per aver provato la verità e Gioia è stato bollato di essere protettore di mafiosi e condannato alle spese. Io mi chiedo, e chiedo alla Commissione Antimafia, quanti uomini politici cadrebbero dai loro piedistalli, verrebbero emarginati e perderebbero potere all'interno dei partiti e nel governo se le schede venissero pubblicate? E mi chiedo ancora, perché nessun partito promuove un'azione nei due rami del Parlamento per ottenere la pubblicazione delle schede?

Ecco dov'è il dramma delle schede che uccidono! Allora il discorso è questo: le schede non vengono pubblicate perché creerebbero sconvolgimenti politici nell'attuale realtà politica e turberebbero alcuni equilibri. Inoltre il segreto delle schede viene utilizzato come merce di scambio e di contrattazione per eventuali rapporti tra correnti e partiti.

È così squalificata e squalificante questa realtà che basta dichiararsi aperturisti nella Dc che si ha la immediata copertura da parte del Pci e l'immediata alleanza del Psi. Ecco perché sono un personaggio scomodo e i miei compagni socialisti mi vedrebbero molto più volentieri Imperatore in Cina che compagno a Palermo, dovendo essi collaborare con il fratello di Gioia, Luigi, che ha venduto a Michele Greco, massimo indiziato di aver fatto assassinare Dalla Chiesa e Chinnici, una vasta proprietà terriera in località Verbacaudo, vicino a Polizzi Generosa, di un ente pubblico per soli 240 milioni. Sarebbe utile accertare il reale valore di questo immobile. Intanto c'è un dato: subito dopo l'acquisto, la Regione concesse al Greco 840 milioni di mutui e contributi. Basta questa sola indicazione per aprire una finestra su questo sconvol-

Quotidiano dei Lavoratori 16.2.79

La ricostruzione dell'inchiesta e della controinchiesta fino all'accertamento della verità

Sapevano che era stata la mafia ma dissero che era un terrorista

La mattina del 9 maggio '77 venivano trovati dilaniati da un'esplosione i resti del corpo di Peppino Impastato: erano dispersi in un raggio di molte decine di metri nei pressi della linea ferrata Palermo-Trapani. Dopo nove mesi di silenzi, il lavoro di informazione e controinformazione di molti compagni, il giudice istruttore Rocco Chindici ha inviato tre comunicazioni giudiziarie per l'omicidio di Peppino. Si tratta di Giuseppe Finazzo, costruttore, e i fratelli Amenta, commercianti. Vale la pena ricordare che già quella mattina carabinieri e Digos si distinsero non solo per le tesi ridicole dell'attentato in subordine del suicidio ma per una serie di omissioni. Infatti, sebbene invitati a raccogliere ogni resto del compagno, 'dimenticano' di prendere numerosissimi reperti fatti giungere dopo pochi giorni al sostituto procuratore dott. Signorino. Quest'ultimo formalizzò gli atti per omicidio volontario in quanto in un casolare poco dappresso vengono trovate, sempre dai compagni, alcune pietre bagnate di un sangue molto raro, lo stesso di Peppino. Egli infatti era stato ferito lì, e privo di sensi, trasportato presso la linea ferrata dove era stato fatto saltare in aria con una carica di esplosivo, lo stesso usato nelle cave del Finazzo. Dopo i ritardi nelle perizie, l'infame silenzio degli organi di informazione, che montarono la grancassa dell'attentato prima e del suicidio poi, dopo le incredibili cariche poliziesche nella manifestazione dell'11 maggio scorso a Palermo, giunge il provvedimento del giudice istruttore. Un provvedimento che salva ancora il principale responsabile Gaetano Badalamenti, mafioso, già uno dei 314 del processo di Catanzaro, uno dei tre fermati del summit mafioso lombardo (vennero fermati in un comune posto di blocco ed identificati Giorlando Alberti, Gaetano Badalamenti, Tonino Buscetta e un gregario). Indiziati ora sono solo dei 'dipendenti' del grande boss e in ogni caso ancora in libertà. E' troppo poco.

Il compagno Peppino Impastato.

gente mondo siciliano in cui vi sono coinvolti il Psi e, per quello che si è detto, il Pci.

A proposito del Pci, intendevo dire che soprattutto a Roma la sua azione nei confronti della Dc doveva essere ben diversa, data la natura della Dc, data la sua vocazione direi intimamente mafiosa.

Non vorrei pronunciarmi su ciò che avviene a Roma per non travalicare i limiti di mia competenza. Nondimeno posso dire che la Sicilia è stata antesignana degli errori nazionali dei due partiti della sinistra. Basta ricordare il «milazzismo», basta ricordare le amministrazioni comunali di Palermo, basta citare gli appalti che ho ricordato prima che sono spudoratamente in violazione della legge La Torre e per i quali l'Alto commissario De Francesco, alcun politico, alcun sindacato fa niente. Tutti parlano e scrivono sul rapporto tra mafia e poteri pubblici, tra mafia e politica e nessun politico siciliano si fa avanti su questi casi concreti.

Proprio in questi giorni si registra un sussulto di interesse per la P 2 per via della relazione di Tina Anselmi. Mafia, P 2, servizi segreti, banche, eccetera sono i vari aspetti della clandestinizzazione del potere, il livello occulto del potere a fronte del quale quello palese non è che la sua pallida idea e la sua foglia di fico. I poteri occulti hanno avuto gran parte nella storia italiana del dopoguerra. Qual è la tua opinione in merito?

Anche qui non vorrei travalicare i limiti dell'ambiente in cui si muove. Penso che se non viene fuori la verità sulla P 2 non è improbabile che avremo i cadaveri eccellenti per le schede della P 2. Io mi riprometto di scrivere una rispettosa lettera a Tina Anselmi, allegandole un mio articolo e facendole osservare che molti cadaveri eccellenti si sono avuti perché non venissero fuori le schede della mafia e che c'è lo stesso rischio per le schede della P 2. Questa è mia ferma convinzione.

È innegabile che vi sono collegamenti e legami soprattutto per quanto riguarda il problema degli strumenti finanziari. In questo mio articolo sul dieci per cento ereditato dai congiunti di quel padrino politico viene denunciata la persecuzione di una piccola banca mentre venivano ignorate le altre banche. Non so se l'azione in corso è una conseguenza della mia denuncia, ma so per certo che due banche sono rimaste impigliate nelle attività illegali per il riciclaggio del denaro sporco. A questo proposito bisogna intenderci su cosa è il denaro sporco. Si fa molta confusione in Italia. Si qualifica per denaro sporco quello della droga. Ma il denaro sporco è quello dei sequestri di persona perché è il denaro che polizia e carabinieri impregnano con prodotti chimici all'atto in cui viene consegnato per il riscatto del sequestrato. Ovviamente questo denaro segnato viene venduto a emissari della mafia al 20% del suo valore per cui per un miliardo i banditi percepiscono solo 200 milioni. La mafia deposita questo denaro in banche sue o banche di amici degli amici, le quali lo detengono in funzione di valore di garanzia in cambio del quale emmettono lettere di credito e contratti, o anche con altre banche all'estero.

In questa attività si colloca il tentativo da parte dei detentori del potere finanziario fuori della Sicilia di acquistare banche in Sicilia per il riciclaggio del denaro sporco ed è in questo operazione che ci può essere, e sono convinto che c'è, un collegamento tra questo settore della P2 e la mafia. Se la mafia diventa il braccio secolare di un sistema finanziario che ricicla il denaro sporco, la mafia diventa anche il braccio secolare della P2 per gli eventuali cadaveri eccellenti. Non è improbabile che alcuni cadaveri eccellenti, dei quali ha parlato Tina Anselmi senza soffermarsi molto, siano stati assassinati da uomini reclutati dalla mafia.

Vorremmo concludere con le prospettive. Noi siamo profondamente convinti che la lotta alla mafia (e alla 'ndrangheta e alla camorra) e la sua sconfitta potranno aversi solo con una forte mobilitazione delle coscienze e delle energie organizzative proprie del movimento operaio e popolare, dei giovani, delle donne ecc., al Sud e al Nord, e per fare ciò occorre superare i ritardi storici del movimento operaio e della sinistra italiani che hanno sempre faticato ad avere una ferma e coerente coscienza meridionalistica e sono inclini a una concezione della mafia confinata localisticamente e non vista come emergenza permanente e nazionale. Desideriamo che tu indichi una sorta di che fare? in tale senso.

Se è vero, come è vero, che per mutare una realtà occorre prenderne coscienza, siamo sulla buona strada. Ho chiuso il 1983 con 51 conferenze nelle scuole. Mi rifiuto di partecipare a dibattiti organizzati dai partiti e sindacati e dal potere. In questo 1984 fino a oggi ho tenuto già 31 conferenze e fra i giovani e nelle scuole questa presa di coscienza sta avvenendo.

Un'altra grande presa di coscienza che assolutamente non deve essere sottovalutata ma anzi riconosciuta ed esaltata è avvenuta nella Chiesa, la stessa Chiesa che solo fino a qualche tempo fa, nel caso in cui non vi fosse coinvolta, ignorava l'esistenza della mafia, diversamente giungeva a coprirla. Da non dimenticare i monaci di Mazzarino, il vescovo di Agrigento, il cardinale di Palermo, il vescovo di Monreale in una casa del quale ha trovato rifugio mezza banda Giuliano. Questa presa di coscienza c'è, va alimentata, va incoraggiata e va difesa dal potere politico.

Bisogna fare di tutto per far emergere le forze sane all'interno dei partiti, del Psi e anche della Dc. E poi bisogna esercitare un minimo di vigilanza, non dico rivoluzionaria, non dico marxista-leninista, ma soprattutto nei confronti di coloro che coprono o non vedono il delitto mafioso: nei confronti di quei tutori dell'ordine, di quei magistrati, di quei politici che lo fanno quasi sempre per interesse diretto ma anche per amore di quieto vivere.

Allora le indicazioni che io posso umilmente suggerire sono una vigilanza della stampa per una quotidiana denuncia con nomi, cognomi, fatti, ruoli, circostanze perché ogni singolo individuo legato alla mafia si deve sentire in pericolo perché in un momento o l'altro il suo nome può esplodere. Quando i boss della mafia sanno che vige la legge che «cu è orbu, surdu e taci, campa cent'anni in paci» la mafia, nel suo orticello, nei suoi prati, continuerà a seminare cadaveri eccellenti. Ed è una fortuna che alcuni di noi non siano stati assassinati. Non mi hanno ammazzato, benché abbia subito degli attentati, perché «sulu lu pazzu canta e sulu lu pazzu campa». Per un lungo periodo sono riuscito a farmi passare per pazzo e non mi ammazzano perché diversamente ci sarebbe la riprova che non sono pazzo e che le cose che ho detto sono vere e pertanto li ho condannati a ricorrere alla carta bollata. Sono loro a dovermi garantire e guai a loro se non lo fanno. Non mi dite che mi sono nascosto dietro a un dito e non abbia detto ciò che dovevo dire.

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale
prima parte (1919-1925)

György Lukács (1885-1971)

Emilio Agazzi

Negli articoli precedenti (cfr. «Democrazia proletaria», 1983 nn. 2,3 e 4 e 1984, n.1 e 3) ho trattato del marxismo di Marx ed Engels, cercando di mostrare come quella che è stata per lo più presentata come una concezione unitaria sia in realtà fin dalle origini stata svolta da essi in due versioni chiaramente distinte, che poi si sono sempre più andate allontanando, nel successivo corso della storia del marxismo, l'una dall'altra: una, quella di Marx, essenzialmente «critica», ed una, quella di Engels, «oggettivistica» e «scientifica». Per la prima tesi la concezione materialistica della storia è essenzialmente una critica della società esistente, di tutte le sue strutture economiche e sociali e di tutte le sue sovrastrutture politiche, giuridiche, istituzionali e ideologiche, che deve mirare a indicare le vie dell'azione, della politica da svolgere in essa per cambiarla; per la seconda, essa è una vera e propria scienza, analoga alle altre scienze naturali, che dovrebbe conoscere le leggi «oggettive» che regolano lo sviluppo non soltanto della natura ma anche della storia, e prevederne l'andamento futuro. Si è visto poi come questa seconda versione sia quella che predominò nell'età della Seconda Internazionale, costituendosi, soprattutto ad opera di Kausky e anche di Plechanov, in una sedicente «ortodossia», contro la quale si erano mosse le tendenze «revisionistiche», anch'esse però almeno in parte dominate da questa veduta oggettivistica; e come in taluni esponenti del marxismo di questo periodo (Rosa Luxemburg e Lenin soprattutto) si fossero sviluppate posizioni che almeno in parte contrastavano questo orientamento scientifico.

Dobbiamo ora affrontare gli sviluppi del marxismo nel periodo delle Terza Internazionale (1919, anno della sua fondazione — 1943, anno del suo ufficiale scioglimento). Si vedrà che le due correnti principali del marxismo sono continuate per tutto questo periodo (e del resto, come vedremo in seguito, anche fino ad oggi). Questo quarto di secolo è stato densissimo di avvenimenti che hanno praticamente cambiato la faccia del mondo non soltanto dal punto di vista politico anche più che tutto il secolo precedente. Già il mondo uscito dalla prima guerra mondiale è profondamente diverso da quello che esisteva prima di essa.

La rivoluzione in occidente: il caso tedesco

Si potrebbe affermare che il vero dominio della grande borghesia capitalistica (che certo si era affermato già in precedenza, ma doveva ancora fare i conti, in molte parti della stessa Europa occidentale, con la grande proprietà terriera), raggiunge il suo culmine dopo la prima guerra mondiale, quando non ha più di fronte a sé il suo avversario di destra, ma soltanto quello di sinistra, cioè il proletariato. Ma è anche il momento in cui questo dominio entra in crisi, e per molteplici ragioni — da un lato la presenza di uno stato socialista all'estremo orientale d'Europa, e dei movimenti operai ad esso direttamente o indirettamente collegati, dall'altro la crisi interna che assume proporzioni mai viste prima.

Gli eventi che hanno così profondamente cambiato il volto della storia mondiale sono stati appunto la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa.

Si può dire che il mondo si sia diviso in due: se prima c'erano tante nazioni divise da rivalità, che potevano anche entrare in guerra fra loro, ora, dopo la prima guerra mondiale, abbiamo da una parte una nazione, uno stato, che si proclama socialista, lo stato dei lavoratori, che dichiara di essere nemico non già di uno o di un altro paese, bensì dei capitalisti in genere, a qualunque nazione appartenessero, e amico dei lavoratori di ogni paese; dall'altra parte abbiamo invece il mondo dominato dalle potenze capitalistiche, che possono anche entrare in conflitto armato fra di loro, ma temono soprattutto la rivoluzione socialista e il paese che se ne è proclamato l'alfiere, ed hanno quindi un interesse comune, anche se di carattere negativo.

Sull'ondata della Rivoluzione d'Ottobre, come è noto, si sono sviluppati anche in Occidente, di più in alcuni paesi e di meno in altri, movimenti rivoluzionari che si proponevano, in parole povere, di «fare come in Russia» (era lo slogan dell'epoca); cioè, di spazzare via i padroni e di organizzare lo stato dei lavoratori. I due centri nei quali il movimento rivoluzionario ha avuto la maggior portata furono allora la Germania e l'Italia (ma molto forti furono anche in altri paesi, come in Ungheria, dove nel 1919 vi fu per qualche mese un governo comunista, guidato da Bela Kun, e appoggiato dall'Unione Sovietica, ma poi abbattuto dai controrivoluzionari ungheresi aiutati dall'esercito rumeno).

In Germania vi fu nel novembre 1918, quando venne abbattuta la monarchia e instaurata la repubblica, una vera e propria rivoluzione, però soltanto politica e non sociale. La situazione militare divenuta ormai insostenibile, e la situazione interna sempre più disperata, avevano convinto gli stessi capi militari, che avevano creduto di poter condurre la guerra fino alla vittoria — si resero conto di essersi sbagliati, e nel giro di pochi giorni mutarono parere — insistendo sulla necessità di chiedere nel più breve tempo possibile un armistizio. Il crollo della potenza militare tedesca e quello delle illusioni che i tedeschi di ogni ceto si erano fatti sulla possibilità di vincere la guerra e di migliorare le proprie condizioni produssero un mutamento dello stato d'animo generale del popolo, che attraverso complesse ripercussioni condusse i politici anche conservatori alla decisione di fare abdicare il Kaiser e di instaurare la repubblica, per «salvare il salvabile». Ma i gruppi politici di sinistra (il Partito Socialdemocratico Indipendente, più a sinistra, e poi il Partito Comunista che si costituirà nel 1919) intendevano far seguire a questa rivoluzione politica anche la rivoluzione sociale, trasformando la repubblica tedesca in una repubblica socialista.

Nei mesi che vanno dal novembre 1918 al gennaio 1919, sembrava proprio che le cose potessero andare in questo senso; ma in realtà le possibilità rivoluzionarie in Germania furono stroncate proprio nel gennaio 1919, e ad opera di un governo di coalizione di centro-sinistra del quale facevano parte anche i socialdemocratici (lo stesso ministro socialdemocratico degli interni, Noske, fece allora sparare sugli operai comunisti e « spartachisti »). In quello stesso mese vennero uccisi anche Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, capi di questa ala più rivoluzionaria del movimento operaio. Certo le speranze rivoluzionarie non scomparvero allora, anzi si ebbero ancora dei tentativi insurrezionali, l'ultimo nel 1923, ma anch'essi furono stroncati, e più facilmente che quello del 1919. Cominciarono allora anche i tentativi di controrivoluzione: nello stesso 1923 anche Hitler tentò il suo primo colpo di stato reazionario, che fallì abbastanza miserevolmente. Dal 1924 al 1928 circa vi fu poi in Germania un periodo di relativa stabilizzazione, quando si riuscì a bloccare la spaventosa inflazione che aveva ridotto a proporzioni ridicole il valore del marco. Tuttavia la crisi economica mondiale del 1929 (in Germania forse i primi sintomi si ebbero anche prima) con le sue ripercussioni europee riprecipitò la situazione, con una crescente paurosa disoccupazione e una ripresa del corso inflattivo, finché si arrivò nel 1933 alla presa del potere da parte del nazismo.

Il marxismo dogmatico e il marxismo critico

Anche nell'Italia del primo dopoguerra, press'a poco dal 1919 al 1922, vi furono tensioni molto forti, soprattutto nel 1920, quando si ebbe la storica «occupazione delle fabbriche» da parte degli operai, guidati dall'ala sinistra del Partito socialista (che poi nel 1921 a Livorno si staccherà per dare origine al Partito comunista), ma ostacolati in sostanza dall'ala destra. Anzi proprio questo mancato appoggio da parte della maggioranza del Partito socialista e soprattutto della Confederazione del Lavoro fu una delle principali ragioni del fallimento di questo tentativo (soffocato però anche dal taglio dei crediti che le banche attuarono nei riguardi delle fabbriche gestite da operai e tecnici). In seguito (qui non è il caso di fare nemmeno brevemente la storia degli avvenimenti) l'Italia conobbe la prima dittatura fascista d'Europa, che segnò la prima grande sconfitta storica di un movimento operaio europeo occidentale. Come è noto, il fascismo, appoggiato in sostanza dalla grande borghesia capitalistica che temeva il diffondersi delle idee rivoluzionarie, si andò diffondendo in Europa, instaurando propri regimi in Portogallo, in Ungheria, in Germania, in Austria, in Spagna, e rafforzando le proprie posizioni anche in Francia. Nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, i paesi europei dominati da dittature fasciste o parafasciste erano almeno una quindicina.

Il fenomeno della grande diffusione delle dittature fasciste in Europa fra le due guerre mondiali sembrava dar ragione ai fascisti, i quali ritenevano che la storia andasse proprio nel senso da loro auspicato: cioè che l'epoca del liberalismo e della democrazia fosse tramontata, ma non a favore del socialismo, bensì a favore dell'autoritarismo e totalitarismo di destra. D'altra parte l'Unione Sovietica e i partiti operai occidentali che guardavano ad essa non si rassegnavano certo a questa prospettiva. Ma la situazione favoriva in ogni caso gli irrigidimenti anche ideologici: a lungo nel movimento operaio internazionale prevalse la convinzione, che dominava in Unione Sovietica, secondo cui ogni «deviazione» dalla dottrina ufficiale adottata da Mosca fosse non soltanto un errore condannabile, ma il segno di un tradimento, di un'alleanza palese od occulta con la reazione. Il marxismo venne codificato progressivamente in Unione Sovietica specialmente a partire dagli anni trenta nel cosiddetto *Diamat*, o «materialismo dialettico» così come Stalin lo schematizzerà nel 1938 nel suo celebre scritto intitolato appunto *Sul materialismo dialettico e il materialismo storico*, che riprendeva e irrigidiva ancor più l'interpretazione oggettivistica e scientistica dominante nella Seconda Internazionale, pur con l'apparenza di darle una veste «dialettica», e quindi non piattamente positivistico-evoluzionista.

Ma già nel 1923 erano state pubblicate due opere, alle quali generalmente si fa risalire quello che venne poi chiamato «marxismo occidentale» (per differenziarlo da quello «orientale», o «sovietico»), caratterizzato da una ripresa dell'altra linea in-

terpretativa, quella che abbiamo definita « soggettivistica » o « critica ». Si tratta di *Storia e coscienza di classe* di Giorgio Lukàcs, e di *Marxismo e filosofia*, di Karl Korsch. Queste due opere presentano certo talune differenze, ma anche e soprattutto tanti elementi simili, che lo stesso Korsch, quando pubblicò il suo libro proprio appena dopo che era uscito l'altro di Lukàcs, dichiarò di concordare sostanzialmente con lui. La cosa che può sorprendere è che poi questi due personaggi avranno due storie assai diverse, ed entrambe emblematiche.

Il metodo dialettico

Nel 1923 Lukàcs simpatizzava per le posizioni teoriche e politiche di Rosa Luxemburg, mentre Korsch, che aveva avuto in precedenza esperienze nella socialdemocrazia, non ne era rimasto contento, e puntava verso forme si sovietismo di tipo leniniano. Ma in seguito a poco a poco Lukàcs passa su posizioni leniniane, mentre Korsch si allontanerà dalle simpatie per l'Unione Sovietica e per il leninismo, e si avvicinerà ai gruppuscoli di ultrasinistra ancora presenti in Germania alla fine degli anni venti, e quando dopo l'avvento del nazismo sarà costretto ad emigrare negli Stati Uniti, continuerà per anni a militare in piccole organizzazioni operaiste, e più tardi coltiverà seri dubbi sulle capacità del marxismo a spiegare una realtà storico-sociale tanto profondamente mutata. Nello stesso periodo Lukàcs invece emigra in Unione Sovietica, e ufficialmente dichiarerà una piena adesione alle posizioni del « materialismo dialettico », anche se, come rivelerà poi nel periodo della « destalinizzazione », non ne era mai stato seriamente convinto: soltanto, non aveva voluto perdere i contatti con quelle masse operaie internazionali che in quel periodo vedevano nell'Unione Sovietica la loro unica speranza di riscossa.

In *Storia e coscienza di classe* Lukàcs critica anzitutto quella tendenza che ho chiamato « marxismo oggettivistico », e che egli faceva risalire proprio ad Engels: la concezione secondo cui il marxismo è una specie di scienza naturale della storia, la tesi secondo cui tutti i fenomeni sociali politici e ideologici sono in sostanza soltanto fenomeni economici, o per lo meno sono determinati casualmente e necessariamente da fenomeni economici. Questa riduzione di tutti gli aspetti della realtà storica alla « base » economica è una variante dello scientismo che è stata giustamente denominata « economicismo ». Ma secondo Lukàcs, Marx non aveva mai sostenuto niente di simile: Marx aveva certo sostenuto che non si possono comprendere i fenomeni sociali, politici, il diritto, le istituzioni, le ideologie, se non li si collegano alla base economica; non ha mai affermato che siano fenomeni economici. Aveva distinto anzi diversi livelli della realtà sociale: vi sono fenomeni economici che costituiscono come la base di tutti i rapporti sociali tra gli uomini, ma questi rapporti non si riducono alla loro base. Marx paragonava l'economia all'anatomia: ma l'anatomia è la base per poter comprendere i fenomeni fisiologici e biologici in generale, i quali però non si riducono né si spiegano soltanto come fenomeni anatomici, così i fenomeni economici sono « l'anatomia della società », la base per poter comprendere i fenomeni sociali ecc., che però non si riducono solo ad essa.

Secondo Lukàcs, coloro che hanno interpretato il marxismo come una « scienza naturale della società », che la studia soltanto al suo livello economico, hanno completamente deturpato, sfigurato il senso del marxismo. La novità veramente sconvolgente del marxismo rispetto a tutte le filosofie precedenti è invece quella di aver messo al centro dell'attenzione il concetto della *totalità*. Ciò vuol dire che se vogliamo comprendere un qualsiasi fenomeno storico, a qualunque livello appartenga, dobbiamo tener conto di tutto il contesto nel quale si svolge, e quindi certamente anche dei fatti economici, ma non soltanto di essi; bensì anche alle azioni politiche, alle idee filosofiche, scientifiche, morali e anche religiose, e soprattutto alla loro reciproca connessione in un tutto organico.

Alla questione se dicendo queste cose egli continuava a considerarsi un « marxista ortodosso », e non un « revisionista », Lukàcs rispondeva che l'ortodossia nel marxismo non sta nel prestar cieca fede ai risultati raggiunti dalle ricerche compiute da Marx o da qualunque altro marxista autorevole (che potrebbero anche essere smentiti da ricerche ulteriori), bensì unicamente nella fedeltà al *metodo*. Non dobbiamo cioè interpretare il marxismo come una specie di rivelazione di verità intoccabili una volta raggiunte, bensì come una specie di chiave per aprire porte chiuse, per risolvere enigmi e problemi. Come l'esplorazione di un territorio sconosciuto ci permette di tracciare carte geografiche e topografiche più o meno precise, e ulteriori esplorazioni di correggere queste carte, di migliorarle ecc.: dove ciò che conta non sono i risultati di volta in volta raggiunti, le carte di volta in volta disegnate (che possono anche essere imprecise o in parte false), ma il metodo adoperato per poterle costruire, il modo di procedere. Allo stesso modo il materialismo storico di Marx va inteso come un metodo che ci mette in grado di interpretare correttamente i fenomeni storici, mentre i risultati che di volta in volta otteniamo applicando questo metodo possono sempre essere riveduti in base a nuove scoperte o nuove situazioni.

La totalità e le classi

Questo metodo per Lukàcs è appunto il metodo della *totalità*. Soltanto comprendendo i fenomeni sociali nel loro complesso, nelle loro relazioni, riusciamo a farci un quadro approssimativamente della situazione storica che esaminamo, e soprattutto a comprenderne il senso. Non si può capire il senso dei fenomeni storici (e quindi l'orientamento

pratico che dobbiamo assumere di fronte ad essi) isolandoli l'uno dall'altro, studiandoli separatamente, ma soltanto se li mettiamo tutti in collegamento con tutti gli altri che si verificano in un determinato tipo di società.

Ma secondo Lukàcs questa visione globale non la possono ottenere tutti: non certo gli individui isolati, perché proprio in quanto tali non riescono a vedere l'insieme. Soltanto individui che si immedesimano con la coscienza collettiva di un gruppo sociale sono in grado di vedere l'insieme, proprio in quanto sentono di far parte di un gruppo che ha la possibilità di incidere sull'andamento della storia. Ma poi nemmeno tutti i gruppi sociali, ma solamente quelli davvero importanti, quelli che hanno una portata storica decisiva, sono in grado di farlo. Nella società capitalistica, per esempio, non ne sono in grado i cittadini o i ceti medi, ma soltanto le due grandi classi antagonistiche, la grande borghesia capitalistica e il proletariato.

D'altra parte, la borghesia capitalistica avrà una visione deformata della società in cui vive, perché il suo interesse è quello di mantenerla in sostanza così com'è, dato che ci guadagna: perciò tende ad avere una visione d'insieme parziale, che fa sparire per esempio il fatto che il suo benessere deriva dallo sfruttamento dell'altra parte, del proletariato urbano e contadino.

Nella sua opera del 1923 Lukàcs riscopre l'importanza (fino allora del tutto trascurata dagli interpreti favorevoli o ostili del marxismo) di quelle pagine del *Capitale* in cui Marx trattava del «feticismo della merce», e ne dimostra la centralità per tutto il pensiero marxiano. Ciò che Marx vi sosteneva è che nella società capitalistica tutto tende a diventare merce, ad essere mercificato, trattato come merce, che si può comprare e vendere, anzi che ha il suo senso soltanto nel poter esser comprato e venduto. Tutti i rapporti umani vi vengono abbassati a rapporti fra merci, tutto vi viene comprato e venduto, anche l'amicizia, l'amore, la cultura, l'arte ecc. Se Marx avesse potuto vedere l'uso che l'industria culturale fa oggi dei prodotti artistici e culturali, si sarebbe certo sentito sempre più confermato in questa sua idea. Ma se tutto tende a diventare merce (e ciò non dipende dalla buona o cattiva volontà degli individui, bensì soltanto dalla struttura stessa della società capitalistica, dominata dalla logica del profitto), allora anche il pensiero, la filosofia, la scienza, vengono subordinati a questa istanza: un pensatore crede di elaborare una teoria scientifica o filosofica praticamente indifferente (nel senso che è superiore o indipendente rispetto alle parti politiche e sociali in lotta), ma in realtà anche la sua teoria serve a consolidare la società di cui fa parte, è inconsapevolmente condizionata dagli interessi sociali con cui si identifica.

Perciò secondo Lukàcs è inevitabile che anche la coscienza di classe tendenzialmente globale della borghesia sia però deformata dalla parzialità del punto di vista borghese. In altre parole, la borghesia (e i pensatori che ne esprimono la teoria) può giungere a cogliere la totalità, ma la vede nei rapporti economici, nella merce che tutto domina. Invece il proletariato è a suo parere in condizione di spezzare questo incantesimo. Non dice certo che lo faccia sempre; ma che *può* farlo, mentre la borghesia *non può* farlo. Il proletariato può spezzare questa visione mercantile e mercificata dei rapporti umani, e giungere a vedere la società come realmente è e a voler costruire una società diversa e migliorare, una società nella quale i rapporti fra gli uomini siano davvero rapporti umani, cioè rapporti fra persone, e non fra cose o fra merci. Quando Marx a proposito di questo «feticismo della merce» parlava anche di «società reificata», cioè «resa come una cosa», diceva già quello che Lukàcs ora riscopre: in un mondo nel quale il valore fondamentale è diventata la merce, tutti i rapporti fra gli uomini divengono rapporti fra merci, ossia fra cose; gli uomini stessi non sono trattati come persone, ma come cose, ora il proletariato, su cui più che su tutte le altre classi sociali pesa questa disumanizzazione e reificazione dell'uomo, è l'unica classe che si trovi nella condizione di potere e volere cambiare radicalmente questo rapporto. Che ci riesca o no, è un'altra cosa, e a tale scopo occorre un'adeguata organizzazione politica che sappia guidarlo non solo praticamente, nella lotta politica, ma anche teoricamente, nella formazione di una «coscienza di classe esplicita». La borghesia invece non può nemmeno volerlo, perché se volesse che i rapporti fra gli uomini diventino rapporti fra persone e non fra cose, condannerebbe se stessa, si taglierebbe le radici, sopprimerebbe la fonte delle sue ricchezze e quindi del suo dominio. Certo il proletariato può essere talmente irretito in questa apparenza, in questo falso modo di vedere le cose che ha però una base oggettiva nei rapporti di classe, da non riuscire a tirarsene fuori; ma il suo interesse sta proprio nel liberarsi da questa apparenza, da questa «reificazione», per poter costruire un mondo nel quale i rapporti fra gli uomini siano veramente umani.

Il comunismo per Lukàcs è proprio questo: la costruzione di un mondo nel quale i rapporti fra gli esseri umani non siano più sottoposti alla legge del mercato, della compravendita di tutto, ma siano invece rapporti di vera amicizia, di vero amore, di stima, rapporti «autentici» fra persone. È una concezione molto filosofica, se vogliamo; ma ancora una volta si tratta da un lato di cercare di esporla nei termini più semplici e meno specialistici possibili; dall'altra, di comprendere che poi la «filosofia» (come si diceva in una delle precedenti puntate) non è una astratta teoria lontana dalla vita reale, ma l'orientamento generale sui problemi della vita reale in vista del conseguimento di una «vita buona».

Come vedremo nella prossima puntata, le dottrine di Lukàcs, insieme a quelle di Korsch, vennero due anni dopo, nel 1925, condannate ufficialmente dal Congresso dell'Internazionale Comunista, come cedimenti piccolo borghesi, travisamenti idealistici del pensiero marxista. Incominciava così la storia di una scissione anche teoretica e ideologica del movimento operaio internazionale, che da allora in poi non si è più ricomposta, e che perdura tutt'oggi.

Alcune riflessioni sul pensiero di Lenin

Eros Barone

Il sessantesimo anniversario della morte di Lenin, che ricorreva nel gennaio scorso, non è stato ricordato nei necrologi storici dei mass media borghesi, i quali, se e quando se ne ricorderanno, ne faranno un tema di propaganda anticomunista, né — a quanto ci risulta — è stato particolarmente celebrato, nelle note forme stancamente rituali, dai regimi del «socialismo reale».

Una forza come Democrazia Proletaria, che intende davvero passare — come è stato detto al 4° congresso nazionale — dall'età giovane all'età adulta, non può evitare di confrontarsi e di fare i conti con Lenin ed il leninismo, al di fuori di atteggiamenti di liquidazione aprioristica e di apoteosi che riducono Lenin al suo mausoleo.

Vorrei indicare 4 punti sui quali il pensiero e l'opera di Lenin mantengono, se non una piena ed incontestabile validità, una portata discriminante, tale per cui, di fronte alle tesi da lui enunciate, si resta obbligati a «prendere posizione». Si tratta del problema dell'imperialismo e dell'internazionalismo comunista, del problema dello Stato e della democrazia proletaria, del problema del Partito, del problema di una nuova pratica (sia teorica che politica) del marxismo.

Negli anni '60 e '70 la letteratura marxista concernente lo studio e l'analisi dell'imperialismo ha conosciuto molti e brillanti contributi teorici (Baran, Sweezy, Gunder Frank, Amin, ecc.), sollecitati anche dalla formidabile espansione delle lotte di liberazione nazionale in vari paesi del terzo mondo: nessuno di questi contributi, pur apportando innovazioni ed approfondimenti, ha sovvertito o modificato, in punti essenziali, il modello di analisi leniniano, contenuto nel «saggio popolare» su *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*. La tesi centrale di questo saggio riguardante «la questione fondamentale, cioè la questione della *natura economica dell'imperialismo*», conserva ancor oggi tutto il suo valore: l'imperialismo non è una «politica» del capitalismo (come ritenevano molti teorici borghesi e lo stesso Kautsky), bensì una fase o stadio di esso, per cui fenomemi quali il militarismo, il colonialismo, la guerra, gli antagonismi economici e di classe, la ricerca di mercati di sbocco alla produzione capitalistica risultano, alla luce di tale indagine della matrice strutturale dell'imperialismo, espressioni caratteristiche necessarie di una nuova fase del capitalismo, filiazione a sua volta altrettanto necessaria della fase precedente.

Il partito rivoluzionario, lo stato e l'imperialismo

Quali che siano state le modificazioni intervenute in questa realtà economico-sociale imperisalistica dopo Lenin (le multinazionali, l'interconnessione tra metropoli e periferia su scala mondiale, il decentramento produttivo, l'anomalia dell'esistenza di società parzialmente sottratte alla logica del sistema capitalistico internazionale ecc.), quattro aspetti di notevole rilievo sono da fissare nell'analisi di Lenin:

a) l'imperialismo può definirsi fase del capitalismo solo se nell'analisi si parte, conforme al metodo marxista, da quel processo produttivo dove si crea il plusvalore, che è il centro d'irradiazione di tutti i fenomeni che caratterizzano l'insieme della struttura economica e della sovrastruttura: l'acquisizione più preziosa che ci viene da questo punto riguarda dunque il metodo;

b) l'imperialismo non è soltanto una formazione economica, esso è una formazione economico-sociale ed abbraccia quindi la politica e l'ideologia sia a livello del blocco di potere della borghesia sia a livello delle tendenze fondamentali (marxismo rivoluzionario e riformismo socialdemocratico) operanti nel movimento operaio: anche qui la critica anti-Kautsky di Lenin conserva tutta la sua portata discriminante in relazione ai compiti che incombono oggi su una forza come Democrazia Proletaria;

c) la concezione congiunta dell'imperialismo come «meccanismo unico» e come sistema mondiale, cioè estensione a tutto il mondo del modo di produzione capitalistico (eccettuati i paesi usciti dal mercato mondiale o avviati verso il socialismo), costituisce la base reale ed oggettiva dell'internazionalismo comunista: i problemi internazionali cessano di essere un livello separato rispetto a quelli nazionali;

d) l'esistenza della catena imperialistica mondiale, lo sviluppo ineguale del capitalismo e la teoria dell'«anello debole», che emergono quali aspetti di una visione integrata dell'imperialismo come formazione economico-sociale, fondano il carattere socialista delle rivoluzioni che si verificano nei «punti bassi» del sistema capitalistico, in quanto queste agiscono come fattori di disgregazione e di rottura di tale catena; con effetti rilevanti sull'insieme delle formazione (si pensi alla rivoluzione cubana, alla guerra di liberazione vietnamita e, oggi, alla resistenza antimperialista del Nicaragua): qui è una lezione di grande e attuale validità la cui essenza è anti-evoluzionistica ed anti-meccanicistica, poiché rompe le concezioni eurocentriche del processo rivoluzionario e fa emergere il ruolo pienamente antagonistico che lo sviluppo dell'imperialismo ha attribuito ai popoli del terzo mondo.

È di moda da alcuni anni l'opinione, accreditata da volgarizzazioni che traggono origine dalla sociologia grande-borghese (Weber, Schumpeter ecc.) secondo cui il marxismo sarebbe una concezione priva di una propria teoria politica, quindi impossibilitata, in quanto tale, a fondare una propria problematica istituzionale della transizione. Questa opinione è falsa e nasce da un fraintendimento, poichè Marx e Lenin non si posero mai il problema dello Stato borghese se non nella forma della sua distruzione e della sua sostituzione con un «semistato» socialista, basato su istituzioni, definite di «democraza proletaria», del tutto diverse in linea di principio e in via di fatto da quelle su cui si articola il tipico Stato borghese. D'altra parte, sarebbe vano cercare nei classici (in Marx, Engels, Lenin) qualcosa che, superando i limiti dello Stato-gendarme o dello Stato-comitato d'affari della borghesia o dello Stato burocratico, si avvicini allo Stato sociale del nostro tempo, alle molteplici funzioni che lo Stato con-

temporaneo svolge nel quadro di un sistema, che è stato definito appunto come «capitalismo monopolistico di Stato». Qui ce la dobbiamo cavare da soli e i «collages» di citazioni dai classici sono di scarsa utilità.

Ma pur con tutte le modificazioni di prospettiva e le innovazioni di analisi che la nuova situazione richiede di Lenin di *Stato e rivoluzione* resta un essenziale punto di riferimento rispetto a *due* questioni cruciali: la «rottura» della macchina statale borghese, come prodotto della conquista del potere statale da parte delle masse proletarie (giacché la lezione del Cile del 1973 e del Portogallo del 1975 non deve essere dimenticata) e la creazione di una apparato istituzionale o «semistato socialista», il cui «deperimento» (in quanto apparato che esplica funzioni direttamente o indirettamente repressive — e anche la politica separata dalla società è funzione repressiva) sia garantito e portato innanzi da un sistema consiliare di democrazia diretta, fondato sulla partecipazione e sul protagonismo e sull'autodeterminazione di classe del proletariato e degli altri strati sociali oppressi.

Non c'è dubbio che queste indicazioni, in cui si riassume una profonda consapevolezza e conoscenza delle basi materiali della sovrastruttura statale, rimangano fondamentali per una forza come DP che, pur ponendosi sul terreno di una riflessione strategica post-leniniana, non intende perdere di vista le «grandi ragioni» della sua iniziativa politica e ideale.

Sulla concezione leniniana del Partito non è possibile soffermarsi, nell'ambito di questo breve articolo, tali e tante sono le interrelazioni teoriche e tattiche di una simile tematica, che talora ha quasi «fagocitato» altri aspetti del pensiero e dell'opera di Lenin, i quali vanno pur tenuti distinti da questa tematica. Qui la sollecitazione di Lukàcs a considerare in modo dialetticamente consapevole i termini storici in cui Lenin affrontò e risolse il problema della costruzione del partito, resta del tutto valida, al fine di non cadere in una sorta di ipostatizzazione della forma-partito leninista che, astraendo la teoria del partito dalle condizioni storiche e di composizione sociale del proletariato, tende ad assumerla come modello assoluto, indipendentemente dalle congiunture concrete della lotta di classe e dello sviluppo economico. Resta nondimeno fondamentale, nell'elaborazione di Lenin, il nesso teorico-pratico, dal cui vario e complesso articolarsi nasce quella forma-partito vivente, di cui le masse abbisognano in vista di una lotta che, per essere all'altezza della situazione storica, non può mai essere azione puramente economica o semplice rivolta sociale, ma deve ricomprendere tutta la multiforme ricchezza e tutta la polifonia degli antagonismi esistenti nella società, in un vettore unificante, che ha come oggetto l'insieme delle relazioni sociali e dei rapporti di forza tra le classi, condensato nello Stato, e ha come obiettivo la sua distruzione-trasformazione: il partito come mezzo per «scuotere tutti i rami dell'albero sociale».

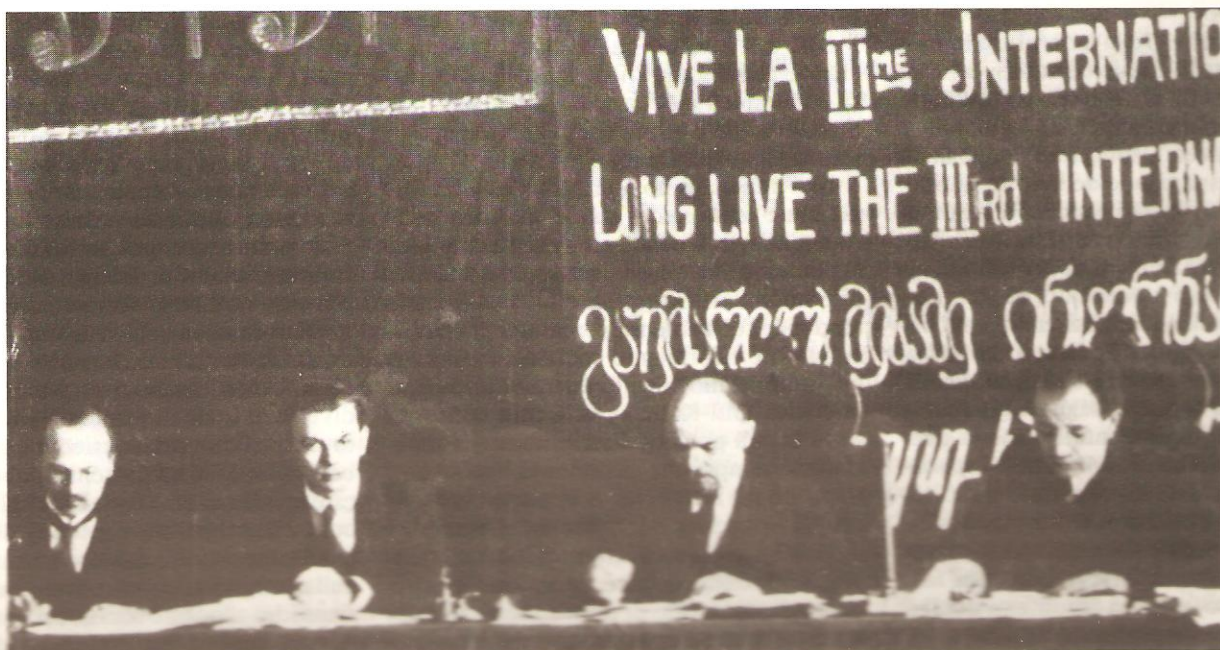
Analisi concreta della situazione concreta e metodo dialettico

Il leninismo, pertanto, si configura come la massima esemplificazione storica del rapporto teoria-politica nel marxismo, rapporto che non è solo d'integrazione reciproca o di scorrimento biunivoco, ma anche d'interconnessione dialetticamente contraddittoria, sì che l'essenza del metodo leniniano è, da un lato, in virtù di tale interconnessione dialettica, «l'analisi concreta della situazione concreta», da cui sorgono soluzioni nuove ed originali dei problemi che la presente congiuntura storica pone a chi intende agire per trasformare il mondo; dall'altra, tale metodo non dimentica mai che il nuovo, per legge dialettica, nasce, si sviluppa e progredisce dal vecchio e che perciò l'analisi delle caratteristiche di un fenomeno non può mai prescindere dall'analisi della struttura fondamentale e del suo ciclo di sviluppo (si pensi all'opera del 1892 che Lenin pose alla base della sua azione di dirigente del movimento operaio, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*).

Lenin compì nel suo tempo un'operazione esplicitamente *continuista* rispetto al marxismo, eppure sappiamo quanto egli abbia innovato ciò che si proponeva di restaurare. La bussola e il sestante di questa operazione ci sono offerti da due tesi, la prima delle quali afferma la necessità di assumere il leninismo, non in quanto dottrina totalizzante ed esaustiva, ma in quanto unico punto di vista correttamente fondato da cui è possibile operare la sintesi rivoluzionara di teoria e politica; la seconda (enunciata con grande chiarezza da Lukàcs e condivisibile da parte di qualsiasi marxista intenzionato ad evitare gli opposti e complementari pericoli del dogmatismo e del revisionismo), afferma che, per ciò che concerne il marxismo, l'*ortodossia* si riferisce esclusivamente al *metodo*.

Far avanzare, con Lenin ed oltre Lenin, attraverso una ripresa della pratica teorica e politica marxista, un processo di *ricomposizione teorica del marxismo*, funzionale alla costruzione del partito nuovo del proletariato, è il compito immediato che ci sta di fronte, nel mezzo di un crinale decisivo della nostra epoca, in cui un insieme terribile di mediazioni contrappone e sovrappone l'una all'altra le alternative guerra-pace, sopravvivenza-sterminio, capitalismo-socialismo.

Certo, a fronteggiare contraddizioni così immani non basta Lenin, ma non v'è dubbio che, se perdessimo di vista il suo metodo e la sostanza conoscitiva delle sue posizioni fondamentali in materia di analisi dell'imperialismo e dello Stato borghese e di autonomia politica e ideale del proletariato nella sua lotta anticapitalistica, ci priveremmo di strumenti essenziali per prevedere, orientare e dirigere l'azione del movimento di classe nella realtà drammatica e complessa del nostro tempo.

Ecco perchè il 60° anniversario della morte di un protagonista del socialismo scientifico, di un protagonista della fusione tra marxismo e movimento operaio, di un classico del pensiero rivoluzionario, quale è Lenin, anzichè esser passato sotto silenzio o ricordato sottovoce, può e deve stimolare, per quell'attualità che caratterizza i classici, la nostra riflessione e la nostra lotta, lungo l'intero arco storico della transizione che stiamo vivendo.

Manifestazione di protesta nel carcere di Alessandria

Alessandria, lì 4/5/84

Spettabile redazione,

ancora una volta la popolazione detenuta nel reclusorio alessandrino attua una manifestazione pacifica di protesta astenendosi dal partecipare ad ogni attività lavorativa e scolastica, atta a sollecitare l'intervento degli organi competenti, sia in sede legislativa che amministrativa, per ovviare alle carenze, ormai croniche, che affliggono l'intero sistema penitenziario.

Dato il carattere generale che rivestono parte delle nostre rivendicazioni, chiediamo cortesemente al vostro giornale la pubblicazione, (se possibile integrale), del documento allegato, nonché la presenza di un vostro inviato allorquando le autorità chiamate in causa si degneranno di fissare l'assemblea richiesta.

Analoghi comunicati sono stati inviati ad altri organi di stampa e alle segreterie di vari partiti.

La popolazione della Casa di Reclusione di Alessandria

La popolazione detenuta nella Casa di Reclusione di Alessandria, pone in atto una manifestazione pacifica di protesta visto il persistere del totale disinteresse delle autorità competenti a legiferare.

RIVENDICA A CARATTERE GENERALE

a) la riduzione dei termini della carcerazione preventiva;
b) l'integrale applicazione della legge 354 del N.O.P. 1975, ormai stantia;
c) l'abrogazione in sede legislativa delle leggi speciali;
d) le riforme dei codici penali e di procedura penale;
e) l'estensione del beneficio della semilibertà a tutti i reati.

LAMENTA

nell'ambito specifico dell'istituto:

1) la mancanza di periodicità di contatti col Direttore
2) la mancanza di periodicità di contatti col Maresciallo comandante
3) la scarsa funzionalità dell'Ufficio Matricola
4) la scarsa funzionalità dell'ambulatorio medico (in tutti gli altri istituti, la sera passa un infermiera con i medicinali)
5) la carenza dei posti di lavoro
6) l'assoluto disinteresse da parte degli organi preposti al servizio sociale e la mancanza di contatti con gli stessi (risulta che lo staff competente debba comprendere un organico superiore alle 10 persone)
7) una maggiore solerzia da parte dell'Ufficio di Sorveglianza nell'espletamento delle pratiche relative alle istanze dei detenuti
8) la lentezza dell'Ufficio conti correnti per quanto concerne tutte le operazioni di sua competenza (vedasi telegrammi, vaglia, domandine e la mancanza di riscontro al detenuto)
9) l'assoluta mancanza di spazio per le attività ricreative e culturali (mancano gli impianti più volte sollecitati e invano promessi; la biblioteca è inesistente)
10) nei refettori cadono i calcinacci su tavoli in cui si mangia e perennemente la mancata funzionalità dell'impianto di riscaldamento, che così strutturato è addirittura fuorilegge
11) le richieste di corrispondenza telefonica a volte giacciono intere settimane senza essere evase.

LAMENTA INOLTRE

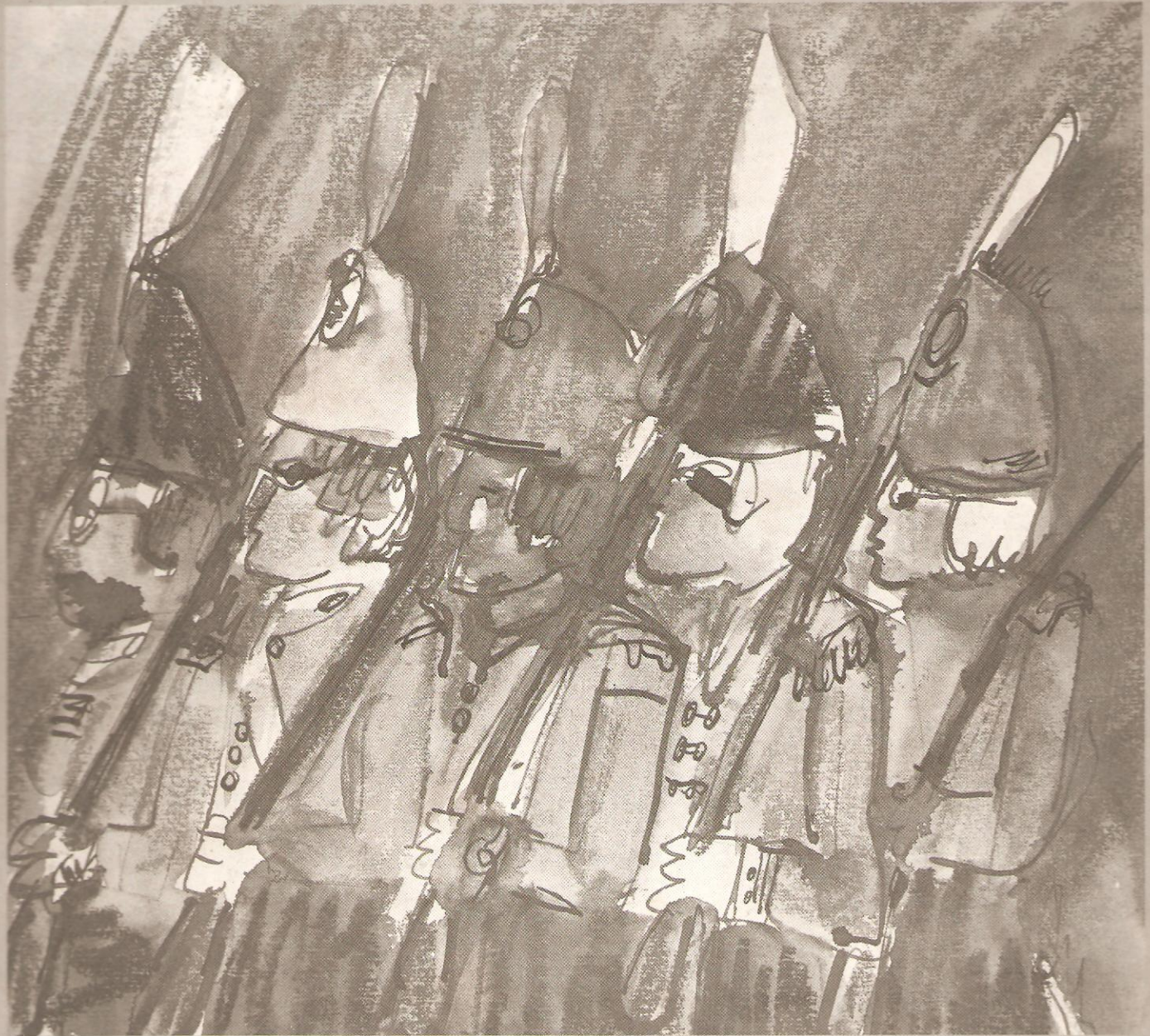
una particolare recrudescenza immotivata di restrizione che si va ad elencare:

a) l'impossibilità di accedere da un refettorio all'altro quando la maggior parte dei detenuti sono studenti e che a volte ha bisogno di consultare un compagno di classe alloggiato in un altro refettorio
b) le modalità delle perquisizioni corporali che non avvengono mai nel rispetto delle dignità personale. Inoltre sovente scompaiono oggetti personali durante le perquisizioni effettuate in assenza dei detenuti
c) era diventato usucapione il fatto che dal 1963 nella Casa Penale vigesse la norma di poter effettuare settimanalmente il *colloquio prolungato*, e il quinto colloquio straordinario. Attualmente senza motivo alcuno di particolare o benché minima gravità la Direzione ha soppresso detti privilegi ingenerando un malcontento generale. È assurdo che il detenuto giudicabile debba richiedere l'autorizzazione alle autorità competenti il permesso di colloquio di volta in volta anche se esso è stato concesso a carattere permanente
d) l'illegalità della ritenuta dei tre decimi per le vittime del delitto e la cassa di soccorso
e) la soppressione dell'articolo (lavoro all'esterno), detto articolo è stato sospeso senza che i beneficiari avessero commesso infrazione alcuna. Che venga inoltre applicato a chi ne era a suo tempo stato proposto dalla equipe di osservazione, in quanto detto beneficio è stato in vigore in questo istituto sin dal '77 e soppresso senza motivazione specifica
f) il regolare espletamento delle domandine che riguardano generi di cui l'impresa è sprovvista
g) la mancanza totale degli effetti letterecci. (vedi l'assoluta carenza nella distribuzione, all'entrata nell'istituto dei nuovi aggiunti, del corredo completo).

Per tutti questi motivi si richiede formalmente un'assemblea generale da tenersi nella sala polivalente con la presenza di un magistrato di sorveglianza, di cui si ritiene indispensabile l'intervento, unitamente a tutte le parti chiamate in causa dal presente documento. Inoltre si ritiene opportuno in sede di assemblea la presenza di alcuni onorevoli parlamentari, nonché di alcuni giornalisti.

Alessandria, lì 3/5/84

Thatcher, Kohl, Strauss, Craxi, De Mita, Spadolini....

TORNANO gli UOMINI di FERRO

l'Europa li ha già conosciuti
(l'hanno riempita di missili e disoccupati)
batterli in Italia, batterli in Europa

**VOTA DP LA SINISTRA CHE NON HA FATTO
E NON FARÀ COMPROMESSI**

DEMOCRAZIA PROLETARIA